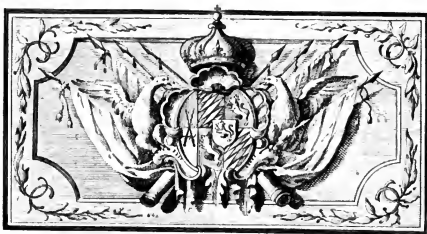
LE FAVOLE DI FEDRO

Tradotte in Verso Toscano.

IN NAPOLI MDCCLXV.
NELLA STAMPERIA SIMONIANA
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Nec aliud quicquam per fabellas quaeritur
Quam corrigatur error ut mortalium.

Phaedr. init. Lib. II.

A SUA ALTEZZA REALE ELETTORALE

LA VEDOVA

ELETTRICE DI SASSONIA.

E nel tempo del mio ſoggiorno in Dreſda, Veneratiſſima REAL

PRINCIPESSA, *non aveſſi avuta la ſorte di eſſer teſtimonio di quelle ſingolari luminoſe prerogative, che Vi adornano, e Vi rendono la delizia e l' ammirazione di chiunque ha l' onore d' eſſer ammeſſo alla Voſtra famigliar conv*[illegible]*vrei forſe eſitato a ſupplicarvi di accettare la Dedica di queſta nuova edizione di Fedro da me poeticamente volgarizzato; ſul dubbio, che non contenendo queſt' Opera, che picciole Favolette, aveſte potuto reputarla poco degna di comparire in pubblico ſotto l' ombra del Voſtro riſpettabile Auguſto Nome. Ma convinto dall' eſperienza, che eſſendo Voi uſcita da' comu-*

ni

ni limiti di quel merito , che acqui-ſtaſi con la lettura de' libri di paſ-ſatempo , e con la diligenza di una culta educazione Vi ſiete innalzata su l' ali del Voſtro ingegno alla contem-plazione delle materie letterarie e ſcien-tifiche , e poggiando su le più erte cime del Parnaſſo col favore delle noſtre Itale Muſe prodotto avete leg-giadriſſime Poeſie nella Toſcana no-ſtra favella ; mi ſono più che per-ſuaſo , che non eſſendovi ignoto il pregio di queſto Libro in quanto all' Originale , non avreſte iſdegnato di accordargli il Voſtro Patrocinio , e che per impulſo di quella benignità , con cui ſapete così ben temprare la Mae-

ſtà

ſtà del Voſtro grado, Vi ſareſte nello ſteſſo tempo compiaciuta di compatire tutto ciò che d' imperfetto poteva ſcorgere nella mia traduzione il Voſtro fino e purgato diſcernimento.

Una tal perſuaſiva incoraggiommi a proccurare al mio Fedro quel grand' onore, che Vi ſiete degnata di compartirgli col permettermi ch' io lo faccia uſcire alla luce ſotto i Voſtri felici glorioſi auſpicj, e col darmi campo nel conſacrarvelo, ch' io rechi al Mondo una pubblica teſtimonianza di quell' alta ſtima, che nella memoria porto ſempre impreſſa del Voſtro impareggiabil merito, e di quella profon-

da

da venerazione, con cui mi pregio d' essere

Di V. A. R. E.

Umiliss. Devotiss. ed Ossequiosiss. Servit.
Azzolino Malaspina de' Marchesi
di Fosdinovo.

L' AUTORE
DELLA
TRADUZIONE.

SE mai, o corteſe Lettore, tu ſei del mio ſentimento che colui, che traduce un Autore da una favella all' altra, adempia al ſuo dovere, ſe fedelmente ne rileva il ſenſo; e che riguardo alle parole ed alle maniere di ſpiegarlo, ſenza renderſi ſchiavo del teſto, poſſa anzi debba a ſuo bell' agio ſervirſi di tutti quegli abbellimenti e modi, che la propria favella gli ſomminiſtra, purchè dal detto ſenſo non mai ſi diſcoſti; ſpero che queſta mia verſione incontrerà il tuo genio. Ma ſe mai tu foſſi di quei rigidi cenſori delle traduzioni, che non vanno paſſo a paſſo e

** quaſi

quaſi verſo per verſo ſeguendo il ſuo originale per imitare il carattere e lo ſtile , e che per tal motivo ti compariſſe difettoſa queſta mia traduzione ; compiaciti almeno di non attribuirne i difetti nè a mia negligenza , nè a mia preſunzione ; poichè appena ch' io per inſinuazione di un' amico mio Letterato mi determinai di continuar queſta fatica , non più per paſſatempo come l' aveva principiata, per farne parte al Pubblico , che tanto da me ſi riſpetta, ci lavorai intorno con tutta la maggior diligenza , ſeguitai , per iſviluppare i ſenſi di Fedro, le lezioni di Pietro Burmanni, che forſe è il più ſtimato fra tutti i ſuoi eſpoſitori , e non contento di ciò , quando l' ebbi terminata la correſſi e la limai con la ſcorta delle critiche ch' io ſteſſo proccurai de' più celebri Letterati di tutta Italia: ſpero però , o amico Lettore , che tu ſarai del mio partito , e che meco converrai ch' una ſervile litteral traduzione non poſſa mai eſſer degna di encomio . Le lingue hanno ciaſcuna un' indole diverſa dall' altra, e ciò che è grazia in una lingua,

è tal-

è talvolta una inſipidezza in un' altra.

Il pregio di Fedro conſiſte in una certa candida ſemplicità e in un maraviglioſo conciſo non imitabile nella noſtra favella. Mi ſono cadute ſotto l' occhio varie traduzioni di queſto Autore, ciaſcuno ha preteſo d' imitarne il ſemplice ed il conciſo; ma ſenza togliere a i loro autori quella lode che meritano, ho ritrovate, con buona pace loro, le dette traduzioni ſecche e ſnervate, e ſenza un poco di quella grazia poetica che è il condimento della Poeſia. Io ho tradotto queſte Favole in diverſi metri, ho proccurato di dar ad eſſe la maggior vaghezza poſſibile, per quanto mi hanno permeſſo i ſoggetti baſſi e famigliari che trattano, ad effetto rechino diletto al Leggitore con la varietà e con i vezzi della Poeſia, e che unendoſi con l' originale in quanto al fine di dette Favole, giovino altrui dilettando. Oltre i tanti Letterati ed uomini di buon ſenſo che circa al modo del tradurre s' accordano col mio parere, credo di baſtantemente autorizzarlo col dottiſſimo ammaeſtramento

del

del (1) Principe degl'Interpreti, ed eccoti le sue stesse parole: *Nec enim nimia patitur linguarum dissimilitudo, ut, salvis iis, quas statuimus, interpretandi legibus*, VERSUS VERSUI REFUNDI QUEAT: *longius quippe excur[illegible] remotas plus aequo ac diversas partes evagari necesse est. Cum ergo & obsequi legi numerorum, & verborum verbis aequandorum fidem retinere tentasset imperitus Homeri interpres Attius Labeo, defecit in sententiis, quas prae caeteris debuerat consectari.* Vivi felice.

[1] *Casaub. apud Huet. de interpret.*

DELLE FAVOLE
DI
FEDRO
LIBRI CINQUE
TRADOTTI IN VERSO TOSCANO.

PHAEDRI LIBERTI AUGUSTI

F A B U L A R U M

L I B E R P R I M U S.

P R O L O G U S.

ESOPUS auctor quam materiam reperit,
Hanc ego polivi versibus senariis.
Duplex libelli dos est: quod risum movet,
Et quod prudenti vitam consilio monet.
Calumniari si quis autem voluerit,
Quod arbores loquantur, non tantum ferae;
Fictis jocari nos meminerit fabulis.

DELLE FAVOLE
DI
FEDRO LIBERTO D' AUGUSTO
LIBRO PRIMO.

IL PROLOGO.

'ARGOMENTO, che pria rinvenne Esopo,
Io con Jambici carmi esposi adorno.
Di questo mio libretto è doppio il vanto:
Altrui rallegra, ed a ciascun che vive,
E' saggia norma col fedel consiglio.
Se poi talun vuol censurar ch' i' faccia
Le piante ragionar non che le Fere,
Rammenti che di favole giocose
Sotto il velame ascondo i sensi miei.

FABULA I.

LUPUS ET AGNUS.

Ad rivum eumdem Lupus & Agnus venerant,
Siti compulſi: ſuperior ſtabat Lupus,
Longeque inferior Agnus: tunc fauce improbâ
Latro incitatus, jurgii cauſſam intulit.
Cur, inquit, turbulentam feciſti mihi
Iſtam bibenti? Laniger contra timens,
Quî poſſum, quaeſo, facere, quod quereris, Lupe?
A te decurrit ad meos hauſtus liquor.
Repulſus ille veritatis viribus,
Ante hos ſex menſes male, ait, dixiſti mihi.
Reſpondit Agnus: equidem natus non eram.
Pater, hercule, tuus, inquit, maledixit mihi.
Atque ita correptum lacerat, injuſtâ nece.
Haec propter illos ſcripta eſt homines fabula,
Qui fictis cauſſis innocentes opprimunt.

FAVOLA I.

IL LUPO E L'AGNELLO.

VENNER l'Agnello e il Lupo al fiume isteſſo
Spinti da ſete: Era più ſotto aſſai
L'Agnel del Lupo, ed ei più al fonte appreſſo.

Preſo da fame, che non ſazia è mai,
Muove riſſa il Ladron: Perchè del rio
L'acqua, che bevo, a me torbida fai?

L'Agnel tremante, e come far poſs'io
Lupo, riſpoſe, ciò che sì t'accora,
Se ſcorre l'onda dal tuo labbro al mio?

Vinto Colui dal ver, ſoggiunſe allora,
La tua lingua mi punſe, ha già ſei meſi;
Quei replicò, non era io nato ancora.

Ma fieri inſulti ed oltraggioſi inteſi
Contro me da tuo padre, il Lupo diſſe,
Ercole mi puniſca il ver ſe offeſi.

Quindi nell'Agnellin fiſſe e rifiſſe
L'avido dente, e ne fe poi quell'empio
Preda innocente dell'ingiuſte riſſe.

Ne addita queſta favola l'eſempio
Di quei, che con preteſti ſimulati
Degl'innocenti fan barbaro ſcempio.

FABULA II.

RANAE REGEM PETENTES.

ATHENAE cum florerent aequis legibus,
Procax libertas civitatem miscuit,
Frenumque solvit pristinum licentia.
Hinc conspiratis factionum partibus,
Arcem tyrannus occupat Pisistratus;
Cum tristem servitutem flerent Attici,
Non quia crudelis ille; sed quoniam grave
Omne insuëtis onus, & coepissent queri;
Aesopus talem tum fabellam retulit.

Ranae, vagantes liberis paludibus,
Clamore magno regem petiere a Jove,
Qui dissolutos mores vi compesceret.
Pater Deorum risit, atque illis dedit
Parvum tigillum; missum quod subito vadi

Motu

FAVOLA II.

LE RANOCCHIE CHE ADDIMANDANO UN RE.

LIBERA Atene in fede alta d' onore
Fioría con giuste leggi, allor che nero
Nembo l' involse di civil furore.

Rompe ogni fren licenza, e mentre altero
Freme diviso il popolo e cospira,
Ecco usurpa Pisistrato l' impero.

L' Attico stuol che la Città rimira
Gemer soggetta in braccio del Tiranno,
La sua perduta libertà sospira:

Non perch' Ei sia crudel; ma perchè affanno
Reca il servir fuor dell' usato, e porre
Il collo al giogo, che soffrir non sanno.

Esopo che a costor voleva esporre
Quanto accusin la sorte ingiustamente,
Cotal novella allor prese a comporre.

Le Rane che scorrean liberamente
Per le paludi, un Re chiesero a Giove
Con alte voci e fioche arditamente.

Rise il Padre de' Numi, e manda dove
Il Re si brama, un travicel che l' onde
Tutte nel piombar d' alto agita e move.

Dell' ac-

Motu ſonoque terruit pavidum genus.
Hoc merſum limo cum jaceret diutius,
Forte una tacite profert e ſtagno caput,
Et explorato rege cunctas evocat.
Illae, timore poſito, certatim adnatant,
Lignumque ſupra turba petulans inſilit:
Quod cum inquinaſſent omni contumeliâ,
Alium rogantes regem miſere ad Jovem,
Inutilis quoniam eſſet, qui fuerat datus.
Tum miſit illis hydrum, qui dente aſpero
Corripere coepit ſingulas; fruſtra necem
Fugitant inertes; vocem praecludit metus.
Furtim igitur dant Mercurio mandata ad Jovem,
Adflictis ut ſuccurrat. Tunc contra Deus;

Quia

Dell' acque al moto e al ſuon trema, e s' aſconde
La razza vil: ma poi che immerſo il legno
Gran tempo giacque tra le linſe immonde,

Una, che a ſorte dal paluſtre regno
Cheta per eſplorare il capo eſtolle,
Tutte richiama, ſcorto il Rege indegno:

Nè più temendo in quel torbido e molle
Stagno natando, colma di baldanza
Erra la turba petulante e folle.

Sul tronco immoto il piè ciaſcuna avanza,
L' oltraggia e imbratta, e per novel Sovrano
Riſpediſcono a Giove un' altra iſtanza,

Il qual raffreni il diſſoluto inſano
Coſtume con la forza*, e il reo contraſto,
Il Re conceſſo inutil ſendo e vano.

Un' Idra gonfia di veneno e faſto
Giove lor manda, che la bocca orribile
Non ſolleva giammai dal fiero paſto.

Alle imbelli non era più poſſibile
Dall' eccidio ſottrarſi, e pel timore
Tacquer guatando l' ucciſor terribile.

Van furtive a Mercurio, e interceſſore
Lui deſtinano a Giove, onde placato
Alle ſventure lor rivolga il core.

Quia noluistis vestrum ferre, inquit, bonum;
Malum perferte. Vos quoque, o Cives, ait, 30
Hoc sustinete, majus ne veniat malum.

F A B U L A III.

Graculus superbus et pavo.

Ne gloriari libeat alienis bonis,
Suoque potius habitu vitam degere,
Aesopus nobis hoc exemplum prodidit.
Tumens inani Graculus superbiâ,
Pennas, Pavoni quae decidera[illegible] sust[illegible],
Seque exornavit: deinde contemnens suos
Formoso se Pavonum immiscuit gregi.
Illi impudenti pennas eripiunt avi,
Fugantque rostris. Male mulcatus Graculus
Redire moerens coepit ad proprium genus:
A quo repulsus tristem sustinuit notam.

Tum

Giove allor, se il primier tranquillo stato
Sdegnaste di soffrir, soffrite adesso
Quel che sovrasta a voi misero fato.

Così voi, Cittadini, il mal che oppresso
Vi tiene il cor, soffrite, onde non sia
Più grave il danno, e del dolor l' eccesso.

F A V O L A III.

LA CORNACCHIA SUPERBA ED IL PAVONE.

CHE a voi degli altrui fregi unqua non piaccia
Ornarvi, ma de' proprj, or con amaro
Confronto Esopo ne additò la traccia.

La Cornacchia per far suo nome chiaro
Con vano orgoglio delle piume ornossi
Cadute dall' Augello a Giuno caro.

E perchè più fastosa indi sdegnossi
Con le compagne sue di far soggiorno,
Tra il vago stuolo de' Pavon mischiossi.

Strappan color le penne ond' era adorno
Allo sfacciato Augello, e col pungente
Rostro da se lo fugano d' intorno.

Al proprio gregge allor tornò dolente
La Cornacchia e mal concia; ma scacciata
Fu pur da questo vergognosamente.

Tum quidam ex illis, quos prius despexerat,
Contentus nostris si fuisses sedibus,
Et, quod natura dederat, voluisses pati,
Nec illam expertus esses contumeliam,
Nec, hanc repulsam tua sentiret calamitas.

F A B U L A IV.

CANIS PER FLUVIUM CARNEM FERENS.

AMITTIT merito proprium, qui alienum adpetit.
Canis per flumen, carnem dum ferret, natans,
Lympharum in speculo vidit simulacrum suum:
Aliamque praedam ab alio ferri putans,
Eripere voluit: verum decepta aviditas,
Et, quem tenebat ore, demisit cibum,
Nec, quem petebat, adeo potuit adtingere.

Una di quelle che fu pria sprezzata,
Se, disse, eri fra noi lieta e contenta
Della sorte, che il Ciel t' ha destinata,
Nè l' oltraggio crudel che ti sgomenta
Da' Pavoni colà sofferto avresti,
Nè ripulsa da Noi, che ti tormenta.

FAVOLA IV.

IL CANE CHE PORTA LA CARNE PER LO FIUME.

PERDE il suo meritamente
Dell' altrui chi ha sete ardente.
Per lo fiume un Can natando
Carne in bocca iva portando,
E nell' onda cristallina
Ch' altro Cane altra rapina
Porti ancor, chiaro il riflesso
Gli fa creder di se stesso.
Mentre ingordo si dispone
A rapir l' altro boccone,
Quanto inganni voglia avara
In suo danno il Cane impara;
Poichè il cibo in bocca chiuso
Pronto lascia cader giuso;
L' altro poi che il cor gli punse
A toccare nè pur giunse.

FA-

FABULA V.

VACCA ET CAPELLA, OVIS ET LEO.

NUMQUAM est fidelis cum potente societas:
Testatur haec fabella propositum meum.
Vacca & Capella, & patiens Ovis injuriae,
Socii fuere cum Leone in saltibus.
Hi quum cepissent cervum vasti corporis,
Sic est locutus, partibus factis, Leo:
Ego primam tollo, nominor quia Leo;
Secundam, quia sum fortis, tribuetis mihi;
Tum quia plus valeo, me sequetur tertia;
Malo adficietur, si quis quartam tetigerit.
Sic totam praedam sola improbitas abstulit.

FA-

FAVOLA V.

LA VACCA, LA CAPRETTA, LA PECORA, E IL LIONE.

L' AMISTA' con il potente
E' mal fida e ognor fospetta;
Ciò d' Efopo fa patente
Queft' arguta favoletta.
Furo a caccia per diporto
Col Lion la Vaccherella,
La Capretta, e d' ogni torto
La paziente Pecorella.
Quindi avendo un Cervo uccifo
Di gran mole, fi prefcriffe,
Che in più parti fia di[illegible],
E il Lion poi così diffe.
Perchè detto io fon Lione
[illegible] a me la prima in forte,
[illegible] feconda porzione
Mi fi dia, perchè fon forte.
Pur la terza a me s' afpetta,
Perchè ho vanto fingolare;
Un gran male a fe n' affretta
Chi la quarta ofa toccare.
Così voglia edace altera
Ufurpò la preda intera.

FA-

FABULA VI.

RANAE AD SOLEM.

VICINI Furis celebres vidit nuptias
Aesopus, & continuo narrare incipit:
Uxorem quondam Solem velle ducere,
Clamorem Ranae sustulere ad sidera.
Convicio permotus quaerit Jupiter
Caussam querelae; quaedam tum stagni incola;
Nunc, inquit, omnes unus exurit lacus,
Cogitque miseras aridâ sede emori.
Quidnam futurum est, si crearit liberos?

FABULA VII.

VULPIS AD PERSONAM TRAGICAM.

PERSONAM tragicam forte Vulpis viderat:
O quanta species, inquit, cerebrum non habet!
Hoc illis dictum est, quibus honorem & gloriam
Fortuna tribuit, sensum communem abstulit.

FA-

FAVOLA VI.

LE RANOCCHIE SI LAGNANO DEL SOLE.

D' UN Ladro ſuo vicin vide alle nozze
Gran folla Eſopo, e così pronto diſſe:
Quando al Sol venne un dì desío di moglie,
Pronte le Rane agli aſtri alzar le grida.
Sorpreſo dal romor ricerca Giove
Qual ſia delle querele la cagione.
Dello ſtagno una certa abitatrice
Un Sole, diſſe, or ne diſſecca, e invola
Il paluſtre vital noſtro alimento,
E a perir ne aſtringe in ſabbia aduſta;
Che avverrà poi, Signor, ſe di più figli.
Coſtui col tempo avrà feconda meſſe?

FAVOLA VII.

LA VOLPE AD UNA MASCHERA DA TEATRO.

VIDE a ſorte una maſchera da ſcena
La Volpe, ed oh quanto gran capo, diſſe,
E' deſtituto affatto di cervello!
Detto è per quei, cui vanti accorda e onore
Fortuna, e del comun ſenſo li priva.

FABULA VIII.

LUPUS ET GRUIS.

Qui pretium meriti ab improbis desiderat,
Bis peccat; primum quoniam indignos adjuvat;
Impune abire deinde quia jam non potest.

Os devoratum fauce cum haereret Lupi,
Magno dolore victus, coepit singulos
Inlicere pretio, ut illud extraherent malum.
Tandem persuasa est jurejurando Gruis,
Gulaeque credens colli longitudinem,
Periculosam fecit medicinam Lupo.
Pro quo cum pactum flagitaret praemium:
Ingrata es, inquit, ore quae nostro caput

Incolume

FAVOLA VIII.

IL LUPO E LA GRUE.

Chi del favore che a' malvagi feo
Mercè chiede e disía,
Di doppio fallo è reo;
Perchè gl' indegni pria
Soccorre; indi perchè partirne illefo
Non può, ma trifto e offefo.

Reftò del Lupo tra le fauci fitto
Un' offo divorato:
Ei dal martir trafitto
Che non farebbe ingrato
Promette, e largo premio a chi lo voglia
Trar dall' acerba doglia.

Moffa da' giuramenti e dalle grida
La Gru fulla parola
Il lungo collo affida
Entro l' edace gola,
E con periglio fuo porge all' amaro
Duol del Lupo riparo.

Quindi chiedendo a lui ch' adempia il patto
Ei diffe ingrata fei,
Se col tuo capo intatto

Incolume abstuleris, & mercedem postulas.

FABULA IX.

PASSER ET LEPUS.

SIBI non cavere, & aliis consilium dare,
Stultum esse, paucis ostendamus versibus.

Oppressum ab Aquilâ, fletus edentem graves,
Leporem objurgabat Passer: ubi pernicitas
Nota, inquit, illa est? quid ita cessarunt pedes?
Dum loquitur, ipsum Accipiter nec opinum rapit,

Questuque

Da' crudi denti miei
E micidiali a ſalvamento riedi,
E la mercè mi chiedi.

FAVOLA IX.

IL PASSERO E LA LEPRE.

Se talun conſiglia altrui,
E non ha l' occhio a ſe ſteſſo,
Con due verſi io moſtro eſpreſſo
Fuor di ſenno eſſer coſtui.

V' era un Paſſer che ſchernía
Un Leprotto ſventurato
Che all' augello a Giove grato
Fra gli artigli era in balía,
E con flebile lamento
Disfogava il ſuo tormento.

Or dov' è la tua preſtezza
Tanto al Mondo manifeſta?
E del piede ch' or s' arreſta,
Dov' è mai la leggerezza?
Al Leprotto che gemea
L' augellin così dicea.

Mentre parla lui rapiſce
Lo Sparviero, e lo ſorprende,

Quando

Questuque vano clamitantem interficit.
Lepus semianimus mortis in solatio;
Qui modo securus nostra inridebas mala,
Simili querelâ fata deploras tua.

FABULA X.

LUPUS ET VULPIS JUDICE SIMIO.

QUICUMQUE *turpi fraude semel innotuit,*
Etiamsi verum dicit, amittit fidem.
Hoc attestatur brevis Aesopi fabula.

Lupus arguebat Vulpem furti crimine:
Negabat illa, se esse culpae proximam:
Tunc judex inter illos sedit Simius:
Uterque caussam cum perorassent suam,
Dixisse fertus Simius sententiam:
Tu non videris perdidisse, quod petis;

Te

Quando incauto men l' attende,
E in van l' empio intenerisce
Col lamento, onde egli ſtride
Allor quando fier l' uccide.

Semivivo l' altro allora
Per conforto nel morire
All' augel diſſe; il martire
Pari al mio piangi tu ancora,
Tu che franco e aſſicurato
Ti burlavi del mio fato.

FAVOLA X.

IL LUPO E LA VOLPE GIUDICE LA SCIMIA.

Chi già ſi fe conoſcer menſognero,
D' Eſopo brieve ſavola l' atteſta,
Perde il credito ancor dicendo il vero.

Dava un' accuſa il Lupo alla moleſta
Volpe di furto; ed ella dal delitto
D' eſſer lontana a ognun giura e proteſta.

Giudice allor s' aſſiſe del conflitto
La Scimia, e poi ch' entrambi han perorato
In lor difeſa di ragion col dritto

Dicon, ch' Eſſa in tal guiſa ha pronunciato:
Ciò che richiedi, e per cui gli altri accuſi,
Non ſembra, o Lupo, che ti ſia mancato.

E tu,

Te credo surripuisse, quod pulchre negas.

FABULA XI.

ASINUS ET LEO VENANTES.

VIRTUTIS *expers, verbis jactans gloriam,*
Ignotos fallit, notis est derisui.

Venari Asello comite cum vellet Leo,
Contexit illum frutice, & admonuit simul,
Ut insuëtâ voce terreret feras,
Fugientes ipse exciperet. Hic auritulus
Clamorem subito totis tollit viribus,
Novoque turbat bestias miraculo.

Quae

E tu, Volpetta mia, ſebben ricuſi
Di confeſſarti rea, rea pur ti credo,
Qualor sì ſcaltra il falſo adorni e ſcuſi.

FAVOLA XI.

L' ASINO E IL LIONE A CACCIA.

Chi ſcevro di valor colle parole
Vanta gran prove altero,
Gl' ignari ingannar ſuole;
Ma oggetto è ſol di riſa
A chi ben lo comprende e lo ravviſa.

Coll' Aſinello gir di fere in traccia
Il Lion ſi diſpoſe;
Fra rami lo naſcoſe
E d' atterrir le belve
Coll' inſolito grido a lui commiſe,
Ed egli infra le ſelve
Avría le fuggitive al varco ucciſe.
Inalza forte il raglio all' improvviſo
Quanto più puote e vale
L' orecchiuto Animale,
E coll' eſtraneo ſuon pone in ſcompiglio
Le beſtie, e sbigottite
Mentre in cotal periglio

D Anelanti

Quae dum paventes exitus notos petunt,
Leonis adfliguntur horrendo impetu.
Qui, postquam caede fessus est, Asinum evocat,
Jubetque vocem premere: tunc ille insolens;
Qualis videtur opera tibi vocis meae?
Insignis, inquit, sic, ut nisi nossem tuum
Animum genusque, simili fugissem metu.

FABULA XII.

CERVUS AD FONTEM.

LAUDATIS utiliora, quae contemseris,
Saepe inveniri, haec exserit narratio.
Ad fontem Cervus, cum bibisset, restitit,
Et in liquore vidit effigiem suam.

Ibi

Anelanti cercar le note uſcite,
Dal Lion che l' atteſe
Fur con impeto orrendo al ſuol proſteſe.
Stanco omai di ferir non ſazio ancora
L' Aſinel chiama fuora,
E di tacer gl' impone:
Ei rivolto al Lione,
Che ti par del ſoccorſo di mia voce?
Diſſe con inſolenza: E' grande a ſegno
L' altro riſpoſe, che ſe ben paleſe
A me non foſſe la tua razza e il core,
Sarei fuggito con egual timore.

FAVOLA XII.

IL CERVO ALLA FONTANA.

Spesso miglior ſi trova
Ciò che ſi biaſma e ſpiace,
Di quel che alletta e piace,
Come il mio dir fa prova.
Poichè ſpenſe la ſete al fonte appreſſo
Fermoſſi un Cervo, e intento
Vide un altro ſe ſteſſo
Nel liquido elemento,

Ibi dum ramosa mirans laudat cornua,
Crurumque nimiam tenuitatem vituperat,
Venantum subito vocibus conterritus,
Per campum fugere coepit, & cursu levi
Canes elusit. Silva tum excepit ferum,
In quâ retentis impeditus cornibus,
Lacerari coepit morsibus saevis canum.
Tunc moriens vocem hanc edidisse dicitur:
O me infelicem! qui nunc demum intelligo,
Utilia mihi quam fuerint, quae despexeram,
Et, quae laudaram, quantum luctus habuerint.

FABULA

E le ramose corna,
Ond' ha la fronte adorna,
Mentre esalta ed ammira,
E delle gambe sue condanna e sprezza
La troppo sottigliezza,
Ecco subita voce strepitosa
Che i cacciator gli addita,
Fugge precipitosa
La belva impaurita
Pe' piani aperti, e con i piè leggieri
Deluse i velocissimi Levrieri.
Al fin mentre s' inselva,
S' intrica con le corna prigioniere
Nel folto della selva:
Lei giunser pronti, e incominciaro i cani
Co' disperati morsi a farla a brani;
Onde morendo, ch' esclamò, si dice,
Scorgo ben, me infelice!
Che mi giovò ciò che sprezzai, ma quanto
Quel che lodai, mi recò danno e pianto.

FABULA XIII.

VULPIS ET CORVUS.

QUI se laudari gaudent verbis subdolis
Serae dant poenas turpes poenitentiae.

Cum de fenestrâ Corvus raptum caseum
Comesse vellet, celsâ residens arbore;
Hunc vidit Vulpis, deinde sic coepit loqui:
O qui tuarum, Corve, pennarum est nitor!
Quantum decoris corpore & vultu geris!
Si vocem haberes, nulla prior ales foret.
At ille stultus, dum vult vocem ostendere,
Amisit ore caseum, quem celeriter

Dolosa

FAVOLA XIII.

LA VOLPE ED IL CORVO.

Chi d' un labbro ognor mendace
Della lode si compiace,
Prova al fin con suo tormento
Vergognoso pentimento.

Sovra un albore elevato
Mentre un Corvo sta imbroccato,
E un formaggio si dispone
A mangiar, tolto a un balcone,
L' adocchiò la Volpe astuta,
E in tai detti lo saluta.

Quanto è mai delle tue piume,
Corvo mio, leggiadro il lume;
Qual nel corpo gentilezza,
Qual nel volto hai tu vaghezza!
Se la voce avessi eguale
Null' augello a te prevale.

Mentre il folle vuol dar saggio
Di sua voce, il buon formaggio
Lassa andar dal rostro in terra,
Onde subito l' afferra
Col famelico suo dente

Quella

Doloſa Vulpis avidis rapuit dentibus.

Tum demum ingemuit Corvi deceptus ſtupor.

Hac re probatur, ingenium quantum valet,

Virtute & ſemper praevalet ſapientia.

FABULA XIV.

EX SUTORE MEDICUS.

MALUS cum ſutor, inopiâ deperditus,

Medicinam ignoto facere coepiſſet loco,

Et venditaret falſo antidotum nomine,

Verboſis adquiſivit ſibi famam ſtrophis.

Hîc cum jaceret morbo confectus gravi

Rex urbis, ejus experiendi gratiâ

Scyphum popoſcit, fusâ dein ſimulans aquâ

Antidoto miſcere illius ſe toxicum,

Hoc bibere juſſit ipſum, poſito praemio.

Timore mortis ille tum confeſſus eſt,

Non artis ullá medicae ſe prudentiâ,

Verum ſtupore vulgi factum nobilem.

Rex

Quella Volpe fraudolente,
E confuſo al fine il danno
Vide il Corbo nell' inganno.

All' ingegno più ſagace
La virtude ognor ſoggiace.

FAVOLA XIV.

IL CALZOLAIO FINTO MEDICO.

UN Calzolaio in povertà caduto,
Perchè imperito, giva medicando
In parte, ov' ei non era conoſciuto.

Ed antidoti falſi altrui ſpacciando
Con parolette e ciance luſinghiere
Per fama ivi ſi reſe memorando.

Da morbo rio della Città il Meſſere
Giaceva appunto oppreſſo, e per provare
Se quegli era impoſtor, chieſe un bicchiere.

Quindi un venen ch' ei finſe preparare
Col ſuo rimedio, ed ha ſol acqua infuſa,
Promeſſo il don, l' aſtrinſe a tracannare.

Della morte al timor colui ſi accuſa,
Che ſolo il plauſo popolar l' eſtolle,
Non la medica ſcienza ond' Egli abuſa.

 Aduna

Rex advocatâ concione haec edidit:
Quantae putatis esse vos dementiae,
Qui capita vestra non dubitatis credere,
Cui calceandos nemo commisit pedes?
Hoc pertinere ad illos vere dixerim,
Quorum stultitiâ quaestus impudentiae est.

FABULA XV.

ASINUS AD SENEM PASTOREM.

In principatu commutando civium,
Nil praeter domini nomen mutant pauperes.
Id esse verum, parva haec fabella indicat.

Asellum in prato timidus pascebat senex.
Is, hostium clamore subito territus,
Suadebat Asino fugere, ne possent capi.
At ille lentus: quaeso, num binas mihi
Clitellas impositurum victorem putas?
Senex negavit. Ergo quid refert mea,

Cui

Aduna il Re i vaſſaili, e dice: Oh ſolle
Ciaſcun di voi ch' oſa fidar la vita
A chi per ſcarpe il piè fidar niun volle.

Cotal novella a viver cauti invita
Quei malaccorti, la di cui ſciocchezza
Prezzo divien dell' impoſtura ardita.

FAVOLA XV.

L' ASINO ED UN VECCHIO PASTORE.

PER l' alterne vicende d' uno ſtato
Se muta di governo il Cittadino,
Il miſer volgo ha il nome ſol cangiato
Del ſuo Signor, ma non cangiò deſtino.
Che ciò ſia veritade manifeſta,
Or queſto brieve Apologo l' atteſta.

Porgea ſul prato all' Aſinel paſtura
Timido Veglio; e voce a un tratto inſorta,
Che il nemico è vicin, pien di paura
Per evitar d' eſſer ſua preda, eſorta
L' Aſinello a fuggir; ma l' indolente
Riſpoſe al Vecchierel ſemplicemente.

Or credi tu, ſe il vincitor ne aſſale
Che aggravar mi vorrà di doppio incarco?
No, dice il Vecchio. A me dunque che cale

Cui serviam? clitellas dum portem meas.

FABULA XVI.

CERVUS ET OVIS.

FRAUDATOR *nomen quum locat sponsu improbo,*

Non rem expedire, sed mala videre expetit.

Ovem rogabat Cervus modium tritici,

Lupo sponsore: at illa, praemetuens doli:

Rapere atque abire semper adsuevit Lupus,

Tu de conspectu fugere veloci impetu:

Ubi vos requiram, quum dies advenerit?

FABULA

Di risaper con qual padron m' imbarco,
Se a portar sempre il mio destin m' elesse
Sovra gli omeri miei le some istesse.

FAVOLA XVI.

IL CERVO E LA PECORA.

SE malvagio ingannatore
Offre reo mallevadore,
Quando in presto un capitale
Prende, d' esser puntuale
Poi non pensa, ma un inganno
Cova in seno a suo gran danno.

Chiede un Cervo supplichevole
Alla Pecora amorevole
Di formento una misura,
Ed il Lupo l' assicura.
Al timor di frodi ascose,
Cui previde, Ella rispose:
Il rapire, e il gir di volo
E' nel Lupo un punto solo;
E tu, Cervo, al par del vento
Ti dilegui in un momento;
Del rimborso giunta l' ora
Ove mai vi trovo allora?

FAVOLA

FABULA XVII.

OVIS, CANIS, ET LUPUS.

SOLENT mendaces luere poenas malefici.

Calumniator ab Ove quum peteret Canis,
Quem commodasse panem se contenderet;
Lupus citatus testis, non unum modo
Deberi, dixit, verum adfirmavit decem.
Ovis, damnata falso testimonio,
Quod non debebat, solvit: post paucos dies
Bidens jacentem in foveâ prospexit Lupum:
Haec, inquit, merces fraudis a superis datur.

FABULA

FAVOLA XVII.

LA PECORA, IL CANE, E IL LUPO.

PAGA al fin chi teſſe inganno
Grave fio dell' altrui danno.
Un Maſtin di mala fede
All' Agnella un pan richiede
Cui preſtato aver dicea;
Ma Colei ſe gli opponea.
Preſo il Lupo in teſtimone
Al Maſtin diede ragione,
Affermando, non che un pane,
Che ne debbe dieci al Cane.
Da quel falſo allor coſtretta
Teſtimonio l' Agnelletta
Paga i pani l' infelice,
Non n' eſſendo debitrice.
Pochi dì paſſaron poi,
Che da lunge gli occhi ſuoi
Giacer videro proſteſo
Entro foſſa il Lupo, e preſo;
Così, diſſe, il Cielo applaude
All' autor d' iniqua fraude.

FAVOLA

FABULA XVIII.

MULIER PARTURIENS.

NEMO libenter recolit, qui laesit locum:

Instante partu, Mulier, actis mensibus,
Humi jacebat, flebiles gemitus ciens.
Vir est hortatus, corpus lecto reciperet,
Onus maturum melius quo deponeret.
Minime, inquit, illo posse confido loco
Malum finiri, quo conceptum est initio.

FABULA XIX.

CANIS PARTURIENS.

HABENT insidias hominis blanditiae mali.
Quas ut vitemus, versus subjecti monent.

Canis parturiens quum rogasset alteram,

Ut

FAVOLA XVIII.

LA DONNA PARTORIENTE.

AL loco ſteſſo onde già traſſe guai
Niuno di buon grado fa ritorno.

Compiuti i meſi a partorir vicina
Meſta una Donna ſul terren giacea,
Pianti ſpargendo e doloroſe grida.
A ſtar con agio l' efortò lo ſpoſo
Su le morbide piume, ov' Ella poſſa
Meglio deporre il natural ſuo peſo.
No, riſpoſe Colei, perchè non ſpero
Che ceſſi il male, onde l' origin ebbe.

FAVOLA XIX.

LA CAGNA IN PARTO.

COVANO ſempre inganno
I vezzi d' un indegno:
Come ſi eviti il danno
Con queſti carmi inſegno.

Preſſo al parto una Cagna
Ottenne agevolmente
Da un' altra ſua compagna

F Che

Ut foetum in ejus tugurio deponeret,
Facile impetravit: dein reposcenti locum
Preces admovit, tempus exorans breve,
Dum firmiores posset catulos ducere.
Hoc quoque consumto, flagitare validius
Cubile coepit. Si mihi & turbae meae
Par, inquit, esse potueris, cedam loco.

FABULA XX.

CANES FAMELICI.

STULTUM *consilium non modo effectu caret,*
Sed ad perniciem quoque mortales devocat.

Corium depressum in fluvio viderunt Canes:

Id ut

Che alla prole imminente
Sotto il natío ſuo tetto
Deſſe amico ricetto.

Quando poi queſta il loco
Rivuol, quell' altra allora
Prega, che ancor per poco
Soffra la ſua dimora,
Finchè creſciuti e forti
I Cagnuoli tranſporti.

Scorſo quel tempo, chiede
Con più calor la ſtanza;
Porterò lunge il piede,
Diſſe, ſe avrai baldanza
Meco di pugnar ſola
E colla famigliuola.

FAVOLA XX.

I CANI FAMELICI.

FOLLE conſiglio e inetto
Voto è non ſol di effetto,
Ma ſpeſſo alla ruina
Altrui tragge e deſtina.

Entro un fiume diſperſa
Una pelle ſommerſa

 Guataron

Id ut comesse extractum possent facilius,
Aquam coepere ebibere: sed rupti prius
Periere, quam, quod petierant, contingerent.

FABULA XXI.

LEO SENEX, APER, TAURUS ET ASINUS.

QUICUMQUE *amisit dignitatem pristinam,*
Ignavis etiam jocus est in casu gravi.

Defectus annis & desertus viribus
Leo quum jaceret, spiritum extremum trahens,
Aper fulmineis ad eum venit dentibus,
Et vindicavit ictu veterem injuriam:
Infestis Taurus mox confodit cornibus

Hostile

Guataròn certi Cani;
E per poterla a brani
Tratta dalla corrente
Vorar più facilmente,
L' onda a ber cominciaro;
Ma tanto poi s' enfiaro,
Che ognun ne scoppia pria
D' aver quel che desía.

FAVOLA XXI.

IL VECCHIO LIONE, IL CIGNALE, IL TORO, E L' ASINO.

QUALUNQUE il suo perdè primiero onore,
Scherno divien del vile e del men franco
D' avversa sorte nel crudel rigore.
Mal sostenendo omai l' antico fianco
Al suol giacea Lion rotto dagli anni
Presso alla morte, e dal dolor già stanco.
Co' fulminanti suoi denti tiranni
L' urta il Cinghiale, e un colpo sol gli basta
Per vendicar gli antichi oltraggi e i danni.
Ecco poi furiando gli sovrasta
Feroce il Toro, che il nemico infesta
Col duro corno, onde sì ben l' attasta.

Hostile corpus. Asinus, ut vidit ferum
Impune laedi, calcibus frontem exterit.
At ille exspirans: Fortes indigne tuli
Mihi insultare: te, naturae dedecus,
Quod ferre certe cogor, bis videor mori.

FABULA XXII.

MUSTELA ET HOMO.

MUSTELA ab Homine prensa, quum instantem necem
Effugere vellet; quaeso parce, inquit, mihi,
Quae tibi molestis muribus purgo domum.
Respondit ille: faceres si causâ meâ,
Gratum esset, & dedissem veniam supplici:

Nunc

Or l'Asinel che rimirò con festa,
Che ognun la fera ha impunemente offesa,
Col piè la fronte le percuote e pesta.
M' insulta il forte, e n' ho la bile accesa,
Dicea spirando, ma dover soffrire
Te, scorno di natura, assai mi pesa,
E mi sembra due volte di morire.

FAVOLA XXII.

LA DONNOLA ED UN UOMO.

PER poter gire esente
Dalla morte imminente
A chi presa l' avea
La Donnola dicea:
Deh per pietà perdona,
E libertà mi dona,
Che da' topi il tuo tetto
Insidiosi io netto.
Se a' miei vantaggi intese
Queste vantate imprese
Fosser, le gradirei,
Quell' Uom rispose a lei,
E a te, che preghi, adesso
Avrei perdon concesso.

Ma

Nunc quia laboras, ut fruaris reliquiis,
Quas sunt rosuri, simul & ipsos devores,
Noli imputare vanum beneficium mihi.
Atque ita locutus improbam leto dedit.
Hoc in se dictum debent illi agnoscere,
Quorum privata servit utilitas sibi,
Et meritum inane jactant imprudentibus.

FABULA XXIII.

CANIS FIDELIS.

REPENTE *liberalis, stultis gratus est;*
Rerum peritis irritos tendit dolos.

Nocturnus quum fur panem misisset Cani,
Objecto, tentans, an cibo posset capi:

Heus,

Ma perchè con affanno
Cerchi gli avanzi ch' hanno
Quegli anche a rosicchiare,
Per lor poi divorare,
Or non vantarmi audace
Un servigio fallace.
Così dice, e l' indegna
Alla morte consegna.

Conoscer detto a loro
Ciò deggiono coloro,
A' quai solo sovviene
Ogni privato bene,
Poi beneficj rari
Spaccian falsi agl' ignari.

FAVOLA XXIII.

IL CANE FEDELE.

Chi dona oltre l' usato
Vien dagli stolti amato,
Ma in vano i lacci tende
A chi ben lo comprende.

Notturno ladro ad un Cane
Porgea scaltro del pane,
Provando, se coll' esca
L' accorso veltro adesca.

Heus, si, inquit, linguam vis meam praecludere,
Ne latrem pro re domini, multum falleris.
Namque ista subita me jubet benignitas
Vigilare, facias ne meâ culpâ lucrum.

FABULA XXIV.

RANA RUPTA ET BOS.

INOPS, potentem dum vult imitari, perit.

In prato quondam Rana conspexit Bovem,
Et, tacta invidiâ tantae magnitudinis,
Rugosam inflavit pellem: tum natos suos
Interrogavit, an Bove esset latior.

Illi

Oh ſe diſío ti tocca
Di chiudermi la bocca,
Diſſe il Cane al ladrone,
E prendermi al boccone,
Acciò del Signor mio
Or la roba in obblío
Ponendo, i' non abbai,
T' inganni, amico, aſſai:
Perchè mi perſuade
Appunto tal bontade
Inſolita ineſperta
A ſtar più cauto all' erta,
Onde per mio delitto
Tu non ſenta profitto.

FAVOLA XXIV.

LA RANA CREPATA E IL BUE.

CADE il povero al fin nel precipizio
Se imitar vuol chi di ricchezze abbonda.

Vide la Rana un Bue ſovra d' un prato,
E di sì vaſta mole invidioſa
Gonfia la ſcabra pelle, indi dimanda
A' figli ſuoi s' era del Bue più groſſa.

Illi negarunt. Rursus intendit cutem

Majore nisu; & simili quaesivit modo,

Quis major esset. Illi dixerunt Bovem.

Novissime indignata, dum vult validius

Inflare sese, rupto jacuit corpore.

FABULA XXV.

CANIS ET CORCODILUS.

CONSILIA qui dant prava cautis hominibus,

Et perdunt operam, & deridentur turpiter.

Canes currentes bibere in Nilo flumine,

A Corcodilis ne rapiantur, traditum est.

Igitur cum currens bibere coepisset Canis,

Sic Corcodilus: quamlibet lambe otio,

Accede, pota leniter, & noli dolos,

Inquit, vereri. At ille, facerem mehercule,

Nisi esse scirem carnis te cupidum meae.

FABULA

Disser quelli di no: stese di nuovo
Con più di lena ed impeto la cute,
E in simil guisa a' Ranocchietti chiede,
Chi de' duo sia maggiore: il Bue, risposero.
Ella sdegnata al fin, mentre l' estremo
Poder raccoglie per gonfiarsi ancora,
Crepossi il corpo, e giacque al suolo estinta.

FAVOLA XXV.

IL CANE E IL COCCODRILLO.

Chi porge al saggio rei consigli, perde
Il tempo, e ne divien favola e gioco.
Qualor per dissetarsi al Nilo i Cani
Scendono, fama è che beon correndo
Per non cader de' Coccodrilli in preda.
Dunque a un Cane che prese in fuga a bere
Giusta il costume un Coccodrillo disse:
Lambisci pur ciò che t' aggrada, e in pace
Bevi, ed al rio senza esitare accostati,
E non temer d' alcun agguato o frode.
Io lo farei, soggiunse il Can, tel giuro
Per Ercole, se noto a me non fosse
Quanto tu sia delle mie carni ingordo.

FAVOLA

FABULA XXVI.

VULPIS ET CICONIA.

NULLI nocendum; si quis vero laeserit,
Multandum simili jure fabella admonet.

Vulpes ad coenam dicitur Ciconiam
Prior invitasse, & illi in patenâ liquidam
Posuisse sorbitionem, quam nullo modo
Gustare esuriens potuerit Ciconia:
Quae Vulpem quum revocasset, intrito cibo
Plenam lagonam posuit: huic rostrum inserens
Satiatur ipsa, torquet convivam fame:
Quae quum lagonae frustra collum lamberet,

Peregrinam

FAVOLA XXVI.

LA VOLPE E LA CICOGNA.

NON ſi noccia ad alcun; ſempre è delitto
Far onta altrui: ma ſe talun ne offende,
Si può con egual dritto
Punirlo, e gli ſi rende
Con la medeſma offeſa la pariglia,
Come appunto tal favola conſiglia.

Diceſi che la Volpe la primiera
A cenare invitaſſe
La Cicogna una ſera,
E in piatto le appreſtaſſe
Liquido cibo, onde l' Augel che ha fame
Saziar non può di tal liquor ſue brame.

Pur la Cicogna poi la Volpe invita,
E avanti un vaſo onuſto
Ponle di paſta trita,
Che aveva il collo anguſto:
V' introduce Ella il roſtro, e n' è ſaziata;
E ſa morìr di fame l' invitata.

Lambendo queſta in van gli orli del vaſo,
L' alato paſſeggiere,

Come

Peregrinam sic locutam volucrem accepimus:
Sua quisque exempla debet aequo animo pati.

F A B U L A XXVII.

CANIS ET THESAURUS ET VULTURIUS.

HAEC res avaris esse conveniens potest,
Et qui humiles nati dici locupletes student.

Humana effodiens ossa, Thesaurum Canis
Invenit, & violarat quia Manes Deos,
Injecta est illi divitiarum cupiditas,
Poenas ut sanctae Religioni penderet.
Itaque aurum dum custodit, oblitus cibi
Fame est consumtus; quem stans Vulturius super
Fertur locutus: O Canis, merito jaces.
Qui concupisti subito regales opes,
Trivio conceptus, & educatus stercore.

FABULA

Come si narra il caso,
A lei disse: è dovere
Che ognun l' esemplo che insegnar gli piace,
Sappia anche in altri tollerar con pace.

FAVOLA XXVII.

IL CANE, IL TESORO, E L' AVOLTOIO.

TAL racconto conviene a quei cui punge
Fame esecrabil d'oro, e a chi far pompa
Vuol di ricchezze, e pur povero nacque.

Ossa umane scavando, amplo tesoro
Rinvenne un Cane; e perchè troppo offese
De' Sacri Mani Dei l' ombre e il riposo,
Questi a' lui di ricchezze avida sete
Ispiran per vendetta, acciò le pene
Paghi al turbato religioso culto.
Vegliando dunque intento sul tesoro,
Il necessario nutrimento obblia,
E ne riman per lunga fame estinto.
Un Avoltoio allor, standogli sopra,
E' fama che dicesse: a gran ragione
Ten giaci, o Cane, cui disío sfrenato
Di dovizia regale accese il petto.
Tu che in mezzo alle strade concepito
Pur ti nutristi di letame immondo.

FABULA XXVIII.

VULPIS ET AQUILA.

QUAMVIS sublimes debent humiles metuere,
Vindicta docili quia patet solertiae.

Vulpinos catulos Aquila quondam sustulit,
Nidoque posuit pullis, escam ut carperent.
Hanc persecuta mater orare incipit,
Ne tantum miserae luctum importaret sibi.
Contemsit illa, tuta quippe ipso loco.
Vulpes ab arâ rapuit ardentem facem,
Totamque flammis arborem circumdedit.

Hosti

FAVOLA XXVIII.

LA VOLPE E L' AQUILA.

DELLA plebe ancor negletta
Tema ognun benchè possente,
Che all' ingegno diligente
Sempre aperta è la vendetta.

Tolse un dì l' Augel di Giove
Alla Volpe i Volpicini,
E levolli in alto dove
Hanno il nido gli Aquilini,
Onde possano cibarsi
Di quell' esca, e satollarsi.

Va la madre frettolosa
Dell' Augel dietro la traccia,
E lo supplica pietosa
Che cortese si compiaccia
Di non dar sì gran dolore
Al materno oppresso core.

Sovra l' arbore sicura
Ride l' Aquila, e non sente;
Ma la Volpe a un' ara fura
Una face tutt' ardente,
Ed il tronco furibonda
Di crudel fiamma circonda.

Hoſti dolorem damno miſcens ſanguinis.
Aquila ut periclo mortis eriperet ſuos,
Incolumes natos ſupplex vulpi tradidit.

FABULA XXIX.

ASINUS IRRIDENS APRUM.

PLERUMQUE *ſtulti riſum dum captant levem,*
Gravi deſtringunt alios contumeliâ,
Et ſibi nocivum concitant periculum.

Aſellus Apro quum fuiſſet obvius,
Salve, inquit, frater. Ille indignans repudiat
Officium, & quaerit, cur ſic mentiri velit?

Aſinus

Acciò provi la nemica
Col dolor del ſangue il danno:
Per ſalvar la prole amica
Supplicando in tanto affanno
L' Augel rende dagli artigli
Alla Volpe illeſi i figli.

FAVOLA XXIX.

L' ASINO MOTTEGGIATOR DEL CIGNALE.

SE un qualche ſcimunito
Di far rider pretende,
Gli altri ſovente ardito
Con grave inſulto offende,
E s' eſpon co' pungenti
Suoi motti a gran cimenti.

Col Cinghial l' Aſinello
Incontrandoſi un giorno
Gli diſſe, addio, fratello:
Sdegnato per lo ſcorno
Non accetta il ſaluto
Colui dell' Orecchiuto.

Gli va poi dimandando
Perchè menzogna ei dice?

L' Aſino

Asinus demisso pene: si similem negas

Tibi me esse, certe simile est hoc rostro tuo.

Aper quum vellet facere generosum impetum,

Repressit iram: Et, facilis vindicta est mihi:

Sed inquinari nolo ignavo sanguine.

FABULA XXX.

RANAE METUENTES TAURORUM PROELIA.

HUMILES laborant, ubi potentes dissident.

Rana, in palude pugnam Taurorum intuens,

Heu, quanta nobis instat pernicies! ait.

Interrogata

L' Asino allor mostrando
Ciò che mostrar non lice:
Se neghi, aggiunge poi,
Simiglianza fra noi,

Al grugno tuo vezzoso
Questo somiglia almeno.
Facendo un generoso
Sforzo all' invitto seno,
Il furor micidiale
Frenò l' altier Cinghiale.

Ben quell' atto impudente
E i gravi torti miei,
Rispose, agevolmente
Io vendicar potrei,
Ma di macchiarmi io sdegno
In sì vil sangue indegno.

FAVOLA XXX.

LE RANOCCHIE CHE TEMONO I COMBATTIMENTI DE' TORI.

TREMAN gl' imbelli, e stanno in gran periglio,
Quando i forti a tenzon vengono insieme.

Dalla palustre sua sede una Rana
Scorgendo i Tori in fiera pugna involti
Ahi qual sciagura, disse, a noi sovrasta!

Or perchè

Interrogata ab aliâ, cur hoc diceret,

De principatu cum decertarent gregis,

Longeque ab illis degerent vitam Boves:

Est statio separata, ac diversum genus;

Sed pulsus regno nemoris qui profugerit,

Paludis in secreta veniet latibula,

Et proculcatas obteret duro pede.

Caput ita ad nostrum furor illorum pertinet.

FABULA XXXI.

MILÜUS ET COLUMBA.

QUI se committit homini tutandum improbo,

Auxilia dum requirit, exitium invenit.

Columbae saepe quum fugissent Milüum,

Et celeritate pennae vitassent necem,

Consilium raptor vertit ad fallaciam,

Et genus inerme tali decepit dolo:

Quare

Or perchè dici questo, un' altra a lei
Richiese, mentre disputan coloro
Della mandra chi debba aver l' impero,
E soggiornan così lunge da noi,
Che un altro nido, altra natura abbiamo.
Ma chi scacciato è dal silvestro regno
Soggiunse l' altra, fuggirà tra questi
Nascondigli, e dal crudo piè calcate
Ne opprimerà: per questo importa assai
Alla nostra salvezza il lor furore.

FAVOLA XXXI.

IL NIBBIO, E LA COLOMBA.

Chi un uom perfido indegno
Suo difensor destina,
Qualor cerca sostegno
Trova la sua ruina.

Spesso dal Nibbio accorte
Le Colombe fuggite
Scamparon dalla morte
Con lievi ali spedite.

Pensier cangia, e alla froda
Quel traditor s' appiglia,
E con tai lacci annoda
La semplice Famiglia.

Quare ſollicitum potius aevum ducitis,

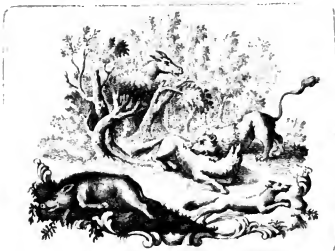
Quam me creatis icto regem foedere,

Qui vos ab omni tutas praeſtem injuriâ?

Illae credentes, tradunt ſeſe Milüo:

Qui, regnum adeptus, coepit veſci ſingulas,

Et exercere imperium ſaevis unguibus.

De reliqüis tunc una; Merito plectimur.

PHAEDRI

Perchè vivete voi
Timide ognor ſenz' armi,
Più toſto che tra noi
Far lega, e Re crearmi?

Ch' allora i' vi potría
Sottrar da ogn' onta e ſcempio:
S' accordan, e in balía
Si dan credule all' Empio.

Preſo da lui l' impero
Vaſſi di lor cibando,
E coll' artiglio fiero
Eſercita il comando.

Di quelle anche avanzate
Diſſe una allor dolente:
Pur troppo gaſtigate
Noi ſiam meritamente.

PHAEDRI LIBERTI AUGUSTI
FABULARUM
LIBER SECUNDUS.

AUCTOR.

XEMPLIS continetur Aesopi genus,
Nec aliud quidquam per fabellas quaeritur,
Quam corrigatur error ut mortalium,
Acuatque sese diligens industria.
Quicumque fuerit ergo narranti jocus,
Dum capiat aurem, & servet propositum suum,
Re commendatur, non auctoris nomine.
Equidem omni curâ morem servabo senis:
Sed si libuerit aliquid interponere,
Dictorum sensus ut delectet varietas,

Bonas

DELLE FAVOLE
DI
FEDRO LIBERTO D' AUGUSTO
LIBRO SECONDO.

L' AUTORE.

RATTAN d' efempj fol d' Efopo i detti,
Nè colle favolette altro più vuolfi
Che al fallir de' mortali imporre il freno,
Ed erudirne più l' induftre ingegno;
Di qualunque perciò lo fcherzo fia,
Purchè l' orecchio alletti, e dal propofto
Soggetto mai non fi diftolga, è l' opra
Per fe fteffa pregevole e gradita,
E non pel nome di Colui che fcriffe.
Con fomma cura io feguirò la traccia
Del faggio Veglio: ma fe mai m' aggrada
D' inteffer nuovi fregi al fuo lavoro,
Onde il vario difcorfo i fenfi alletti,

Lettor,

Bonas in partes, Lector, accipias velim.
Ita: Si rependet ipsa brevitas gratiam:
Cujus verbosa ne sit commendatio,
Attende, cur negare cupidis debeas:
Modestis etiam offerre, quod non petierint.

FABULA I.

JUVENCUS, LEO ET PRAEDATOR.

SUPER Juvencum stabat dejectum Leo.
Praedator intervenit, partem postulans:
Darem, inquit, nisi soleres per te sumere:
Et improbum rejecit. Forte innoxius
Viator est deductus in eumdem locum.
Feroque viso retulit retro pedem.
Cui placidus ille; Non est quod timeas, ait,

Et,

Lettor, vogl' io, che in buona parte il prenda;
E così fia, se il tuo soffrir compensa
La brevità, le di cui lodi appunto
Acciò non sien prolisse, apprendi e mira:
Perchè dei con gl' ingordi esser avaro,
E a' modesti anche offrir quel che non chiesero.

FAVOLA I.

IL GIOVENGO, IL LIONE, E IL CACCIATORE.

SU Torel prosteso stava
Un Lione assalitore,
Quando giunse un Cacciatore
E porzion ne domandava.

Te l' avrei, disse, concessa
Se tua man, quando il presume,
Non avesse per costume
Di rapirla da se stessa.

Mentre scaccia quell' audace,
Sul medesimo sentiero
Trae la sorte un passeggiero
Che a se bada, e vive in pace.

Ritirandosi sospese
Quegli il piè vista la Fera,
Ma tranquilla e meno altera
Così questa a dirgli prese.

Dal

Et, quae debetur pars tuae modestiae,

Audacter tolle. Tunc diviso tergore,

Silvas petivit, homini ut accessum daret.

Exemplum egregium prorsus & laudabile.

Verum est aviditas dives, & pauper pudor.

F A B U L A II.

ANUS DILIGENS VIRUM AETATIS MEDIAE, ITEM PUELLA.

A FEMINIS utcumque spoliari viros,

Ament, amentur, nempe exemplis discimus.

Aetatis mediae quemdam mulier non rudis

Tenebat, annos celans elegantiâ:

Animosque ejusdem pulchra juvenis ceperat.

Ambae

Dal timor ſgombra la mente,
E la parte di cui degno
E' il modeſto tuo contegno,
Prendi pur liberamente.

E diviſa allor la preda
Rinſelvoſſi il generoſo,
Onde all' uomo timoroſo
Pronto acceſſo indi conceda.

O preclaro eſemplo e bello
Degno inver d' eterna fama:
Ma arricchiſce avida brama,
E il roſſore è poverello.

FAVOLA II.

LA VECCHIA E LA GIOVANE AMANTI D' UOMO DI MEZZA ETA'.

CHE l' uomo è dalle donne in ogni guiſa
Spogliato, o ſia ſchernito o corriſpoſto,
Da varj eſempli ſi comprende appunto.

Un tal di mezza età fra lacci avvinto
Ardea per ſcaltra donna, a cui l' antiche
Sembianze aſconde induſtrioſa cura.
Ed a Colui leggiadra Donzelletta
A un tempo iſteſſo avea trafitto il ſeno.

Ambae, videri dum volunt illi pares,

Capillos homini legere coepere invicem:

Quum se putaret fingi curâ mulierum,

Calvus repente factus est; nam funditus

Canos Puella, nigros Anus evellerat.

FABULA III.

HOMO ET CANIS.

LACERATUS quidam morsu vehementis canis,

Tinctum cruore panem misit malefico,

Audierat esse quod remedium vulneris.

Tunc sic Aesopus: Noli coram pluribus

Hoc facere canibus, ne nos vivos devorent,

Quum scierint esse tale culpae praemium.

Successus improborum plures adlicit.

FABULA

Somigliarlo volendo ambe all' aſpetto,
A lui le chiome ſcelſero a vicenda;
E mentre Ei crede per lor arte ornarſi,
Calvo a un tratto ſi ſe, che i bianchi crini
La Giovin ſvelti avea, la Vecchia i negri.

FAVOLA III.

UN UOMO ED UN CANE.

D' UN Cane all' ira ſpinto
Straziato un uom dal dente,
Del pane al delinquente
Gittò nel ſangue intinto;
Però che udito avea
Rimedio eſſer del morſo.
Allor con tal diſcorſo
Eſopo il riprendea:
Non far queſto, ſe vuoi,
Davanti a molti cani,
Acciò che vivi a brani
Non ci divorin poi,
Se ſanno che s' aſpetta
Tal premio al loro eccеſſo.
Degli empj il buon ſucceſſo
Molti alle colpe alletta.

FABULA IV.

AQUILA, FELES, ET APER.

Aquila in ſublimi quercu nidum fecerat:
Feles cavernam nacta in mediâ pepererat:
Sus nemoricultrix foetum ad imam poſuerat.
Tum fortuitum Feles contubernium
Fraude & ſceleſtâ ſic evertit malitiâ.
Ad nidum ſcandit Volucris: pernicies, ait,
Tibi paratur, forſan & miſerae mihi:
Nam fodere terram quod vides quotidie
Aprum inſidioſum, quercum vult evertere,
Ut noſtram in plano facile progeniem opprimat.
Terrore offuſo & perturbatis ſenſibus,
Derepit ad cubile ſetoſae ſuis;

Magno,

FAVOLA IV.

L' AQUILA, LA GATTA, E LA SCROFA SELVAGGIA.

SULL' alta vetta d' una quercia annofa
L' Aquila altera avea formato il nido,
Ed al mezzo una Gatta il caro e fido
Parto entro un cavò, ch' ha trovato, pofa,
E della pianta nel più baffo fito
Una felvaggia Scrofa ha partorito.

Ma l' empia Gatta con maligna cura
La focietade, che la forte unío,
Ruppe in tal guifa. Dell'Augel falío
Rampicandofi al nido, e oh qual fventura
A te dannofa fi prepara or ora
Gli diffe, e forfe a me mefchina ancora.

L' infidiofa Porca, come vedi,
Il terren giù fempre a fcavare intenta
Dalle radici fue di fchiantar tenta
La quercia, ove io dimoro, e tu rifiedi,
Acciò che facilmente dalla cima
La noftra prole al pian cadendo opprima.

Poichè all' Aquila orror mife e fpavento
Del fetofo Animal fcefa alla tana,

Non

Magno, inquit, in periclo sunt nati tui.
Nam simul exieris pastum cum tenero grege,
Aquila est parata rapere porcellos tibi.
Hunc quoque timore postquam complevit locum,
Dolosa tuto condidit sese cavo:
Inde evagata noctu, suspenso pede,
Ubi escâ se replevit & prolem suam,
Pavorem simulans prospicit toto die.
Ruinam metuens Aquila ramis desidet:
Aper rapinam vitans non prodit foras.
Quid multâ? inediâ sunt consumti cum suis,
Felisque catulis largam praebuerunt dapem.

Quantum homo bilinguis saepe concinnet mali,
Documentum habere stulta credulitas potest.

FABULA

Non è de' figli tuoi, diſſe, lontana
La perdita, col tuo tenero armento
Quando eſci a' paſchi quel rapace Augello
Sta già pronto a rapirti ogni porcello.

Quel loco ancor poichè colmò di tema
Nel ſuo covile s' appiattò ſcaltrita;
Indi la notte a foraggiare uſcita
Scorre con piè, che par che il ſuol non prema,
Co' figli, e quando è poi ſatolla, il giorno
Tutto di temer finge, e guata intorno.

Soſpettoſa fra i rami i giorni mena
L' Aquila che paventa la ruina;
La Scrofa per ſchivar l' altrui rapina
Più non eſce a goder l' aura ſerena;
Che più? co' figli dal digium poi vinte
Fur lauto paſto de' Gattini eſtinte.

Tal conto a' folli creduli paleſa
Quanto ſpeſſo uom bilinguo ordiſce offeſa.

FAVOLA

FABULA V.

CAESAR AD ATRIENSEM.

Est ardelionum quaedam Romae natio,
Trepide concursans, occupata in otio,
Gratis anhelans, multa agendo nihil agens,
Sibi molesta, & aliis odiosissima.
Hanc emendare, si tamen possum, volo
Verâ fabellâ; pretium est operae attendere.

Caesar Tiberius quum, petens Neapolim,
In Misenensem villam venisset suam,
Quae monte summo, posita Luculli manu,

Prospectat

FAVOLA V.

CESARE AL CUSTODE DELL' ATRIO.

DI Faccendieri intenti
A mille incerti eventi
Scorre per ogni piazza
A Roma certa razza,
Che oprando è neghittosa,
Che in van suda [illegible]no.
Che allor che più [illegible]
A non far nulla attende,
A se stessa molesta,
E oh quanto agli altri infesta.
Se pure io posso, ho in mente
Di correggere tal gente
Con vero conto: Io tutto,
Se udite, ottengo il frutto.

Mentre a Napoli gía
Tiberio, e per la via
Si riposa a Miseno
Della sua Villa in seno,
Di quella che per mano
Di Lucullo Romano
Eretta si sublima
D' aprico colle in cima,

Prospectat Siculum & prcspicit Tuscum mare;
Ex alticinctis unus atriensibus,
Cui tunica ab humeris linteo Pelusio
Erat destricta, cirris dependentibus,
Perambulante laeta domino viridia,
Alveolo coepit ligneo conspergere
Humum aestuantem, come officium jactitans:
Sed deridetur. Inde notis flexibus
Praecurrit alium in xystum, sedans pulverem.

Agnoscit

A cui quel di Sicilia
E il Tofco Mar s' umilia;
Un con la vefte alzata
Cuftode dell' entrata,
Cui tela Egizia ftringe
Il tergo, e intorno il cinge
La frangia, e l' orlo adorno
Pendendone all' intorno,
Allor che per le amene
Verzure fi trattiene
Il fuo Signor, con acqua
L' arfo terreno adacqua
Da innaffiatoio fparfa
Di legno, ed in comparfa
Piacevole e vivace
Dell' opra fi compiace;
Ma ne riman fchernito,
Ond' Ei fen va fpedito
Per fentier tortuofo,
Che a lui non era afcofo,
Ad un vial novello,
E ammorza pur di quello
La polvere. Il Padrone

Agnoſcit hominem Caeſar, remque intelligit.
Id ut putavit eſſe neſcio quid boni,
Heus, inquit Dominus; ille enimvero adſilit,
Donationis alacer certae gaudio.
Tum ſic jocata eſt tanti majeſtas Ducis:
Non multum egiſti, & opera nequidquam perit;
Multo majoris alapae meum veneunt.

FABULA VI.

AQUILA, CORNIX, ET TESTUDO.

CONTRA potentes nemo eſt munitus ſatis;
Si vero acceſſit conſiliator maleficus,

Vis

Lui ſcorge e l' intenzione.
Or mentre quei già ſpera,
Che l' opra ſua non pera,
Olà ſenti, in quel punto
Ceſar gli dice appunto;
Ei vola pronto, e inſieme
Si deſta in lui la ſpeme
Della grata mercede
Che libertà concede.
In cotal guiſa allora
La Maeſtà, che ognora
In tal Principe ſplende,
Di lui gioco ſi prende:
Ben poco hai fatto, e inſano
Perdeſti il tempo in vano;
Gli ſchiaffi ſe nol ſai
Vendo più cari aſſai.

F A V O L A VI.

L' AQUILA, LA CORNACCHIA, E LA TESTUGGINE.

NESSUN contro il potente
Abbaſtanza ha difeſa;
Se conſiglier nocente
Poi s' accoppia all' offeſa,

Tutto

Vis & nequitia quidquid oppugnant, ruit.

Aquila in ſublime ſuſtulit Teſtudinem:
Quae cum abdidiſſet corneâ corpus domo,
Nec ullo pacto laedi poſſet condita;
Venit per auras Cornix; & propter volans,
Opimam ſane praedam rapuiſti unguibus,
Sed, niſi monſtraro, quid ſit faciendum tibi,
Gravi nequidquam te laſſabit pondere,
Promiſsâ parte, ſuadet, ut ſcopulum ſuper

Altis

Tutto ciò ch' urta e preme
Coll' empia nequitade
La ſorza unita inſieme,
Tutto ruina, e cade.

Un dì l' Aquila ardita
Una Teſtuggin preſe
Infra l' unghie ghermita,
E ſeco in alto aſceſe.

Col corpo Ella appiattata
Entro la caſa dura,
Raccolta e ritirata
Dall' offeſe è ſicura.

Una Cornacchia intanto
Per aria ſoprarriva,
E volandole accanto
Tai detti profferiva.

Tu in ver col fero artiglio
Spoglia rapiſti opima,
Ma s' io non ti conſiglio
Ciò che tu dei far prima,

Fia che ſtanca tu ceda
In van dal pondo oppreſſa;
Or parte della preda
Eſſendole promeſſa,

La

Altis ab astris duram inlidat corticem,
Quâ comminutâ facili vescatur cibo.
Inducta verbis Aquila, monitis paruit,
Simul & magistrae large divisit dapem.
Sic tuta quae naturae fuerat munere,
Impar duabus occidit tristi nece.

FABULA

La Gracchia infegna a lei
Che fin dagli aftri altiffimi
Faccia piombar Colei
Sovra macigni afpriffimi.

Onde la fcaglia foda
Si franga alla percoffa,
E in pezzi allor fi goda
L' efca, e ftaccar la poffa.

S' accorda al fuo parere
L' Aquila ed ubbidifce,
E l' empio altrui volere
Prontiffima efeguifce.

La carne indi divife,
E a chi norma le diede,
Com' Ella già promife,
Lauta porzion concede.

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] er due non puote
G[illegible] da [illegible]o fato illefa.

M FAVOLA

FABULA VII.

MULI ET LATRONES.

Muli gravati ſarcinis ibant duo;
Unus ferebat fiſcos cum pecuniâ,
Alter tumentes multo ſaccos hordeo.
Ille onere dives, celſa cervice eminens,
Clarumque collo jactans tintinnabulum:
Comes quieto ſequitur & placido gradu.
Subito Latrones ex inſidiis advolant,
Interque caedem ferro mulum truſitant.
Diripiunt nummos, negligunt vile hordeum.
Spoliatus igitur caſus quum fleret ſuos,
Equidem, inquit alter, me contemptum gaudeo.
Nam nihil amiſi, nec ſum laeſus vulnere.

Hoc argumento tuta eſt hominum tenuitas.
Magnae periclo ſunt opes obnoxiae.

FABULA

FAVOLA VII.

I MULI ED I LADRONI.

GIVAN due Muli di gran ſome onuſti;
Oro portava l' un racchiuſo in corbe,
E l' altro ſacca per molt' orzo colme.
Va ſuperbo il primier del ricco incarco,
E la cervice ergendo altero il collo
Scuote, onde il chiaro campanel riſuoni;
Segue il compagno a paſſo lento e placido.
Uſcendo a un tratto dagli agguati i Ladri
Fra la ſtrage col ferro il Mulo ſtraziano,
Rapiſcon l' oro, e l' orzo vil non curano.
Piangendo lo ſpogliato il ſuo deſtino,
In ver, diſſe quell' altro, or godo aſſai
Del mio diſpregio, perchè nulla ho perſo,
Nè trafitte ho le membra da ferite.

Da queſto lice argomentar che vive
La povertà ſicura, ed a' perigli
Vacilla eſpoſta la dovizia altera.

FABULA VIII.

CERVUS ET BOVES.

CERVUS nemorosis excitatus latibulis,
Ut venatorum fugeret instantem necem,
Caeco timore proximam villam petit,
Et opportuno se bubili condidit.
Hîc Bos latenti, quidnam voluisti tibi,
Infelix, ultro qui ad necem cucurreris,
Hominumque tecto spiritum commiseris?
At ille supplex: Vos modo, inquit, parcite,
Occasione rursus erumpam datâ.
Spatium diei noctis excipiunt vices.
Frondem bubulcus adfert, nec ideo videt.
Eunt subinde, & redeunt omnes rustici,
Nemo animadvertit: transit etiam villicus,
Nec ille quidquam sentit. Tum gaudens ferus
Bobus quietis agere coepit gratias,
Hospitium adverso quod praestiterint tempore.
Respondit unus: salvum te cupimus quidem;

Sed

FAVOLA VIII.

IL CERVO ED I BUOI.

DA nascondigli d' una folta selva
Scovato un Cervo ad evitar sollecito
Quella che i Cacciatori a lui minacciano
Morte imminente, a una vicina villa
Dal timore offuscato il piede affretta,
E in un presepe che la sorte gli offre,
S' asconde, e un Bove al ritirato, e quale,
Disse, sciagura a te misero ordisci,
Che vai tu stesso ad incontrar la morte,
E all' albergo dell' uom la vita affidi?
Il Cervo supplichevole, per ora,
Risposе, ricovratemi, e soffrite,
Data poi l' apertura, i' scappo via.
Succede al dì la notte, ed un bifolco
Reca le frondi a' Buoi, nè il Cervo vede.
Alternano fra lor gli ufficj i servi,
Nè s' accorgon di lui; pure il castaldo
Passa, nè a lui pon mente. Il Cervo allora
I taciturni Buoi lieto ringrazia
Che asilo in tempo sì fatal gli diero.
Salvo, un rispose, in ver noi ti bramiamo,

Ma

Sed ille, qui oculos centum habet, si venerit,
Magno in periclo vita vertetur tua.
Haec inter ipse dominus a coenâ redit:
Et quia corruptos viderat nuper Boves,
Accedit ad praesepe: cur frondis parum est?
Stramenta desunt? Tollere haec aranea
Quantum est laboris? dum scrutatur singula,
Cervi quoque alta est conspicatus cornua.
Quem convocatâ jubet occidi familiâ,
Praedamque tollit. Haec significat fabula,
Dominum videre plurimum in rebus suis.

EPILOGUS.

AESOPO ingentem statuam posuere Attici;
Servumque collocarunt aeternâ in basi,
Patere honoris scirent ut cunctis viam,

Nec

Ma ſe quì a ſorte chi ha cent' occhi arriva,
A gran perigli è la tua vita eſpoſta.
In queſto mentre dalla cena riede
Il Padrone, e perchè di freſco avea
Veduti laſſi e macilenti i Buoi
Va nella ſtalla. A che sì ſcarſa fronde?
Grida: manca lo ſtrame? E' gran fatica
Pulir da queſti ragnateli il muro?
Mentre il tutto rimugina ed oſſerva,
Scorge del Cervo l' eminenti corna,
Quindi a' ſervi adunati egli comanda,
Che il conſegnino a morte, e ne fa preda.
L' eſempio inſegna che il Padron ne' proprj
Intereſſi acutiſſima ha la viſta.

EPILOGO.

D' ESOPO al chiaro ingegno
La ſaggia Atene ereſſe
Gran ſimulacro, e fe che baſe eterna
Foſſe ognora il ſoſtegno
Di lui che ſervo eleſſe
L' alto deſtin, perchè ciaſcun diſcerna,
Che la ſtrada d' onor è a tutti aperta,

E che

Nec generi tribui, sed virtuti, gloriam.
Quoniam occuparat alter, ne primus forem,
Ne solus esset, studui; quod superfuit.
Nec haec invidia, verum est aemulatio.
Quod si labori faverit Latium meo,
Plures habebit, quos opponat Graeciae.
Si livor obtrectare curam voluerit,
Non tamen eripiet laudis conscientiam.
Si nostrum studium ad aures pervenit tuas,
Et arte fictas animus sentit fabulas,
Omnem querelam submovet fel[illegible].
Sin autem: ac illis doctus occurret labor,
Sinistra quos in lucem natura extulit,

Nec

E che la gloria alla virtù soltanto
Ascriver dessi, e non degli Avi al vanto.

Giacchè d' esser primiero
Altri il pregio mi tolse,
Ch' Ei non sia sol cercai ; (questo or mi resta :)
Non invido pensiero
Il labbro al canto sciolse,
Ma sol di studj gentil gara onesta;
Che se avvien che i miei carmi il Lazio onori,
Molti potrà co' degni plausi suoi
Porre al confronto degli Argivi Eroi.

Che se l' impresa mia,
Sfogando il suo furore,
La folle invidia è a censurar rivolta,
Togliermi in van desía
Dal cor speme d' onore;
E se l' orecchio tuo quest' opra ascolta,
E delle fole sotto il vel t' interni
Discoprendone l' arte il tuo bel dono,
Sgombra ogni accusa, e fortunato io sono.

Ma se l' opra erudita
Cade in man di coloro
Cui natura fe notte innanzi sera,

Nec quidquam possunt, nisi meliores carpere,
Fatale exitium corde durato feram,
Donec fortunam criminis pudeat sui.

PHAEDRI

E che ſol guerra ardita
De' migliori al decoro
Fan cenſurando, io colla mente altera
Coſtante ſoffrirò l' ingiuſto oltraggio;
Finchè del ſuo fallir, dell' ardimento
Senta roſſor la ſorte e pentimento.

PHAEDRI LIBERTI AUGUSTI

FABULARUM

LIBER TERTIUS.

PROLOGUS AD EUTYCHUM.

HAEDRI libellos legere si desideras,
Vaces oportet, Eutyche, a negotiis,
Ut liber animus sentiat vim carminis.
Verum, inquit, tanti non est ingenium tuum,
Momentum ut horae pereat officiis meis.
Non ergo caussa est manibus id tangi tuis,
Quod occupatis auribus non convenit.
Fortasse dices: aliquae venient feriae,
Quae me soluto pectore ad studium vocent.

Legesne,

DELLE FAVOLE
DI
FEDRO LIBERTO D' AUGUSTO
LIBRO TERZO.

PROLOGO AD EUTICO.

UTICO, i libri miei se legger brami,
Esser non devi ad altre cure intento,
Onde s' interni de' miei carmi al fondo
Sciolta la mente tua d' altri legami.
Ma dirai forse: un breve e sol momento
Di quel dover, che da me chiede il mondo
E' d' assai maggior pondo,
Che l' opra tua. Dunque sconvien, nè lice,
Che ciò ch' ora disdice
All' orecchio occupato
Sia da tua man trattato.
Certe ferie, soggiugni, al fin verranno,
Che libero a studiar m' inviteranno.

Baie

Legesne, quaeso, potius viles naenias,
Impendas curam quam rei domesticae,
Reddas amicis tempora, uxori vaces,
Animum relaxes, otium des corpori,
Ut adsuëtam fortius praestes vicem?
Mutandum tibi propositum est & vitae genus,
Intrare si Musarum limen cogitas.
Ego, quem Pierio mater enixa est jugo,
In quo tonanti sancta Mnemosyne Jovi,
Fecunda novies, artium peperit chorum:
Quamvis in ipsâ natus sim pene scholâ,
Curamque habendi penitus corde eraserim,
Et laude invitâ vitam in hanc incubuerim,
Fastidiose tamen in coetum recipior.

Quid

Baie tu, dimmi, leggerai più tosto,
Che della casa aver cura pur anco?
Che il conforzio goder de' cari amici?
Che coltivar la moglie, e starle accosto?
E rinfrancar lo spirto, e il corpo stanco
Sollevar nelle quete ore felici,
Onde agli usati uffici
Rieda il pensier con più vigor di pria?
Il tuo sistema obblia,
E riforma la vita,
Se alla foglia gradita
Hai tu desío di penetrar là dove
Siedon le figlie dell' eterno Giove.

Io che pur nacqui sul Pierio monte,
Ove feconda nove volte il seno
Diè Mnemosine al fulminante Nume
L' almo coro di Suore a ogni arte pronte;
E quasi nato ove i lor studj appieno
Splendon, nè d' oro m' abbagliassi al lume,
E intento a tal costume
Di laude io gissi inusitata adorno,
Pure a quel coro intorno,
Se accetto appena io fui,

Che

Quid credis illi accidere, qui magnas opes
Exaggerare quaerit omni vigiliâ,
Docto labori dulce praeponens lucrum?
Sed jam, quodcumque fuerit (ut dixit Sinon,
Ad Regem quum Dardaniae perductus foret)
Librum exarabo tertium Aesopi stylo,
Honori & meritis dedicans illum tuis.
Quem si leges, laetabor; sin autem minus,
Habebunt certe, quo se oblectent posteri.
Nunc, fabularum cur sit inventum genus,
Brevi docebo. Servitus obnoxia,
Quia, quae volebat, non audebat dicere,
Adfectus proprios in fabellas transtulit,
Calumniamque fictis elusit jocis.
Ego porro illius semitam feci viam,
Et cogitavi plura, quam reliquerat,

In

Che ſperar può colui,
Che tutto è intento ad ammaſſar ricchezza,
E il lucro vil più che i bei ſtudj apprezza?
Ma ſeguane che vuol (come allor diſſe
Sinon, che tratto al Re d' Ilio veníа)
Il terzo libro, cui di ſtender cura
Su quello ſtil, nel quale Eſopo ſcriſſe,
Conſacra a' pregi tuoi la penna mia.
Se il leggerai. mel recherò a ventura;
Se no, l' età futura
Dalle novelle mie trarrà ſoggetto,
Onde prender diletto.
Ora per qual ragione
A legger ſi propone
La favola, e a inventar perchè ſi preſe,
In poche note io ti farò paleſe.
Perchè all' altrui voler ſoggetto un ſervo
Ciò che il cor gli dettò, ſvelar non oſa,
Sotto le ſole i ſenſi ſuoi copríо,
E agli empj morſi di livor protervo
Si ſottraſſe con favola giocoſa.
Or del varco ch' Eſopo a me n' apríо,
Largo ſentier fec' io,
E quel ch' ei tralaſciò vi aggiunſi intanto;

O Ma

In calamitatem deligens quaedam meam.
Quod si accusator alius Sejano foret,
Si testis alius; judex alius denique,
Dignum faterer esse me tantis malis,
Nec his dolorem delenirem remediis.
Suspicione si quis errabit suã,
Et rapiet ad se, quod erit commune omnium,
Stulte nudabit animi conscientiam.
Huic excusatum me velim nihilominus:
Neque enim notare singulos mens est mihi,
Verum ipsam vitam & mores hominum ostendere:
Rem me professum dicet fors aliquis gravem.
Si Phryx Aesopus potuit, si Anacharsis Scytha
Aeternam famam condere ingenio suo:
Ego, literatae qui sum propior Graeciae,

Ma forse per mio pianto
Raccolsi alcuni detti,
Che obbliquamente letti,
Ed in privato biasmo interpetrati,
M' han l' odio contro ed il potere armati.

S' oltre Seiano altro accusante avessi,
E giudice altro, e testimonio al fine,
Direi che giusto d' ogni sua vendetta
M' aggrava il fato, e degli oltraggi espressi,
Nè acute men farei del cor le spine
Con tai rimedj. Se alcun mal sospetta,
La comun favoletta
Raccontarsi per lui, costui discopre
I suoi difetti e l' opre.
Pur desío discolparmi
Ond' Ei l' ira disarmi,
Mentre a parte verun non vo' pungendo,
Ma il pubblico fallir svelo, e riprendo.

Altri forse dirà, la via che premo
E' malagevol. Ma se Esopo Frigio,
Ed Anacarsi Scita usando rara
Virtude, acquisto fer di vanto estremo:
Io che nel suol natío fermai vestigio
Più alla Grecia vicin sì dotta e chiara,

Cur somno inerti deseram patriae decus?
Threïssa cum gens numeret auctores suos,
Linoque Apollo sit parens, Musa Orpheo,
Qui saxa cantu movit, & domuit feras,
Hebrique tenuit impetus dulci morâ.
Ergo hinc abesto, livor, ne frustra gemas,
Quoniam sollemnis mihi debetur gloria.
Induxi te ad legendum; sincerum mihi
Candore noto reddas judicium peto.

FABULA

Or di Patria sì cara
Perchè non più l' onore e i pregi ascolto
Nell' odio vil sepolto?
Conta la Tracia i suoi
Per scienza illustri Eroi,
Mentre al buon Lino Apolline fu padre,
Ed una Musa al Trace Orféo fu madre.

Al Trace Orféo quel che diè moto a' sassi
Col dolce suon d' armoniosa cetra,
Che le fiere placò, ch' argine all' onda
D' Ebro che scende ruinoso fassi,
E che s' arresti, dal suo canto impetra
Con dimora dolcissima e gioconda.
Dunque il livor s' asconda,
Ed esso in van del bene altrui s' attristi,
Mentre a' miei dotti acquisti
Di lode è ben dovuto
Glorioso tributo.
Ma a legger già t' indussi: al fin sincero
Dal candor noto il tuo giudizio io spero.

FAVOLA

FABULA I.

ANUS AD AMPHORAM.

ANUS jacere vidit epotam Amphoram,
Adhuc, Falernâ faece, e testâ nobili,
Odorem quae jucundum late spargeret.
Hunc postquam totis avida traxit naribus:
O suavis anima, quale in te dicam bonum
Antehac fuisse; tales cum sint reliquiae?

Hoc quo pertineat, dicet, qui me noverit.

FABULA II.

PANTHERA ET PASTORES.

SOLET a despectis par referri gratia.

Panthera imprudens olim in foveam decidit;

Videre

FAVOLA I.

LA VECCHIA ALL' ANFORA.

VOTO un vaſo e negletto
Vide una Vecchierella,
E di Falerno eletto
Da priſca creta e bella
Fuor n' eſalava ancora
Un' aura che innamora.
Poichè l' attraſſer tutta
L' ingorde ſue narici,
Se tu pur ſerbi aſciutta
Avanzi sì felici,
Diſſe, oh fragranza amata,
Qual pria tu foſti grata!
Ben penetrar tai note
Chi mi conobbe or puote.

FAVOLA II.

LA PANTERA ED I PASTORI

L' OLTRAGGIATO a chi l' offende
La pariglia al fin poi rende.
Cadde un giorno una Pantera
Entro un foſſo traſcurata,

Quando

Videre agrestes; alii fustes congerunt,
Alii onerant saxis: quidam contra miseriti,
Periturae quippe, quamvis nemo laederet,
Misere panem, ut sustineret spiritum.
Nox insecuta est, abeunt securi domum,
Quasi inventuri mortuam postridie.
At illa, vires ut refecit languidas,
Veloci saltu foveâ sese liberat,
Et in cubile concito properat gradu.
Paucis diebus interpositis, provolat,
Pecus trucidat, ipsos pastores necat,

Quando avendola adocchiata
Di Villani avverſa ſchiera,
Chi co' legni ſe le avventa,
Chi co' ſaſſi la tormenta.

Altri poi che preſſo a morte
Già la credon, benchè illeſa
Vada ancor d' ogni altra offeſa,
Pietà ſenton di ſua ſorte,
E del pane indi le offriro
Onde prenda alcun reſpiro.

Quindi annotta, e luſingati
Di trovarla eſtinta il giorno,
Al domeſtico ſoggiorno
Riedon tutti aſſicurati;
Ma la Belva oppreſſa e ſtanca
Le ſue forze omai rinfranca:

E con ſaldo giovanile
Da quel foſſo perglioſo
Si ſprigiona, e ſrettoloſo
Porta il piede al ſuo covile;
Colà pronta (poi traſcorſo
Qualche dì) rivolge il corſo.

Strage porta al gregge noto,
E i Paſtori uccide ancora;

Et, cuncta vastans, saevit irato impetu.
Tum sibi timentes, qui ferae pepercerant,
Damnum haud recusant, tantum pro vitâ rogant,
At illa; Memini, qui me saxo petierint,
Qui panem dederint: vos timere absistite:
Illis revertor hostis, qui me laeserant.

FABULA III.

AESOPUS ET RUSTICUS.

USU peritus hariolo velocior
Vulgo esse fertur: caussa sed non dicitur:
Notescet quae nunc primum fabellâ meâ.

Habenti

Tutto abbatte, urta, e divora
Con veloce orribil moto,
E ſcorrendo furibonda
Sol di ſangue è ſitibonda.

Quelli allor che perdonaro
Alla Fera, paventando
L' ira ſua, nè deſiando
A i lor danni far riparo,
Da lei ſol chieggon aita
Per il dono della vita.

Quei che i ſaſſi, e quei che il pane
Mi gettaro, io ben rammento;
Voi ſgombrate ogni ſpavento,
Le paure in voi ſon vane;
Sol ritorno d' ira acceſa
Contro chi recommi offeſa.

F A V O L A III.

ESOPO ED UN VILLANO.

CHI dall' eſperienza è ammaeſtrato
Dell' Indovino è più ſagace e pronto;
Così ſi dice per proverbio uſato,
Ma perchè ciò ſi dica, non è conto.
Paleſe lo farà la prima volta
Queſta mia favoletta a chi l' aſcolta.

Habenti cuidam pecora pepererunt oves
Agnos humano capite. Monſtro exterritus,
Ad conſulendos currit moerens hariolos.
Hic pertinere ad domini reſpondet caput,
Et avertendum victimâ periculum.
Ille autem adfirmat conjugem eſſe adulteram,
Et inſitivos ſignificari liberos:
Sed expiari poſſe majori hoſtiâ.
Quid multa? variis diſſident ſententiis.
Hominiſque curam curâ majore adgravant.
Aeſopus ibi ſtans, naris emunctae ſenex,
Natura numquam verba cui potuit dare:
Si procurare vis oſtentum, Ruſtice,
Uxores, inquit, da tuis paſtoribus.

FABULA

A un tal che pingui mandrie posſedea,
Partorirono più d' un Agnelletto
Le pecorelle; ma ciaſcuno avea
Umana fronte ed un virile aſpetto.
Da tai moſtri colui meſſo in ſcompiglio
Meſto agli auguri corre, e vuol conſiglio.

Riſponde un di color ch' alla ſua vita
Queſto portento alcun danno minaccia,
Che d' uopo ſia con vittima gradita
Di tal periglio ir del riparo in traccia.
Adultera la moglie un' altro atteſta
Che non ſuoi figli entro la caſa inneſta.

Ma che queſto eſpiar pur ſi potria
Di ſacrificio aſſai maggior col dono.
Che più? van diſputando coſa ſia
Con gran romor, nè mai d' accordo ſono:
Nè temprano di lui l' interno affanno,
Ma con doglia maggior più grave il fanno.

Eſopo là vecchio d' ingegno acuto
Stavaſi, cui far non potè natura
Mai traveder: Così con motto arguto,
O Villan, diſſe, ſe con oſtia pura
D' allontanar l' alto prodigio hai voglia,
I tuoi cuſtodi dell' armento ammoglia.

FAVOLA

FABULA IV.

SIMII CAPUT.

PENDERE ad lanium quidam vidit Simium
Inter reliqüuas merces atque obſonia:
Quaeſivit, quidnam ſaperet? tum lanius jocans:
Quale, inquit, caput eſt, talis praeſtatur ſapor.

Ridicule magis hoc dictum, quam vere, aeſtimo.
Quando & formoſos ſaepe inveni peſſimos;
Et turpi facie multos cognovi optimos.

FAVOLA IV.

LA TESTA D' UNA SCIMIA.

FRA le robe reſtate
E le carni attaccate
Un vide un Scimmione
Al macel penzolone:
Qual ſapor abbia Ei chiede;
Qual il muſo ſi vede,
Il Beccaio ridendo
Dice, tal io vel vendo.

Io per me ſon d' avviſo,
Che più per gioco e riſo
Allor queſto fu detto,
Che per vero concetto;
Mentre più d' un trovai
Peſſimo e bello aſſai,
E molti ottimi ho viſto
Di brutto volto e triſto.

FAVOLA

FABULA V.

AESOPUS ET PETULANS.

SUCCESSUS ad perniciem multos devocat.

Aesopo quidam petulans lapidem impegerat.
Tanto, inquit, melior. Assem deinde illi dedit,
Sic prosecutus: Plus non habeo mehercule,
Sed unde accipere possis, monstrabo tibi.
Venit ecce dives & potens; huic similiter
Impinge lapidem, & dignum accipies praemium.
Persuasus ille, fecit, quod monitus fuit.
Sed spes fefellit impudentem audaciam:
Comprehensus namque poenas persolvit cruce.

FABULA

FAVOLA V.

ESOPO ED UN INSOLENTE.

MOLTI ſpinge al precipizio
Un' evento ch' è propizio.

Un' ardito impertinente
Ad Eſopo un ſaſſo ſcaglia.
Diſſe queſti; oh di qual vaglia
E' il tuo colpo! e immantinente
Porge un ſoldo a lui corteſe,
E il parlar così ripreſe.

La mia borſa a più non monta,
Sallo il Ciel: ma vo' moſtrarti
Come più poſſi buſcarti.
Ecco un ricco ch' aſſai conta;
A lui pure un ſaſſo avventa
Degno premio ei ti preſenta.

Quei dà fede a ciò ch' ei dice,
E il conſiglio pone in uſo.
Ma l' ardire fu deluſo
Dalla ſpeme ingannatrice:
Perchè preſo, col ſupplicio
Pagò il fio del mal' ufficio.

FABULA VI.

MUSCA ET MULA.

Musca in temone ſedit, & mulam increpans:
Quam tarda es? inquit, non vis citius progredi?
Vide, dolone ne collum pungam tibi.
Reſpondit illa: verbis non moveor tuis;
Sed iſtum timeo, ſellâ qui primâ ſedens,
Jugum flagello temperat lento meum,
Et ora frenis continet ſpumantibus,
Quapropter aufer frivolam inſolentiam;

Namque,

FAVOLA VI.

LA MOSCA E LA MULA.

SOVRA il timon posando
Mosca vile, e sgridando
La Mula, oh quanto mai,
Disse, tu lenta vai!
I tardi passi tuoi
Sollecitar non vuoi?
Che sì, che a te col lungo
Mio stilo il collo io pungo?
Ciò che tua lingua puote
Dirmi non mai mi scuote,
La Mula a lei risponde,
Ma quei sol mi consonde,
Che sovra scanno assiso
Da me quasi indiviso
E' a moderar valevole
Con il flagel pieghevole
Il soggetto mio dorso,
E con la briglia il morso,
Che di spuma biancheggia,
Regola e signoreggia.
Questa dunque allontana
Tua tracotanza vana;

 Che

Namque, ubi ſtrigandum eſt, & ubi currendum, ſcio.

Hâc derideri fabulâ merito poteſt,

Qui ſine virtute vanas exercet minas.

FABULA VII.

CANIS ET LUPUS.

QUAM dulcis ſit libertas, breviter proloquar.

Cani perpaſto macie confectus Lupus

Forte occucurrit: dein ſalutant in vicem:

Ut reſtiterunt, unde ſic, quaeſo, nites?

Aut quo cibo feciſti tantum corporis?

Ego, qui ſum longe fortior, pereo fame.

Canis ſimpliciter: eadem eſt conditio tibi,

Praeſtare domino ſi par officium potes.

Quod?

Che da me non s' ignora
Ove frenar talora
Il piede io debba, ed ove
Debba affrettarlo altrove.

Pon questa con ragione
Novella in derisione
Chi scevro di talento
Sparge minacce al vento.

FAVOLA VII.

IL CANE ED IL LUPO.

QUANTO mai libertà lusinghi un core
In poche note io lo farò palese.
Estenuato per magrezza un Lupo
In un Can ben pasciuto a sorte incontrasi:
Poichè a vicenda i lor saluti feronsi,
E s' arrestaro, il Lupo disse: in grazia
Donde mai vien che il pelo hai tu sì lucido?
E con qual esca il corpo tuo s' impingua?
Io che in vigore a te prevalgo, astretto
Sono a perir di cruda fame. Il Cane
Sinceramente a lui così rispose:
Fia la tua sorte egual s' hai cor bastante
Di prestare al padron l' ufficio istesso.

Qual,

Quod? inquit ille. Custos ut sis liminis,
A furibus tuearis & noctu domum.
Ego vero sum paratus; nunc patior nives
Imbresque, in silvis asperam vitam trahens.
Quanto est facilius mihi sub tecto vivere,
Et otiosum largo satiari cibo?
Veni ergo mecum. Dum procedunt, adspicit
Lupus a catenâ collum detritum Canis.
Unde hoc, amice? Nihil est. Dic, quaeso, tamen.
Quia videor acer, adligant me interdiu,
Luce ut quiescam, & vigilem, nox quum venerit;
Crepusculo solutus, quâ visum est, vagor.
Adfertur ultro panis; de mensâ suâ
Dat ossa dominus; frusta jactat familia,
Et, quod fastidit quisque, pulmentarium.

Sic

Qual, disse l'altro? Replicò il Mastino
Che della soglia sia fedel custode,
E dalle insidie de i ladron la notte
La magion tu difenda. Ecco i' son pronto,
Soggiunse il Lupo; or crude nevi io soffro,
E rie tempeste fra gli orror de' boschi,
Menando i giorni miei sempre affannosi.
Quanto saría per me più dolce stato
Di starmene al coperto, e riposando
Di lauti cibi satollarmi appieno?
Seguimi dunque quei riprese; or mentre
Sen vanno, il Lupo al Can sul collo osserva
Le livid' orme della rea catena.
E ben, ch' è questo, amico? eh non è nulla.
Ed il Lupo; pur dillo, io te ne prego.
Soggiunse il Can, poichè feroce io sembro,
I' passo il giorno in duri lacci avvinto,
A fin ch' io possa ristorarmi allora
Col dolce sonno, e poi vegliar la notte.
Sciolto da i lacci all' imbrunire io scorro
Per quel contorno che a guardar m' è dato.
Senza ch' il chieda mi si reca il pane,
E il mio Signor dalla sua mensa istessa
L' ossa mi porge, e i loro avanzi i servi,
E poltiglia, qualor sazj ne sono;

Così

Sic ſine labore venter impletur meus.

Age, ſi quo abire eſt animus, eſt licentia?

Non plane eſt, inquit. Fruere, quae laudas, Canis.

Regnare nolo, liber ut non ſim mihi.

FABULA VIII.

FRATER ET SOROR.

PRAECEPTO monitus, ſaepe te conſidera.

Habebat quidam filiam turpiſſimam,

Idemque inſigni & pulchrâ facie filium.

Hi ſpeculum, in cathedrâ matris ut poſitum fuit,

Pueriliter ludentes, forte inſpexerant.

Hic ſe formoſum jactat; illa iraſcitur,

Nec gloriantis ſuſtinet fratris jocos,

Accipiens

Così s' empie il mio ventre, e non lavoro.
Di tu; se brami di portarti altrove
T' è ciò permesso? No per certo. Or godi
O Can, quest' agi tuoi che così vanti;
Se non ho libertà, regnar non voglio.

FAVOLA VIII.
IL FRATELLO E LA SORELLA.

POI che avvertito sei,
Spesso mirar ti dei.
Un padre di famiglia
Bruttissima una figlia,
E un figlio avea d' aspetto
Gentil senza difetto.
Mentre puerilmente
Scherzano, pongon mente
A caso Essi alla spera,
Che rimasa pur era
Su la seggia, ove alzata
Va la madre portata.
Colui si mira, e l' alta
Beltà del volto esalta;
Si sdegna la Germana,
Nè del Fratel la vana
Soffre giocosa lode;

Accipiens (quid enim ?) cuncta in contumeliam.
Ergo *ad patrem decurrit, laesura invicem,*
Magnâque invidiâ criminatur filium,
Vir natus quod rem feminarum tetigerit.
Amplexus ille utrumque, & carpens oscula,
Dulcemque in ambos caritatem partiens:
Quotidie, inquit, speculo vos uti volo:
Tu formam ne corrumpas nequitiae malis;
Tu faciem ut istam moribus vincas bonis.

FABULA

Ma (come no?) ſi rode
Invida, e quel che intende,
Per affronto ſel prende:
E perchè ſi conſiglia
Di render la pariglia,
Ricorre al genitore,
E colma di livore
Il di lui figlio accuſa,
Che nato uomo s' abuſa
De' femminili arredi.
Abbraccia i cari eredi
Il padre, e coglie baci,
Dividendo i veraci
Segni di tenerezza
Fra loro e di dolcezza:
Vo', dice, ch' ogni iſtante
Lo ſpeglio abbiate innante:
Tu perchè i vaghi rai
Di tua beltà giammai
Non macchi con mal' opra;
Tu perchè adorni e copra,
D' onor ſeguendo l' orme,
Quel volto ch' hai deforme.

FABULA IX.

SOCRATES AD AMICOS.

VULGARE amici nomen, sed rara est fides.

Quum parvas aedes Sibi fundasset Socrates,
(Cujus non fugio mortem, si famam adsequar,
Et cedo invidiae, dum modo absolvar cinis.)
E populo sic, nescio quis, ut fieri solet:
Quaeso, tam angustam, talis vir, ponis domum?
Utinam, inquit, veris hanc amicis impleam.

FABULA

FAVOLA IX.

SOCRATE AGLI AMICI.

CIASCUNO è amico caro,
Ma il fido amico è raro.

Avendo per Se eretta
Socrate una casetta,
(Il di cui fato indegno
Io di soffrir non sdegno,
Se ne acquisto l' onore,
E cedo al reó livore,
Purchè converso in cenere
M' assolva l' uman genere)
Un che da me s' ignora
Siccome avviene, allora,
Perchè, disse, sì stretto
Formi per Te ricetto,
Per Te che in ogni lato
Sei tanto celebrato?
Socrate a chi propose,
Piacesse al Ciel, rispose,
Che veri amici avessi
Onde empirlo potessi.

FAVOLA

FABULA X.

POËTA DE CREDERE ET NON CREDERE.

Periculosum eſt credere, & non credere.
Utriuſque exemplum breviter exponam rei.

Hippolitus obiit, quia novercae creditum eſt.
Caſſandrae quia non creditum, ruit Ilium.
Ergo exploranda eſt veritas multum, prius
Quam ſtulta prave judicet ſententia.
Sed fabuloſam ne vetuſtatem elevent,
Narrabo tibi, memoriâ quod factum eſt meâ.

Maritus quidam quum diligeret conjugem,
Togamque puram jam pararet filio,
Seductus in ſecretum a liberto ſuo,

Sperante

FAVOLA X.

RAGIONA IL POETA DEL CREDERE E DEL NON CREDERE.

IL dare agli altrui detti e il non dar fede,
Cosa egualmente piena è di periglio;
Prova di ciò con quello che si vede
Breve esporrò di questo e quel consiglio.
Perchè della matrigna al dir si crede,
Chiude Ippolito al dì per sempre il ciglio;
Perchè vera Cassandra non s' ascolta
Troia nel cèner suo cade sepolta.

Dee l' uom dunque esplorare attentamente
La verità, pria che sentenza insana
Altrui faccia soffrire ingiustamente.
Ma per non esaltar ciò che lontana
Età narrò di quella prisca gente,
Età che fu sì favolosa e vana,
Io m' accingo a contar ciò che seguío,
Guari non ha, che mel rammento anch' io.

Un uom che ardea d' amor per la sua moglie,
Ed al suo figlio preparata avea
Toga virile, in parte occulta accoglie
Un suo liberto, a cui l' iniqua idea

D' esser

Sperante heredem suffici se proximum.
Qui, quum de puero multa mentitus foret,
Et plura de flagitiis castae mulieris,
Adjecit id, quod sentiebat maxime
Doliturum amanti, ventitare adulterum,
Stuproque turpi pollui famam domus.
Incensus ille falso uxoris crimine,
Simulavit iter ad villam, clamque in oppido
Subsedit, deinde noctu, subito, januam
Intravit, rectá cubiculum uxoris petens,
In quo dormire mater natum jusserat,
Aetatem adultam servans diligentius.
Dum quaerunt lumen, dum concursant familia,
Irae furentis impetum non sustinens,

Ad

D' esser l' erede accende ingiuste voglie,
E che in più guise con calunnia rea
Va parlando del giovine, ed ancora
La casta moglie accusa e disonora.

Aggiungendovi ciò che recar deve
Al tenero marito più dolore,
Che l' adultero infame ad ogni brieve
Tempo sen viene a fargli disonore,
E che lieta la moglie lo riceve,
E della casa oscura lo splendore:
Quegl' irritato dal mentito insulto
Finge ire in villa, e in città resta occulto.

Rientra tosto in casa allor che oscura
Fassi la notte, e dritto poi s' interna
Ove giace la moglie, ed ove ha cura,
Che dorma il figlio, autorità materna,
Acciò lui più sollecita e sicura
Custodir possa d' ogn' insidia esterna,
Ora che s' avvicina, e il piè già posa
Nell' etade più adulta e perigliosa.

Mentre si cerca il lume, e la brigata
Quà e là scorreva, Ei sostenendo in vano
L' impeto fier dell' ira sua sfrenata,

Ad lectum accedit, tentat in tenebris caput.
Ut sentit tonsum, gladio pectus transfigit,
Nihil respiciens, dum dolorem vindicet.
Lucernâ adlatâ, simul adspexit filium,
Sanctamque uxorem dormientem cubiculo,
Sopita primo quae nil somno senserat,
Repraesentavit in se poenam facinoris,
Et ferro incubuit, quod credulitas strinxerat.
Accusatores postularunt mulierem;
Romamque pertraxerunt ad Centumviros.
Maligna insontem deprimit suspicio,
Quod bona possideat; stant patroni, fortiter
Caussam tuentes innocentis feminae.
A Divo Augusto tunc petiere judices,
Ut adjuvaret jurisjurandi fidem,

Quod

S' accosta al letto, ed a tenton con mano
Avida un uom ricerca, e una tosata
Testa toccando, quel geloso insano
Nulla badando, un colpo al seno affretta
Purch' egli abbia il piacer della vendetta.

Giunti col lume i servi il figlio ei scorse,
E in un dormendo la non rea consorte,
Che di null' anco insino allor s' accorse,
Le luci avendo in dolce sonno assorte;
La pena il padre contro se ritorse
Dell' empio fallo, e dassi in preda a morte
Col ferro stesso, che impugnar gli feo
Il suo pensier, che troppo altrui credeo.

Incolpata colei gli accusatori
Trasserla a Roma al tribunal de' Cento.
L' innocente san rea di quei furori
Le ricchezze che dopo a suo talento
Potea goder; di mal sospetto i cuori
Questo n' ingombra: ma più d' uno intento
E' a sostener della ragion col dritto
Ch' ella è innocente di sì reo delitto.

Confusi allora i Giudici ed incerti
Per dubbia reità pregano Augusto
Che sol la fe del giuramento accerti
Di colei l' innocenza; ond' ei d' ingiusto

Quod ipsos error implicuisset criminis.
Qui postquam tenebras dispulit calumniae,
Certumque fontem veritatis reperit,
Luat, inquit, poenas caussa libertus mali.
Namque orbam nato simul, & privatam viro,
Miserandam potius, quam damnandam, existimo.
Quod si damnanda perscrutatus crimina
Paterfamilias esset, si mendacium
Subtiliter limasset, a radicibus
Non evertisset scelere funesto domum.

Nil spernat auris, nec tamen credat statim.
Quandoquidem & illi peccant, quos minime putes,
Et qui non peccant, impugnantur fraudibus.

Hoc admonere simplices etiam potest,
Opinione alterius ne quid ponderent.
Ambitio namque dissidens mortalium
Aut gratiae subscribit, aut odio suo.
Erit ille notus, quem per te cognoveris.

Haec exsecutus sum propterea pluribus,
Brevitate nimiâ quoniam quosdam offendimus.

FABULA

Sospetto sgombro, e discoprendo i certi
Fonti di verità, poi disse: è giusto
Che il Liberto che al mal diè l' occasione
N' abbia qual si conviene il guiderdone.

Che se il destin fa ch' ella in un divegna
Priva del figlio amato, e del marito,
Io stimo in ver ch' è di pietà più degna
Che di condanna; che se più avvertito
Pende sul fallo il padre e nell' indegna
Calunnia rea ch' ha dal Liberto udito
Cauto s' interna con fatale eccesso
Tutto il suo sangue non avrebbe oppresso.

Ascolta ognun, ma siati ognun sospetto.
Peccan color cui forse tu dai lode,
E l' innocente è ben talvolta oggetto
Di crudo morso di maligna frode.
Ciò di norma servir può al semplicetto
Per non seguir l' altrui parer ch' egli ode.
L' ambizion che all' altrui voglie è sorda
Col nostr' odio e l' amor sempre s' accorda.

Noto per prova a te sarà colui
Con cui ragioni e non per detti altrui;
E poscia al fine quì mi son disteso
Che d' esser troppo breve io son ripreso.

FAVOLA

FABULA XI.

EUNUCHUS AD IMPROBUM.

EUNUCHUS litigabat cum quodam Improbo,
Qui, ſuper obſcaena dicta & petulans jurgium,
Damnum inſectatus eſt amiſſi corporis.
En, ait, hoc unum eſt, cur laborem validius,
Integritatis teſtes quia deſunt mihi.
Sed quid fortunae, ſtulte, delictum arguis?
Id demum eſt homini turpe, quod meruit pati.

FABULA XII.

PULLUS AD MARGARITAM.

IN ſterculino Pullus gallinaceus
Dum quaerit eſcam, margaritam reperit.

Jaces

FAVOLA XI.

L' EUNUCO ED UN MALVAGIO.

UN' EUNUCO litigava
Con un trifto: oltre i pungenti
Motti ofceni, rinfacciava
Le fue perdite dolenti
Quefti all' altro, che in difcolpa
Ecco, diffe, ogni mia colpa.

Grave è il mal, d' uomo perfetto
Io non tengo i teftimoni.
Ma del cafo il duro effetto
Perchè folle in rifo efponi?
Quel ne reca difonore
Ch' è dovuto al noftro errore.

FAVOLA XII.

IL POLLO ALLA PERLA.

UN POLLO nel letame
Per fatollar la fame,
Razzolando, fmarrita
Trovò una Margarita.

Le diffe,

Jaces indigno, quanta res, inquit, loco?
Te ſi quis pretii cupidus vidiſſet tui!
Olim rediſſes ad ſplendorem maximum.
Ego quî te inveni? potior cui multo eſt cibus?
Nec tibi prodeſſe, nec mihi quidquam potes.

Hoc illis narro, qui me non intelligunt.

FABULA XIII.

APES ET FUCI, VESPÂ JUDICE.

APES in altâ quercu fecerant favos.
Hos Fuci inertes eſſe dicebant ſuos.

Lis ad

Le disse, o tu cui tanto
Ciascun dà pregio e vanto,
Come negletta mai
In sì vil parte stai?
Se te vedea chi t' ama,
E d' acquistarti ha brama,
Resa ben poi t' avria
Allo splendor di pria.
Che serve ch' io ti trovi,
O Perla, e a che mi giovi?
A me cui picciol' esca
Più ch' ogni gemma adesca.
Nè a te co' pregi tuoi,
Nè a me giovar tu puoi.
Tai detti per quei fanno,
Che intendermi non sanno.

FAVOLA XIII.

LE API E I FUCHI AL TRIBUNAL DELLA VESPA.

AVEAN le Pecchie fabbricati i favi
Sovra quercia sublime, e i neghittosi
Fuchi dell' opra s' arrogaro il vanto.

Lis ad forum deducta est, Vespâ judice.
Quae genus utrumque nosset quum pulcherrime,
Legem duabus hanc proposuit partibus:
Non inconveniens corpus, & par est color,
In dubium plane res ut merito venerit.
Sed, ne religio peccet imprudens mea,
Alvos accipite, & ceris opus infundite,
Ut ex sapore mellis & formâ flavi,
De quis nunc agitur, auctor horum adpareat.
Fuci recusant: Apibus conditio placet.
Tunc illa talem sustulit sententiam;
Apertum est, quis non possit, aut quis fecerit.
Quapropter apibus fructum restituo suum.

Hanc praeteriissem fabulam silentio,
Si pactam Fuci non recusassent fidem.

FABULA

Tratta fu allora al tribunal la lite
Ad una Vefpa avanti, a cui d' entrambi
Perfettamente la natura è nota.
Quefta ad ambe le parti il fuo decreto
Interponendo, diffe: non è molto
Diverfo il corpo, ed è il color sì eguale
Tra voi, che refta certamente il fatto
Dubbio a ragion. Perchè dunque non erri
La mia giuftizia incautamente, i bugni
Formate, e fu la cera diftendete
Il fucco, acciò che dal fapor del mele,
E dalla forma delle arnie fi fcopra
L' autor di quelle, che in contefa or fono.
Oftano i Fuchi, e vi s' accordan l' Api.
Allor la Vefpa fentenziando diffe;
Chi il mel non fece, e chi ne fu l' autore
Chiaro apparifce; onde alle Pecchie io rendo
Ciò che di loro induftre cura è frutto.

Lafciata avrei tal favola in filenzio,
Se i Fuchi ftavan fedelmente al patto.

FABULA XIV.

AESOPUS LUDENS.

PUERORUM in turbâ quidam ludentem Atticus
Aesopum nucibus quum vidisset, restitit,
Et quasi delirum risit. Quod sensit simul
Derisor potius, quam deridendus senex;
Arcum retensum posuit in mediâ viâ:
Heus, inquit, sapiens, expedi, quid fecerim.
Concurrit populus: Ille se torquet diu,
Nec quaestionis positae caussam intelligit:
Novissime succumbit. Tum victor sophus:
Cito rumpes arcum, semper si tensum habueris:
At si laxaris, quum voles, erit utilis.
Sic ludus animo debet aliquando dari,
Ad cogitandum melior ut redeat tibi.

FAVOLA XIV.

ESOPO CHE SI TRASTULLA.

UN cert' uomo d' Atene avendo visto
Esopo tra una folla di ragazzi
Alle noci giocar, restò sorpreso,
E dileggiollo come scemo. Appena
Il vecchio derisor più che ridicolo
Se n' accorse che in mezzo della strada
Pose un arco allentato: or tu saputo
Spiega, gli disse, ciò che ho fatto. Accorre
La gente: Quei lung' ora si tormenta,
Nè del proposto dubbio la cagione
Indagar puote; e al fin si dà per vinto.
Allora il saggio Vincitor, se teso
Ognor, soggiunse, terrai l' arco, in brieve
Lo spezzerai: Ma se talor l' allenti,
Utile a te sarà quando ti piaccia.
All' animo così qualche sollievo
E gioco dar conviensi, onde ritorni
A formar poi migliore i tuoi pensieri.

FABULA XV.

CANIS AD AGNUM.

INTER capellas Agno balanti Canis,
Stulte, inquit, erras, non est hic mater tua:
Ovesque segregatas ostendit procul.
Non illam quaero, quae, cum libitum est, concipit;
Dein portat onus ignotum certis mensibus,
Novissime prolapsam effundit sarcinam;
Verum illam, quae me nutrit admoto ubere,
Fraudatque natos lacte, ne desit mihi.

Tamen

FAVOLA XV.

IL CANE ALL' AGNELLO

BELANDO un Agnellino
Fra le capre, un Maſtino
Erri ſtolto, quì, dice,
Non è la genitrice:
E lunge in altra chioſtra
Le pecore gli moſtra.
L' Agnello a chi propoſe,
Non cerco no, riſpoſe,
Chi quando a lei talenta
E' a concepire intenta,
E che nel tempo noto
Traendo il peſo ignoto
La ſoma già cadente
Pone giù finalmente;
Ma in traccia io vo' di quella
Che provida mammella
M' adagia, e mi nutrica,
E fin la prole amica
Frauda del latte, ond' io
Ne ſazi il deſir mio.

Il Can

Tamen illa eſt potior, quae te peperit. Non ita eſt.
Unde illa ſcivit, niger, an albus naſcerer?
Age porro, ſciſſet: quum crearer maſculus,
Beneficium magnum ſane natali dedit;
Ut exſpectarem lanium in horas ſingulas.
Cujus poteſtas nulla in gignendo fuit,
Cur hac ſit potior, quae jacentis miſerita eſt,
Dulcemque ſponte praeſtat benevolentiam?
Facit parentes bonitas, non neceſſitas.

His demonſtrare voluit auctor verſibus,
Obſiſtere homines legibus, meritis capi.

FABULA

Il Can disse : Colei ,
A cui Tu il viver dei ,
I tuoi teneri affanni
Più merta . Ah Tu t' inganni ,
Risponde : Ella sapea ,
S' albo , o nero io nascea ?
Ma che il sapesse ancora
La Genitrice ; allora
Che fu d' un maschio artefice ,
M' espose d' un carnefice
Mai sempre al sacrificio ;
E questo è il beneficio ?
Chi a generare arriva ,
E di potere è priva ,
Perchè prezzar degg' io
Più di colei , che offrío
A me non necessario ,
Ma dolce e volontario
Conforto , e pietà sente
D' un misero languente ?
Fa i Genitor bontade ,
E non necessitade .

Con questi carmi addita
L' Autor , che l' uom s' irrita
Da cruda legge spinto ,
Ma da dolcezza è vinto.

FABULA XVI.

CICADA ET NOCTUA.

HUMANITATI qui se non accommodat,
Plerumque poenas oppetit superbiae.

Cicada acerbum noctuae convicium
Faciebat, solitae victum in tenebris quaerere,
Cavoque ramo capere somnum interdiu.
Rogata est, ut taceret. Multo validius
Clamare coepit. Rursus admotâ prece,
Accensa magis est. Noctua, ut vidit sibi

Nullum

FAVOLA XVI.

LA CICALA E LA CIVETTA.

L' UOM, che fuor di ragione
Al genio altrui s' oppone,
Il fio paga fovente
Dell' orgogliofa mente.

Grave moleftia, e rea
La Cicala rendea
Coll' afpro canto un giorno
A una Civetta intorno,
Che fempre ha per coftume
Di batter le fue piume
In traccia di paftura,
Qualor la notte ofcura,
E quando il Sol rifplende,
Placida il fonno prende
In cavo tronco. Or quefta
La prega, che l' infefta
Sua voce accheti omai.
Quella più forte affai
Grida. Di nuovo implora
Che taccia, ed ella allora
Vie più s' accende, e ftride.
La Civetta che vide

Nullum esse auxilium, & verba contemni sua,
Hac est adgressa garrulam fallaciâ:
Dormire quia me non sinunt cantus tui,
Sonare citharâ quos putes Apollinem,
Potare est animus nectar, quod Pallas mihi
Nuper donavit; si non fastidis, veni;
Una bibamus. Illa, quae ardebat siti,
Simul cognovit vocem laudari suam,
Cupide advolavit. Noctua, egressa e cavo,
Trepidantem consectata est, & letho dedit.
Sic, viva quod negarat, tribuit mortua.

FABULA

Non efservi riparo,
E che i detti del paro,
E i voti eran derisi,
Così con falsi avvisi,
E con la frode inganna
Colei, che sì s' affanna:
Giacchè dormir non lice
Pel tuo canto felice,
Che sciogliier sembra Apollo
Con l' aurea Cetra al collo,
Insolito talento
D' inebriarmi io sento
Con nettar, ch' or mi diede
Minerva per mercede;
Se discaro non l' hai,
Vieni, e con me il berai.
Quella, ch' ardea di sete,
Udendo l' indiscrete
Sue voci alzarsi al Polo,
Avida prese il volo.
Allor dal buco uscita
La Civetta scaltrita
Insegue la meschina,
L' ancide, e fa rapina.
Così di vita priva
Diè ciò, che negò viva.

FABULA XVII.

ARBORES IN DEORUM TUTELA.

OLIM, quas vellent esse in tutelâ suâ,
Divi legerunt arbores. Quercus Jovi,
Et myrtus Veneri placuit, Phoebo laurea,
Pinus Cybebe; Populus celsa Herculi.
Minerva admirans, quare steriles sumerent?
Interrogavit. Caussam dixit Jupiter:
Honorem fructu ne videamur vendere.
At mehercules narrabit, quod quis voluerit,
Oliva nobis propter fructum est gratior.
Tunc sic Deorum genitor, atque hominum sator:
O nata, merito sapiens dicêre omnibus:
Nisi utile est, quod facimus, stulta est gloria:

Nihil agere, quod non prosit, fabella admonet.

FABULA

FAVOLA XVII.

GLI ALBERI SOTTO LA TUTELA DEGLI DEI.

OGNI Nume d'un Arbor ſi compiacque,
E per ſe ſacro già ciaſcun l'eleſſe;
La Quercia a Giove, e 'l Mirto a Vener piacque.
Febo all' Alloro il ſommo onor conceſſe;
Al Pino Berecintia, e 'l forte Alcide
Frondi dell' alto Pioppo al crine inteſſe.
Meravigliando Palla, che ciò vide,
Chieſe perchè tanto a' Celeſti Eroi
Di ſteril piante vana ſcelta arride?
Sciolſe Giove in tal guiſa i dubbj ſuoi:
Perch' il frutto non ſembri eſſer mercede
Del ſacro culto, ch' è dovuto a noi.
E allor Minerva: per mia fe ch' il crede
Dica pur ciò, che vuol; l' Olivo a' miei
Sguardi è più grato, che fruttar ſi vede.
O figlia illuſtre degna inver tu ſei,
Che del nome di ſaggia ognun t' onori,
Degli Uomin diſſe il Padre, e degli Dei.
Se inutil è ciò, che operiam, gli onori
Speranſi invano. La novella inſegna,
Che ſol giovando altrui ſpargiam ſudori.

FAVOLA

FABULA XVIII.

PAVO AD JUNONEM.

PAVO ad Junonem venit, indigne ferens,
Cantus luſcinii quod ſibi non tribuerit:
Illum eſſe cunctis auribus admirabilem,
Se derideri, ſimul ac vocem miſerit.
Tunc conſolandi gratiâ dixit Dea:
Sed forma vincis, vincis magnitudine;
Nitor Zmaragdi collo praeſulget tuo,
Pictiſque plumis gemmeam caudam explicas.
Quo mî, inquit, mutam ſpeciem, ſi vincor ſono?
Fatorum arbitrio partes ſunt vobis datae:

Tibi

FAVOLA XVIII.

IL PAVONE A GIUNONE.

PRESENTANDOSI a Giunone
Si lagnò feco il Pavone,
Che la bella voce amena
Non gli diè di Filomena,
E che tutti dall' incanto
Sien rapiti del fuo canto,
Ma che fchemi ei fol raccoglie
Se la voce appena fcioglie.
Giuno allor con quefti accenti
Così tempra i fuoi lamenti:
Ma la fuperi in vaghezza,
E la vinci anche in grandezza;
Nel tuo collo sfolgoreggia
Lo fmeraldo, che verdeggia,
E di gemme, e d' or diftinta
La tua coda apri dipinta.
Beltà muta a che poffiedo,
Rifpond' Ei, fe al canto io cedo?
Delle doti, che in voi fono
(Giuno allor) divife il dono

 Il deftin:

Tibi forma, vires aquilae, luscinio melos,

Augurium corvo; laeva cornici omina,

Omnes quae propriis sunt contentae vocibus.

Noli adfectare, quod tibi non est datum,

Delusa ne spes ad querelam recidat.

FABULA XIX.

AESOPUS AD GARRULUM.

AESOPUS domino solus cum esset familia,

Parare coenam jussus est maturius.

Ignem ergo quaerens, aliquot lustravit domos;

Tandemque invenit, unde lucernam accenderet.

Tum circueunti fuerat quod iter longius,

Effecit brevius: namque rectâ per forum

Coepit redire. Et quidam e turbâ garrulus,

Aesopo, medio sole, quid cum lumine?

Hominem, inquit, quaero, & abiit festinans domum.

Hoc si

Il destin: tu vaghe penne,
Il vigor l' Aquila ottenne,
Dolce canta l' Usignuolo;
Fortunato il grido, e il volo
E' del Corvo; e altrui predice
Tristi annunzj la Cornice,
E del proprio suo concento
Ogni augel vive contento.
Non cercar tanto affannato
Quel che a te fu già negato,
Acciò vana la lusinga
A lagnarti non ti spinga.

FAVOLA XIX.

ESOPO AD UN CIARLIERO.

A ESOPO, ch' era sol la corte, impose
D' affrettar la cena il suo Padrone.
Dunqu' ei per cercar fuoco, alcune Case
Gira, e alfin trova dove accende il lume.
Allor la via, che fe in girar più lunga,
Scorciò: poichè a diritto a tornar prese
Pel Foro, e un tal Ciarlier fra il popol grida:
Perchè col lume Esopo in sul meriggio?
Cerco un uom, dice, e corre in fretta a Casa.

X 2 Se ciò

Hoc si molestus ille ad animum retulit,
Sensit profecto, se hominem non visum seni,
Intempestive qui occupato alluserit.

FABULA XX.

ASINUS ET GALLI.

Qui natus est infelix, non vitam modo
Tristem decurrit, verum post obitum quoque
Persequitur illum dura fati miseria.

Galli Cybebes circum quaestus ducere
Asinum solebant bajulantem sarcinas.
Is quum labore & plagis esset mortuus,
Detractâ pelle, sibi fecerunt tympana.

Rogati

Se ciò ben ponderò quell' importuno
Vide, che al Veglio esso non parve un uomo
Chi schernia fuor di tempo un occupato.

FAVOLA XX.

L' ASINO ED I SACERDOTI GALLI.

CHI nacque sventurato
Non sol vive affannato,
Ma il preme acerba sorte
Ancor dopo la morte.

Soleano i Sacerdoti
A Cibele devoti
Condur d' ogni fardello
Carico un Asinello
Del vitto in cerca il giorno
Alle contrade intorno.
Da man crudel nemica,
Che il batte, e l' affatica,
Oppresso questo, e vinto,
E' alfin rimaso estinto;
La pelle gli levaro
E cembali formaro.

Da talun

Rogati mox a quodam, delicio ſuo
Quidnam feciſſent? hoc locuti ſunt modo:
Putabat ſe poſt mortem ſecurum fore,
Ecce aliae plagae congeruntur mortuo.

PHAEDRI

Da talun poi richiesti,
Perchè pur sì molesti
Fossero al lor diletto?
Rispose con tal detto:
Ei si credea, che morto
Saria sicuro in porto,
Ma estinto ancor non puote
Fuggir chi lo percuote.

DELLE

PHAEDRI LIBERTI AUGUSTI

FABULARUM

LIBER QUARTUS.

FABULA I.

DE MUSTELA ET MURIBUS.

OCULARE tibi videtur, & ſane leve,
Dum nihil habemus majus, calamo ludimus;
Sed diligenter intuere has naenias;
Quantam ſub illis utilitatem reperies?
Non ſemper ea ſunt, quae videntur; decipit
Frons prima multos, rara mens intelligit,
Quod interiore condidit cura angulo.
Hoc ne locutus ſine mercede exiſtimer,

Fabellam

DELLE FAVOLE
DI
FEDRO LIBERTO D' AUGUSTO
LIBRO QUARTO.

FAVOLA I.
LA DONNOLA ED I TOPI.

EMBRAN giocofe a te quefte mie fole,
(E in vero io fcherzo con umil fampogna
Argomento maggiore a me mancando;)
Ma fe attento le miri, oh quanta in loro
Utilità ritroverai! non fempre
Sono com' elle appaiono le cofe;
La corteccia al di fuor più d' uno inganna:
Raro è colui, che sì colà s' interni,
Che fotto il vel fcopra ciò ch' arte afcofe;
E per moftrar ch' io non ragiono in vano,

Fabellam adjiciam de Mustela & Muribus.

Mustela, quum, annis & senectâ debilis,
Mures veloces non valeret adsequi,
Involvit se farinâ, & obscuro loco
Abjecit negligenter. Mus, escam putans,
Adsiluit, & compressus occubuit
Alter similiter, deinde periit tertius;
Aliquot secutis, venit & retorridus,
Qui saepe laqueos & muscipula effugerat,
Proculque insidias cernens hostis callidi:
Sic valeas, inquit, ut farina es, quae jaces.

FABULA II.

VULPIS ET UVA.

FAME coacta Vulpis altâ in vineâ
Uvam adpetebat, summis saliens viribus:

Quam

La novella de' Topi e della Donnola
Aggiunger voglio. Per vecchiezza inferma,
E a inseguir gli agili Topi inetta
Una Donnola essendo, entro farina
S' avvolse, e si gittò qual trascurata
Cosa in un canto oscuro. Esca credendola
Un Topo se le avventa, ed afferrato
Preda è di morte: un altro pure, e il terzo
Perì, e lo stesso ad altri avviene ancora.
Ecco là giunge un vecchio Topo astuto,
Che lacci spesso evitar seppe e trappole;
E scoprendo da lunge i noti agguati
Della nemica insidiatrice accorta:
Così, tu possa, che corcata giaci,
Disse, star bene, come sei farina.

FAVOLA II.

LA VOLPE E L' UVA.

A DOLCE uva, che pendea
Da una pergola elevata,
Colla forza, che potea,
Dalla fame stimolata
Una Volpe si lanciava,
E sovente risaltava.

Quam tangere ut non potuit, diſcedens ait:
Nondum matura eſt, nolo acerbam ſumere.

Qui, facere quae non poſſunt, verbis elevant,
Adſcribere hoc debebunt exemplum ſibi.

FABULA III.

EQUUS ET APER.

EQUUS ſedare ſolitus quo fuerat ſitim,
Dum ſeſe aper volutat, turbavit vadum.
Hinc orta lis eſt. Sonipes, iratus fero,
Auxilium petiit hominis; quem dorſo levans,

Rediit

Ma convinta che l' impegno
Del ſuo folle, e van deſire,
Non può giugner a quel ſegno,
Così diſſe nel partire:
Non è il frutto ancor maturo,
Ed acerbo io non lo curo.

Applicar deggiono adeſſo
Queſt' eſemplo a ſe coloro,
Cui d'un bene aver poſſeſſo
Se non lice, ogni decoro
Ne avviliſcon con pungenti
Per invidia obbliqui accenti.

F A V O L A III.

IL CAVALLO ED IL CINGHIALE.

MENTRE in chiaro canale
Si voltola un Cinghiale,
Il liquido criſtallo
Turbò, dove un Cavallo
Ber ſolea: grave piato
Quindi ne inſorſe. Irato
Il Deſtrier con quel Bruto
All' uom richieſe aiuto,
E toltoſelo in groppa
Ver l' emulo galoppa.

Or poi

Rediit ad hostem. Jactis hunc telis eques
Postquam interfecit, sic locutus traditur:
Laetor, tulisse auxilium me precibus tuis;
Nam praedam cepi, & didici quam sis utilis;
Atque ita coëgit frenos invitum pati.
Tum moestus ille: Parvae vindictam rei
Dum quaero demens, servitutem reperi.

Haec iracundos admonebit fabula,
Impune potius laedi, quam dedi alteri.

FABULA

Or poi che il Cavaliero
Dardi vibrando il fero
Irto Animal trafiſſe,
Fama è, che così diſſe:
Godo, nel tuo ricorſo,
Che a te preſtai ſoccorſo;
Fei preda, e appreſi quanto
Util mi rechi. Intanto
A ſopportar ritroſo
L' aſtrinſe il fren. Doglioſo
Allor diſſe il Corſiere:
Folle, d' onte leggiere
Vendetta or che cercai,
La ſervitù trovai.

Gl' irati avverte il conto
Che ſi debbe un affronto
Più toſto ſofferire
Inulto, che ſervire.

FAVOLA

FABULA IV.

POETA.

PLUS esse in uno saepe, quam in turbâ, boni,
Narrat osteris tradam brevi.

Quidam decedens tres reliquit filias;
Unam formosam, & oculis venantem viros;
At alteram laniferam, frugi, & rusticam;
Devotam vino tertiam, & turpissimam.
Harum autem matrem fecit heredem senex,
Sub conditione, totam ut fortunam tribus
Aequaliter distribuat, sed tali modo:
Ne data possideant aut fruantur; tum, simul
Habere res desierint, quas acceperint,
Centena matri conferant sestertia.
Athenas rumor implet. Mater sedula

Juris

FAVOLA IV.

IL POETA.

CHE in un ſol uom più utilità ſovente
Che in un popolo intier trovar ſi ſuole,
Vo' a poſteri moſtrar ſuccintamente.

Un tal laſciò morendo tre figliuole;
L' una con gli occhi, donde ſtrali avventa,
De' cuor fa preda, e bella è come un Sole;

Sobria l' altra a trar lane, e a' campi intenta;
Nel vin la terza ogni ſuo ben ripone,
E deforme è così, che ti ſpaventa.

Il Vecchiarel de' beni ſuoi diſpone
A favor della loro Genitrice,
Ma con queſta riſtretta condizione:

Che del retaggio intier diſpenſatrice
Siane alle figlie in parti eguali in guiſa,
Che a lor poſſeſſo, e frutto ne interdice;

E da ciaſcuna, qualor ſia diviſa
La parte, ch' ebbe in ſorte, il Padre allora
Che dieno a lei cento ſeſterzj avviſa.

Un teſtamento non inteſo ancora
Di romore empie Atene; ed il parere
L' attenta Madre de' periti eſplora.

 Neſſun

Juris peritos consulit, nemo expedit,
Quo pacto non possideant, quod fuerat datum,
Fructumve capiant; deinde quae tulerint nihil,
Quánam ratione conferant pecuniam?
Postquam consumpta est temporis longi mora,
Nec testamenti potuit sensus colligi,
Fidem advocavit, jure neglecto, parens.
Seponit moechae vestem, mundum muliebrem,
Lavationem argenteam, eunuchos, glabros.
Lanificae agellos, pecora, villam, operarios,
Boves, jumenta, & instrumentum rusticum
Potrici plenam antiquis apothecam cadis,
Domum politam, & delicatos hortulos.
Sic destinata dare quum vellet singulis,
Et adprobaret populus, qui illas noverat,

Aesopus

Neſſun comprende, come poſſedere
Non debban ciò, che lor già fu conceſſo,
Nè il frutto mai ne poſſano godere.

In oltre come far deggian l'eſpreſſo
Alla lor Genitrice eguale sborſo,
Non dovendo di nulla aver poſſeſſo?

Poichè gran tempo in tal indugio è ſcorſo,
Nè a penetrar la vera forza interna
Del teſtamento diè ragion ſoccorſo;

Non più la Madre per le vie s' interna
Del Foro, che abbandona, e in buona fede
Segue l' eſpreſſa volontà paterna.

A lei che ſpira amor, veſti concede
Donneſchi arredi, e gran bacin d'argento,
Eunuchi, e liſci giovani le diede.

Campi alla Filatrice, e ville, e armento,
Operai, Giumenti, e Buoi deſtina,
E ogni ſorta di ruſtico ſtrumento.

Piena di botti all' Ebria una Cantina
Di vecchio vino, e di viſtoſa idea
Verzieri, e Caſa colta, e peregrina.

Mentre diſtribuir così volea
Fra ciaſcuna quei beni, e ciò ſi approva
Dal popolo, che già le conoſcea;

Aesopus mediâ subito in turbâ constitit:
O si maneret condito sensus patri,
Quam graviter ferret, quod voluntatem suam
Interpretari non potuissent Attici!
Rogatus deinde, solvit errorem omnium:
Domum & ornamenta, cum venustis hortulis
Et vina vetera date lanificae rusticae.
Vestem, uniones, pedisequos, & cetera
Illi adsignate, vitam quae luxu trahit.
Agros, vites, & pecora cum pastoribus
Donate moechae. Nulla poterit perpeti,
Ut moribus quid teneat alienum suis.
Deformis cultum vendet, quo vinum petat.
Agros abjiciet moecha, ut ornatum paret;

At ille

Ecco Esopo colà pronto si trova,
Ove la folla popolar s' aduna,
E in mezzo a tutti di parlar fa prova:

O disse allor, se dalla fredda e bruna
Tomba il Padre giammai scorger potesse
Che de' suoi sensi Atene è ancor digiuna,

Qual cordoglio ne avria! Poi quelli espresse
Interrogato, e sciolse dalle menti
Il velo, che abbagliandole le oppresse:

Date, dicea, la Casa, e gli ornamenti,
Gli orti vaghi, e i vecchissimi liquori
A chi le lane, e i campi ha sol presenti.

Perle, vesti, ed ogni agio, e servitori
Assegnate a colei, che al Dio del vino,
Ed alla gola consecrò gli amori.

La greggia co' pastor diasi in domino
Con i poderi, e con le ville amene
A colei, che l' amante ha ognor vicino.

Grave sarà di possedere un bene
Avverso a un cuor, onde non mai ne avvampi,
A ciascuna di lor, se lo ritiene.

Per comprar vasi di vin colmi ed ampi,
Venderà la deforme i ricchi arredi,
E per quei getterà la bella i campi.

Quella

At illa gaudens pecore, & lanae dedita,
Quâcumque summâ tradet luxuriae domum.
Sic nulla possidebit, quod fuerit datum,
Et dictam matri conferent pecuniam,
Ex pretio rerum, quas vendiderint singulae.

Ita, quod multorum fugit imprudentiam,
Unius hominis reperit sollertia.

FABULA V.

PUGNA MURIUM ET MUSTELLARUM.

QUUM victi Mures Mustellarum exercitu
(Historia quorum in tabernis pingitur)
Fugerent, & arctos circum trepidarent cavos;
Aegre recepti, tamen evaserunt necem.
Duces eorum, qui capitibus cornua

Suis

Quella che a mandre, e lane intenta vedi,
Resterà presto del palagio priva
Venduto a prezzo vil co' suoi corredi.
Così nessuna a possederne arriva
Ciò ch' ha in retaggio, e col danar prescritto,
Che da' venduti beni in lor deriva,
Soddisfaran la Madre. Così il dritto,
Che di molti si ascose all' ignoranza,
Rinvenne un sol, che interpretò lo scritto.

FAVOLA V.

LA GUERRA DE' TOPI E DELLE DONNOLE.

VINTI i Topi da un' armata,
Che han le Donnole formata
(Mostran pinta la cui guerra
Le Botteghe a piana terra)
Allor quando fuggitivi
D' ogni forza e valor privi
Vanno intorno spaventati
A' nidiuzzi abbandonati,
A gran stento pur v' entraro
E da morte alfin camparo.
I lor Duci, ch' han legate
Su le fronti, e inalberate
Alte corna, onde patente

Fosser

Suis ligarant, ut conspicuum in proelio
Haberent signum, quod sequerentur, milites,
Haesere in portis, suntque capti ab hostibus;
Quos immolatos victor avidis dentibus
Capacis alvi mersit tartareo specu.

Quemcumque populum tristis eventus premit,
Periclitatur magnitudo Principum,
Minuta plebes facili praesidio latet.

FABULA VI.

POËTA.

Tu, qui, nasute, scripta destringis mea,
Et hoc jocorum legere fastidis genus,
Parvâ libellum sustine patientiâ,
Severitatem frontis dum placo tuae,
Et in cothurnis prodit Aesopus novis.

Utinam

Foſſer ſegno al combattente
Che il ſeguiſſe nel pugnare,
S' intricaron nell' entrare;
Onde preda de' nemici
Furon vittime infelici
D' empio dente, che gli ſtrazia,
Nè del ſangue mai ſi ſazia,
Fin che in brani ſtritolati
Fur ne' ventri ſubbiſſati.

Quando un popol è ſoggetto
Di fortuna al crudo aſpetto,
Trovan ſpeſſo i Grandi inciampo,
Ma vil plebe ha pronto ſcampo.

FAVOLA VI.

IL POETA.

MORDACE o tu, che ſei Cenſor sì rigido
Delle mie baie, e sì ritroſo a volgere
Un guardo ſol ſu i carmi miei che ſcherzano;
Soffri ancor per un poco il mio libricolo,
Qualor tua fronte che ſevera increſpaſi
Io raſſereno; ed ecco Eſopo in pubblico,
Che con nuovi coturni a te preſentaſi.

Utinam nec umquam Pelii nemoris jugo
Pinus bipenni concidiſſet Theſſala !
Nec ad profeſſae mortis audacem viam
Fabricaſſet Argus opere Palladio ratem !
Inhoſpitalis prima quae Ponti ſinus
Patefecit, in perniciem Grajûm & Barbarûm.
Namque & ſuperbi luget Aeëtae domus,
Et regna Peliae ſcelere Medeae jacent :
Quae, ſaevum ingenium variis involvens modis,
Illic per artus fratris explicuit fugam ;
Hîc caede patris Peliadum infecit manus.
Quid tibi videtur ? Hoc quoque inſulſum eſt, ais,
Falſoque dictum ; longe quia vetuſtior
Aegea Minos claſſe perdomuit freta,
Juſtoque vindicavit exemplo impetum.
Quid ergo poſſum facere tibi, lector Cato,
Si nec fabellae te juvant, nec fabulae ?

Deh non avesse mai la scure Tessala
Distesi i pini al suol sul giogo Pelio,
Ed aprendo alla morte inevitabile
Audaci vie, mai non avesse intrepido
Argo in Tessaglia col favor di Pallade
Fabbricata la Nave; onde l' instabile
Sen dell' Eusino fin allora inospite
Noto a danno si fe de' Greci, e Barbari.
Quindi è, che sparse tanti voti, e lagrime
Del crudo Eete la famiglia, e posero
Di Pelia il noto antico regno in cenere
Di Medea l'opre in empietà sì celebre,
Che in varie guise industriosa, e perfida
Co' membri là della fraterna vittima
Alla fuga s' aprì scampo sollecito;
Quà le Peliadi coll' eccidio orribile
Dello svenato genitor contamina.
Che ti sembra, lettor, di questo esordio?
Ma dirai forse ancor, ch' è falso, e insipido;
Perchè negli assai più vetusti secoli
Il Re Minosse con molto Navilio
Del mare Egeo si fe Signore ed arbitro,
E impose il fren d' ostil furore all' impeto.
Dunque, lettor Catone, e che intraprendere
Potrò giammai per farmi a te gradevole,
Se schifi al pari e favolette, e favole?

 Non

Noli molestus esse omnino literis,

Majorem exhibeant ne tibi molestiam.

Hoc illis dictum est, si quid stulti nauseant,

Et, ut putentur sapere, coelum vituperant.

FABULA VII.

VIPERA ET LIMA.

MORDACIOREM qui improbo dente adpetit,

Hoc argumento se describi sentiat.

In officinam fabri venit Vipera;

Haec quum tentaret, si qua res esset cibi,

Limam momordit. Illa contra contumax:

Quid me, inquit, stulta, dente captas laedere,

Omne adsuëvi ferrum quae corrodere?

FABULA

Non punger più le sì pregiate lettere,
Acciò molestia a te maggior non rechino.
A colui ciò che scrissi, applicar debbesi,
Che follemente il tutto sdegna e nausea,
E per parer saccente il Ciel vuol mordere.

FAVOLA VII.

LA VIPERA E LA LIMA.

SE alcun con dente audace
Di mordere desía
Un più di lui mordace,
Nella novella mia,
Che quì descrivo, espresso
Chiaro vedrà se stesso.

La Vipera s' intrude
Ove al lavoro intento
Sta il Fabro su l' incude,
E cercando alimento
Morde una lima, e quella
Resiste, e sì favella:
A che tenti, insensata,
D' offendermi col rio
Dente, se il ferro usata
Sempre a roder son io?

FABULA VIII.

VULPES ET HIRCUS.

HOMO in periclum ſimul ac venit, callidus
Effugium reperire alterius quaerit malo.

Quum decidiſſet Vulpis in puteum inſcia,
Et altiore clauderetur margine;
Devenit hircus ſitiens in eumdem locum,
Simul rogavit, eſſet an dulcis liquor,
Et copioſus? Illa fraudem moliens:
Deſcende, amice, tanta bonitas eſt aquae,
Voluptas ut ſatiari non poſſit mea.
Immiſit ſe barbatus. Tum vulpecula

Evaſit

FAVOLA VIII.

LA VOLPE ED IL BECCO.

SE talora in un periglio
Cade un uom pien di configlio,
Va cercando allor coftui
Pronto fcampo a danno altrui.
Quando meno fe l' afpetta,
Cadut' era una Volpetta
Entro un pozzo, che l' ufcita
D' alto margine ha impedita;
Ecco un Becco fventurato,
Dalla fete ftimolato,
A quel pozzo volge il piede,
E alla Volpe tofto chiede,
Se dell' acqua evvi abbaftanza,
E fe è dolce le fa inftanza.
Effa allor, che frodi afconde:
Scendi, am ico, gli rifponde;
E' sì grata, che nel bere,
Non mi fazio del piacere.
Il Barbuto fcefe, e quella
Ingegnofa Volpicella

Appog-

Evasit puteo, nixa celsis cornibus,

Hircumque clauso liquit haerentem vado.

FABULA IX.

DE VITIIS HOMINUM.

PERAS *imposuit Jupiter nobis duas:*

Propriis repletam vitiis post tergum dedit,

Alienis ante pectus suspendit gravem.

Hac re videre nostra mala non possumus;

Alii simul delinquunt, censores sumus.

Appoggiata all' alte corna,
Da quel pozzo in su ritorna,
E nel fondo ch' è racchiuso
Il Capron lasciò confuso.

FAVOLA IX.

DE' VIZJ DEGLI UOMINI.

DIE' due sacchi a ciascuno
Il Genitor de' Numi:
Colmo di questi è l' uno
De' nostri rei costumi,
E dietro al tergo appeso
A noi ne adatta il peso.
L' altro sospese al petto
Ripien de' falli altrui;
Veder quindi il difetto
Mai non possiam di nui,
E siam pronti censori
Degli altrui folli errori.

FABULA X.

FUR ARAM COMPILANS.

Lucernam fur accendit ex arâ Jovis,
Ipſumque compilavit ad lumen ſuum.
Onuſtus ſacrilegio quum diſcederet,
Repente vocem ſancta miſit Religio:
Malorum quamvis iſta fuerint munera,
Mihique inviſa, ut non offendar ſubripi;
Tamen, ſceleſte, ſpiritu culpam lues,
Olim quum adſcriptus venerit poenae dies.

Sed

FAVOLA X.

UN LADRO, CHE SPOGLIA UN' ARA.

AD un Altare innante
Del gran Giove Tonante
Una lucerna accese
Al sacro fuoco, e offese
Audace ladro il Nume
Spogliandolo al suo lume.
Or quando torse il piede
Di sacrileghe prede
Carco, le sacre allora
Voci il Ciel mandò fuora:
Benchè ciò che rapisti,
Sien doni d' empj e tristi,
Doni sì odiosi e impuri,
Che il furto i' non ne curi;
Tu però scelerato,
Il fio del tuo peccato,
Chiudendo al giorno i rai
Pagare al fin dovrai,
Giungendo il dì prescritto
Da' Fati al tuo delitto.

Bb 2 Ma

Sed ne ignis noster facinori praeluceat,
Per quam verendos excolit pietas Deos,
Veto esse tale luminis commercium.
Ita hodie nec lucernam de flammâ Deûm,
Nec de lucernâ fas est accendi sacrum.

Quot res contineat hoc argumentum utiles,
Non explicabit alius, quam qui reperit.
Significat primo, saepe, quos ipse alueris,
Tibi inveniri maxime contrarios.
Secundo ostendit, scelera non irâ Deûm,
Fatorum dicto sed puniri tempore.

Novissime

Ma affin che i fuochi miei
A' falli iniqui e rei
Luce non dian, per cui
Onora il culto altrui
I venerandi Eroi
Del Ciel, di lumi a voi
Un tal commercio io vieto.
Nè il vulgar consueto
Fuoco or da sacra face,
Nè pia fiamma vivace
Dal profan lume istesso
D' accender sia permesso.

L' utilità, che stretta,
Sta in questa favoletta,
Potrà sol disvelare
Chi seppela inventare.
Pria dunque ne ammaestra
Che quando altrui la destra
Porgi, tu in sen sovente
Nutri crudel serpente.
Mostra poi, che de' Numi
Lo sdegno i rei costumi
Non vendica, ma oscuro,
Destin, quand' è maturo.

E alfine,

Noviſſime interdicit, ne cum malefico
Uſum bonus conſociet ullius rei.

FABULA XI.

MALAS ESSE DIVITIAS.

OPES *inviſae merito ſunt forti viro,*
Quia dives arca veram laudem intercipit.

Coelo receptus propter virtutem Hercules,
Quum gratulantes perſalutaſſet Deos;
Veniente Pluto, qui Fortunae eſt filius,

Avertit

E alfine a chi ragione
Ha ſol per norma , impone
Che converſar ſi ſdegni
Con i malvagi indegni.

FAVOLA XL

ESSER DANNOSE LE RICCHEZZE.

L' UOM forte ha ben ragione,
Se dell' oro all' affetto
Diſdegnoſo ſi oppone,
Nè in ſen gli dà ricetto;

Poichè verace lode,
Ed opulenze eſtreme,
Cui d' adunar l' uom gode,
Non van d' accordo inſieme.

Accolto in Ciel qualora
Fu per l' impreſe Alcide,
Il divin Coro onora,
Che alla ſua ſorte arride;

Ma poi che il paſſo muove
Ver lui Pluto , ch' è figlio
Della Fortuna, altrove
Ercol rivolſe il ciglio.

Avertit oculos. Caussam quaesivit Pater:
Odi, inquit, illum, quia malis amicus est,
Simulque objecto cuncta corrumpit lucro.

FABULA XII.

LEO REGNANS.

UTILIUS homini nihil est, quam recte loqui;
Probanda cunctis est quidem sententia,
Sed ad perniciem solet agi sinceritas.

Quum se ferarum Regem fecisset Leo,
Et aequitatis vellet famam consequi,
A pristinâ deflexit consuetudine,
Atque inter illas tenui contentus cibo,

Sancta

Degli almi Numi il Duce,
Cui novità ſorpreſe,
Onde a ciò far s' induce,
Al figlio ſuo richieſe.

Riſpoſe: odio coſtui
Perchè a' malvagi è norma,
E lucro offrendo altrui
Tutto cangia e trasforma.

FAVOLA XII.

IL LEONE REGNANTE.

NON v' ha coſa migliore,
Che aver ſul labbro il cuore;
Queſt' utile conſiglio
Approva ognun; periglio
Reca però talora
Verace labbro ancora.

Quando il Lion ſi fe
Dell' altre Fere il Re,
Perchè d' acquiſtar brama
Di giuſto Re la fama,
Il cor feroce ſpoglia
D' ogni ſua priſca voglia,
E fra quelle contento
D' un ben parco alimento,

Sancta incorruptâ jura reddebat fide:
Postquam labare coepit poenitentiâ,
„ Naturam quum mutare non posset suam;
„ Seducit aliquas in secretum, ut falleret.
„ Et an foeteret os sibi quum quaereret,
„ Quae dixerant putere, & quae negaverant
„ Laniabat omnes, & satur fit carnibus. (*vel*, & sa-
„ tiatur sanguine)
„ Cum multis faceret hoc, & Simium vocat
„ Ad se, rogatque an os haberet putidum?
„ Hic cinnamomo olere dixit suavius

„ Et ture,

Solo a giuſtizia intende,
E intatta a ognun la rende;
Ma nel contegno ordito
Vacillando pentito,
Poichè impreſa era dura
Per lui cangiar natura,
Per prenderle alla rete,
Entro inſidie ſecrete
Ne traſſe alcune; E poi,
Se odor da' labbri ſuoi
Fetido eſala e ingrato,
Avendo interrogato
O conſenta, o rifiute
Di confeſſar ch' ei pute,
Del pari ognuna ei ſtrazia,
E di carne ſi ſazia.
Or queſto gentil tratto
Avendo a molte fatto,
La Scimmia appella, e chiede
Ch' ella gli faccia fede,
E dica ſe ne sbocca
Lezzo dalla ſua bocca?
Riſpoſe, che in fragranza
Il cinnamomo avanza,

„ Et ture , flagrant quo Deorum altaria.
„ Erubuit laudes, nec nocere ſuſtinet
„ Rex: ſed, pudore ſalvo ut laederet, dolos
„ Quaeſivit, & languorem ſimulans advocat
„ Medicos, tentatis qui venarum pulſibus,
„ Negant ſe morbum poſſe deprehendere.
„ Sed ſuadent, natum ex conſueto faſtidium
„ Cibo, jam ſuaviore tolleret dape.
„ Hîc ille: nullam ſic carnem deſidero,
„ Ac Simii, non ante guſtatam mihi;
„ Datam ſed fallere prohibet pudor fidem.

„ Medici,

E l' incenſo e i profumi
Ch' ardon ſull' Are a' Numi.
Pien di roſſore egli ode
Sì abbominevol lode,
Nè volendo in paleſe
A lei recare offeſe,
Per non ſembrar tiranno,
Ricorre a iniquo inganno.
Di languir finge, e certi
Chiamò medici eſperti;
Gli taſtano coloro
Il polſo, nè fra loro
Verun conoſce il male.
Ma dal paſto uſuale
La nauſea originata
Conſultan che cacciata
Sia con cibo più blando,
E più leggiero in bando;
Ed egli: oh quanto ghiotto
Sarei dello Scimmiotto,
Della cui carne mai
Finora io non guſtai;
Ma l' onor non concede
Ch' io manchi alla mia fede.

Riſponde

„ Medici, quodcumque facere, Rex, libet, tibi
„ Licet, respondent, ceteris ut regibus;
„ Et pro dolore, fas est nos mori tuo,
„ Non vitâ tantum. Adducitur mox Simius,
„ Qui quanta poenâ, didicit, ad regem loqui,
„ Et quam tacere sit tormentum maximum.

FABULA XIII.

****

Adfictione veretri linguam mulieris,
Adfinitatem traxit inde obscaenitas.

FABULA

Rifponde lufinghiera
De' Medici la fchiera:
Di far ciò che t' aggrada,
Aperta è a Te la ftrada:
Gran Re, com' è l' isteffo
Agli altri Re permeffo;
Non fol per darti vita
Effer ci dee gradita
Morte, ma per fottrarti
A un duolo, e follevarti.
La Scimmia in un iftante
Al Re fu tratta innante,
E imparò qual penare
Sia co' Re favellare,
E qual tormento atroce
Frenar talor la voce.

FAVOLA XIII.

* * * * * * * * * * * * *
* * * * * * * * * * *
* * * * * * * * *

FAVOLA

FABULA XIV.

PROMETHEUS.

ROGAVIT *alter, tribadas, & molles mares,*
Quae ratio procreasset? exposuit senex:
Idem Prometheus auctor vulgi fictilis;
Qui simul offendit ad fortunam, frangitur;
Naturae partes, veste quas celat pudor,
Quum separatim toto finxisset die,
Aptare mox ut posset corporibus suis,
Ad coenam est invitatus subito a Libero.
Ubi irrigatus multo venas nectare,

Sero

FAVOLA XIV.

PROMETEO.

UN chiese, qual disegno
Donne d' abuso indegno
Produsse, e dilicati
Uomini effeminati?
Il Vecchio allor: l' istesso
Prometeo dello spesso
Tratto dal loto fuore
Umano Volgo, autore,
Che subito si spezza
[illegible]ndo in qualche asprezza;
[illegible] giorno formate
[illegible] e sep[illegible]
Le parti che [illegible]n vesta
Cela vergogna onesta,
Per adattarle poi
Ciascune a' corpi suoi;
Il Nume che possente
Domò l' Indico Oriente,
Tutto ad un tratto a cena
L' invita, ed ogni vena
Gl' irriga con copioso
Nettare generoso.

Sero domum eſt reverſus titubanti pede;
Tum ſemiſomno corde, & errore ebrio,
Adplicuit virginale generi maſculo,
Et maſculina membra adplicuit feminis.
Ita nunc libido pravo fruitur gaudio.

FABULA XV.

CAPELLAE ET HIRCI.

BARBAM Capellae quum impetraſſent ab Jove,
Hirci moerentes indignari coeperunt,
Quod dignitatem feminae aequaſſent ſuam:

Sinite,

Al famigliar ſoggiorno
Ben tardi ei fa ritorno;
E allor con piè incoſtante,
La mente vacillante
Pel vino, ond' era aſperſo,
Mezzo nel ſonno immerſo,
Qualor s' accinge all' opra
Confonde ciò che adopra,
E a ognun la non ſua parte
Mal applica, e comparte.
Fu allor, che ribelloſſi
Il ſenſo, e devioſſi
Da quelle vie che fiſſe
Natura a lui preſcriſſe.

FAVOLA XV.

LE CAPRETTE ED I BECCHI.

QUANDO ottenner le Caprette
Dal Gran Giove le barbette,
Meſti i Becchi ebbero a ſdegno
Che quel ſeſſo aſſai men degno
Con lor debba gareggiare
In quel pregio ſingolare.

Sinite, inquit, illas gloriâ vanâ frui,
Et usurpare vestri ornatum muneris,
Pares dum non sint vestrae fortitudinis.

Hoc argumentum monet, ut sustineas tibi
Habitu esse similes, qui sunt virtute impares.

FABULA XVI.

GUBERNATOR ET NAUTAE.

QUUM de fortunis quidam quereretur suis;
Aesopus finxit consolandi gratia.

Vexata saevis navis tempestatibus,
Inter vectorum lacrimas, & mortis metum,

Faciem

Giove allora: deh lasciate,
Che d' inutil fregio ornate
Dell' oficio, in questa guisa,
Sol vi usurpin la divisa,
Purchè a voi, sendo più frali,
Nel vigor non siano eguali.

La novella ci assicura
Che l' uom saggio poco cura
Che in un pregio d' apparenza
Seco vada in competenza
Quei che in senno, ed in valore
E' di lui sempre minore.

FAVOLA XVI.

IL PILOTO E I NAVIGANTI.

MENTRE un uom d' empio rigore
Di fortuna si lamenta,
Per temprarne il suo dolore,
Questa fola Esopo inventa.

Stava in mezzo a ria procella
Combattuta navicella
Fra le acerbe strida, e i pianti
Degli afflitti naviganti,
Cui già tema apre le porte
Orridissime di morte;

Quando,

Faciem ad serenam subito mutato die,
Ferri secundis tuta coepit flatibus,
Nimiâque nautas hilaritate extollere.
Factus periclo tum gubernator sophus:
Parce gaudere oportet, & sensim queri,
Totam quia vitam miscet dolor, & gaudium.

FABULA XVII.

CANUM LEGATI AD JOVEM.

CANES *legatos olim misere ad Jovem,*
Melioris vitae tempus oratum suae,
Ut sese abriperet hominum contumeliis,
Furfuribus sibi conspersum quod panem darent,
Fimoque turpi maximam explerent famem:

Profecti

Quando, fgombro il fofco velo,
Si ferena a un tratto il Cielo,
E ficura folca l' onda
Al favor d' aura feconda,
Che ravviva i paffaggieri
Per foverchia gioia alteri,
Fatto cauto dal periglio
Il Piloto del Naviglio:
[illegible] lla non conviene
Al piacer, diffe, e alle pene,
[illegible]chè alternano i tormenti
Nella vita, ed i contenti.

F A V O L A XVII.

GLI AMBASCIATORI DE' CANI A GIOVE.

SPEDIRO a Giove Imbafciatori i Cani
Per impetrar di più felice vita
Lieti giorni da rio nembo lontani;
Che dia dell' uom contra gl' infulti aita,
Ch' ha lor di pani con crufca mifchiati
La gran fame, e di vil ftabbio nutrita.

Giron

Profecti ſunt legati non celeri pede,
Dum naribus ſcrutantur eſcam in ſtercore.
Citati non reſpondent. Vix tandem invenit
Eos Mercurius, & turbatos attrahit.
Tum vero vultum magni ut viderunt Jovis,
Totam timentes concacarunt regiam.
Propulſi vero fuſtibus, vadunt foras:
Vetat dimitti magnus illos Jupiter.
Mirati, ſibi legatos non revertier,
Turpe aeſtimantes aliquid commiſſum a ſuis,
Poſt aliquod tempus [illegible] *jubent.*
[illegible] *legatos ſuperiores prodidit.*
Timentes rurſus aliquid ne ſimile accidat,
Odore canibus anum, ſed multo, replent,
Mandata dant, legati mittuntur, ſtatim
Adeunt. Rogantes aditum, continuo impetrant.
Conſedit Genitor tum Deorum maximus,

Quaſſatque

Giron con lento piè, perchè affamati
Fiutaron nel cammino ogni lordura,
Nè dier rifpofta poi, benchè chiamati.

Pur Mercurio trovogli in tal paftura,
E di Giove al cofpetto alfin gli mena
Di turbamento ingombri e di paura.

Del maggior Nume nel fembiante appena
Fiffar le luci, che tremor gli fcoffe,
E di fterco la Reggia han lorda e piena.

Fuori fcacciati fur dalle percoffe:
Giove non vuol però che al lor foggiorno
Congediati riprendano le moffe.

Gli altri meravigliando che ritorno
Non facciano i Meffaggi, fi fofpetta
Che fieno rei di grave colpa e fcorno.

De' Cani l' adunanza alquanto afpetta;
Altri poi furrogò. La fama intanto
De' primi pubblicò la ftoria netta.

Quindi temendo che fimile fchianto
Non avvegna a' fecondi, ad effi l' ano
Ben ben d' odori inzeppano frattanto.

Sen van dunque, e da Giove in atto umano
Chiefta udienza, accorda egli il favore,
E fedè qual de' Numi il più Sovrano.

Quassatque fulmen; tremere coepere omnia:
Canes confusi, subitus quod fuerat fragor,
Repente odorem mixtum cum merdis cacant.
Reclamant omnes, vindicandam injuriam.
Non est legatos Regis non dimittere,
Sed hoc feretis pro judicio praemium:
Non vero dimitti, verum cruciari fame,
Ne ventrem continere non possint suum;
Illi autem, qui miserunt vos tam futiles,
Numquam carebunt hominis contumeliâ.
Ita nunc legatos exspectant & posteri;
Novumque venire qui videt, culum olfacit.

FABULA

La folgore ſcoteo, ſparſe il terrore :
Tremando i Cani al fragore improviſo,
Buttan dal ventre fuor ſcremento, e odore.

Che ſia ciaſcun de' malfattor conquiſo
Grida ognun : ma così diſſe il Tonante
Pria d' aver di tal colpa ancor deciſo:

Non conviene ad un Re ſranger le ſante
Leggi, cui ſcriſſe univerſal ragione,
Nè de' Meſſaggi può fermar le piante.

Condegna pena al lor fallir s' impone
Agevolmente, e queſto ſia l' editto,
Che il meritato guiderdon propone.

Loro il partirſi ancor non ſia preſcritto,
E perchè a porre il freno al ventre impari,
Sia ciaſcun d' eſſi dalla fame afflitto.

E quei che per trattar con noi d' affari
Sì ſciocchi deputati ne mandaro,
Soffrano ognor dall' uomo oltraggi amari.

Gli traſſero in prigion, nè gli laſciaro
Sì toſto in libertà : per queſto adeſſo
I Cani che finor molto aſpettaro

Queſti, e quei Meſſi, a ignoto Cane appreſſo
Quando incontro ſi fa, fiutan curioſi
In quella parte, ove l' odor fu meſſo.

FABULA XVIII.

HOMO ET COLUBRA.

QUI fert malis auxilium, poſt tempus dolet.

Gelu rigentem quidam colubram ſuſtulit,
Sinuque fovit, contra ſe ipſe miſericors.
Namque ut refecta eſt, necuit hominem protinus.
Hanc alia quum rogaret cauſſam facinoris,
Reſpondit: Ne quis diſcat prodeſſe improbis.

FAVOLA XVIII.

L' UOMO E LA SERPE.

QUEI che ſoccorrer vuole
Gl' iniqui, alfin ſen duole.

Un Uomo intirizzita
Pel gielo, dal terreno
Preſe una Serpe, e aita
Le diè toltala in ſeno,
Scaldandola amoroſo,
E in danno ſuo pietoſo:

Che appena riſtorata
Quella l' Uom toſto ucciſe;
Da un' altra interrogata,
Perchè l' error commiſe?
Acciò ſia, diſſe, eſempio,
Che alcun non giovi all' empio.

FABULA XIX.

VULPIS ET DRACO.

Vulpis cubile fodiens, dum terram eruit,
Agitque plures altius cuniculos,
Pervenit ad Draconis speluncam ultimam;
Custodiebat qui thesauros abditos.
Hunc simul adspexit: Oro, ut imprudentiae
Des primum veniam; deinde, si pulchre vides
Quam non conveniens aurum sit vitae meae,
Respondeas clementer, quem fructum capis
Hoc ex labore, quodve tantum est praemium,
Ut careas somno, & aevum in tenebris exigas?
Nullum, inquit ille: verum hoc a summo mihi
Jove attributum est. Ergo nec sumis tibi,
Nec ulli donas quidquam? Sic fatis placet.

Nolo

FAVOLA XIX.

LA VOLPE ED IL DRAGONE.

MENTRE una Volpe un dì fcavando apria
Per formarfi il covile, il fuol d' intorno,
Giufo s' inoltra per più d' una via,
E giunge a un antro alfin ch' era il foggiorno
Di fier Dragon, ch' oro nafcofo, e argento
Sta colà fempre a cuftodire intento.

La Volpe appena quel Dragon rimira:
Ti prego pria, gli diffe, di perdono,
Se ignara io quì difcefi, e frena l' ira;
Poi, fe ben fcorgi qual inutil dono
Sia queft' oro per me, che tu poffiedi,
Deh cortefe rifpofta a me concedi.

Dimmi il frutto dov' è di tanti affanni
E quali i premj al tuo fervir prefiffi,
Se del fonno ti privi, e i giorni, e gli anni
In quefti meni tenebrofi abiffi?
Io non attendo la mercè, rifpofe,
Ma ciò de' Numi il Genitor m' impofe.

Dunque nulla dell' oro a te fidato
Prender ne puoi per te, nè puoi donarlo?
Così piacque, difs' egli, al fommo Fato.

La

Nolo irascaris, libere si dixero:

Diis est iratis natus, qui est similis tibi.

POËTA.

ABITURUS illuc, quo priores abierunt,

Quid mente caecâ miserum torques spiritum?

Tibi dico, avare, gaudium heredis tui,

Qui ture superos, ipsum te fraudas cibo,

Qui tristis audis musicum citharae sonum,

Quem tibiarum macerat jocunditas,

Opsoniorum pretia cui gemitum exprimunt:

Qui, dum quadrantes adgeras patrimonio,

Coelum fatigas sordido perjurio;

Qui circumcidis omnem impensam funeris,

Libitina ne quid de tuo faciat lucrum.

La Volpe allor: ſe troppo audace io parlo
Non ti ſdegnar: ben nacque in ira a' Numi
Colui che a te ſimíle è ne' coſtumi.

IL POETA.

O TU che andrai dove ſpaziando ſtanno
Quei che viſſero pria; perchè infelice
T' abbagli, e ſei dell' alma tua tiranno?
Parlo, avaro, con te che fai felice
L' erede, e fraudi dell' incenſo i Divi,
E fin te ſteſſo d' alimento privi;

Che al ſuon d' acuta Cetra, e de' ſonori
Flauti t' attriſti, e piangi allor che ſpendi
Pel vitto, e purchè un ſoldo a' tuoi teſori
Tu accreſca, ſpergiurando il Cielo offendi;
Ed hai pur anco il funeral proſcritto,
Onde ne perda Libitina il dritto.

FABULA XX.

PHAEDRUS.

QUID judicare cogitet livor modo,
Licet dissimulet, pulchre tamen intelligo.
Quidquid putabit esse dignum memoriae,
Aesopi dicet; si quid minus adriserit,
A me contendet fictum quovis pignore.
Quem volo refelli jam nunc responso meo:
Sive hoc ineptum, sive laudandum est opus,
Invenit ille, nostra perfecit manus.
Sed exsequamur coeptum propositi ordinem.

FABULA XXI.

NAUFRAGIUM SIMONIDIS.

HOMO doctus in se semper divitias habet.

Simonides, qui scripsit egregium melos,
Quo paupertatem sustineret facilius,

Circuire

FAVOLA XX.
FEDRO.

QUEL giudizio che Invidia or mi prepara,
Benchè l' occulti, pur l' intendo assai.
Di ciò, che a lei parrà di fama degno
Faranne Esopo autor. Ma se alcun detto
Non giunge a soddisfarla, ad ogni patto
Sosterrà che da me quello proviene;
Ma in questa guisa or al suo dir m' oppongo:
Sia pregevole, o inetto il mio lavoro
Quei lo rinvenne, ed io perfetto il resi;
Ma diasi fine alla proposta impresa.

FAVOLA XXI.
IL NAUFRAGIO DI SIMONIDE.

CHI di Scïenzia
Fece amplo cumulo
Sempre ha dovizia
Seco bastevole.

Un tal Simonide
Che scrisse Lirici
Sublimi carmini,
Per meglio al povero
Stato soccorrere,

Circuire coepit urbes Asiae nobiles,
Mercede acceptâ laudem victorum canens.
Hoc genere quaestus postquam locuples factus est,
Venire in patriam voluit cursu pelagio.
(Erat autem natus, ut ajunt, in Ceâ Insulâ)
Adscendit navem, quam tempestas horrida
Simul & vetustas medio dissolvit mari.
Hi zonas, illi res pretiosas colligunt;
Subsidium vitae; quidam curiosior:

Simonide,

Tutte dell' Asia
Le Città nobili
S' accinse a scorrere,
Tessendo cantici
Per gli Olimpionici,
Che lo pagavano.
Con tal industria
Molto arricchitosi
Per mar volendone
In patria riedere,
(Traea l' origine
Per quanto narrasi
Di Cea nell' Isola)
Salì un Naviglio,
Cui l' esser vecchio,
E un nembo orribile
In alto pelago
Tutto sdrucirono.
Le gravi cintole
Questi, e le facili
Merci pregevoli
Per lor sussidio
Quelli affardellano.
Un più fra' timidi
Curioso dissegli:

E il

Simonide, tu ex opibus nil ſumis tuis?
Mecum, inquit, mea ſunt cuncta. Tunc pauci enatant,
Quia plures onere degravati perierunt.
Praedones adſunt, rapiunt, quod quiſque extulit,
Nudos relinquunt. Forte Clazomenae prope
Antiqua fuit urbs, quam petierunt naufragi;
Hic literarum quidam ſtudio deditus,

Simonidis

E il tuo peculio
Ora, o Simonide,
Da te non ſalvaſi?
Meco è, riſpondegli,
Ovunque io trovomi.
Pochi alla ſpiaggia
Trattanto nuotano,
Che il maggior numero
Pel troppo carico
Nel mar ſommergeſi.
I ladri ſubito
Incontro fattiſi
Di ciò che tolſero
Tutti ſpogliandone,
Nudi gli laſciano.
A caſo proſſima
V' era Clazomene
Città antichiſſima;
E là quei Naufraghi
L' orme rivolſero.
Quì ſoggiornavane
Un ch' alle lettere
Tutt' era dedito,
E che ſpeſſiſſimo

Leggea

Simonidis qui ſaepe verſus legerat,
Eratque abſentis admirator maximus,
Sermone ab ipſo cognitum cupidiſſime
Ad ſe recepit; veſte, nummis, familiâ
Hominem exornavit. Ceteri tabulam ſuam
Portant, rogantes victum. Quos caſu obvius
Simonides ut vidit: dixi, inquit, mea
Mecum eſſe cuncta? vos quod rapuiſtis, perit.

Leggea del Naufrago
L' opre poetiche,
E assente, e incognito
Molto esaltavalo.
Or discoprendolo
Da ciò che narragli,
Con fervidissimo
Desío l' accoglie;
Poi di pecunia
Di servi, e d' abiti
Largo provvedelo.
Gli altri lor tavola
Intanto mostrano
Pinta, ed accattano.
A sorte incontragli
Un dì Simonide,
E avvicinatosi:
Or non dicevavi,
Che meco stavasi
Mio patrimonio?
Ma voi del cùmulo
Che uniste rapidi,
Poi feste perdita.

FABULA XXII.

MONS PARTURIENS.

MONS parturibat, gemitus immanes ciens;
Eratque in terris maxima exſpectatio.
At ille murem peperit. Hoc ſcriptum eſt tibi,
Qui, magna quum minaris, extricas nihil.

FABULA XXIII.

FORMICA ET MUSCA.

FORMICA & Muſca contendebant acriter,
Quae pluris eſſet. Muſca ſic coepit prior:
Conferre noſtris tu potes te laudibus?

Ubi

FAVOLA XXII.

IL MONTE PARTORIENTE.

UN Monte partoriva,
E d' alto duol muggiva;
Or mentre pende intento
Il Mondo al grand' evento,
D' un Topo, che celava
Nel vasto sen, si sgrava.

Questo per te narrai,
Che vanti cose assai,
Nè a quel che tu prometti
Rispondon mai gli effetti.

FAVOLA XXIII.

LA FORMICA E LA MOSCA.

FRA una Mosca, e una Formica
Aspra lite ardea nemica
Chi di lor più fosse in stima.
Fu la Mosca a dir la prima:
Ti puoi forse a tante rare
Lodi mie paragonare?

Ubi immolatur, exta praegusto Deûm,
Moror inter aras, templa perlustro omnia:
In capite Regis sedeo, quum visum est mihi,
Et matronarum casta delibo oscula;
Laboro nihil, atque optimis rebus fruor;
Quid horum simile tibi contingit, rustica?
Est gloriosus sane convictus Deûm,
Sed illi, qui invitatur, non qui invisus est.
Reges commemoras, & matronarum oscula;
Ego granum in hyemem quum studiose congero,
Te circa murum video pasci stercore.

Aras

Se mai vittima in omaggio
S' offre al Ciel, viſcere aſſaggio,
Fra gli altari ſo ſoggiorno,
Ed a' templi io giro intorno:
Sovra il capo luminoſo
Del Monarca io mi riposo;
Su le labbra vezzoſette
Di Matrone rigidette
Caſti baci e dolci, quando
Me n' aggrada, io vo' ſucchiando;
Non fatico, e mi diletta
La ſquiſita eſca perfetta;
Dì, villana, e quale a tanti
Sommi pregi egual tu vanti?
Degli Dei, l' altra riſpoſe,
Son le menſe glorioſe
Per chi degno fu d' invito,
Non per quei che n' è abborrito.
Vigilante allor ch' io ſcerno
Il frumento per il Verno,
Te rimiro fra le mura
Che ti paſci di lordura;
Poi rammenti le Corone,
Ed i baci di Matrone?

Le

Aras frequentas, nempe abigeris, quo venis.
Nihil laboras; ideo, quum opus est, nil habes:
Superba jactas, tegere quod debet pudor.
Aestate me lacessis; quum bruma est, siles.
Mori contractam quum te cogunt frigora,
Me copiosa recipit incolumem domus.
Satis profecto retudi superbiam.

Fabella talis hominum discernit notas
Eorum, qui se falsis ornant laudibus;
Et quorum virtus exhibet solidum decus.

FABULA

Le divote Are frequenti,
Ma dovunque t' apprefenti,
Sempre alfine deteftata
Qual molefta fei fcacciata.
Non lavori, e perciò mai
Quel ch' è duopo, tu non hai;
E fuperba vai dell' opre
Che roffor cauto ricopre?
Se la State ha l' aria accefa,
Allor meco vuoi contefa,
Ma tu taci poi ribalda
Quando il Sol non più ti fcalda;
Quando a cofto della vita
Sei dal freddo intirizzita,
A me falva dà ricetto
Doviziofo amico tetto.
Rintuzzai tutta abbaftanza
La tua folle tracotanza.

La novella fa vedere
Chiara l' indole, e il penfiere
Di colui che ornarfi gode
Di van fregio, e falfa lode;
E ne moftra chi foltanto
Con virtù s' acquifta il vanto.

FAVOLA

FABULA XXIV.

SIMONIDES A DIIS SERVATUS.

QUANTUM valerent inter homines literae,
Dixi superius: quantus nunc illis honos
A Superis sit tributus, tradam memoriae.

Simonides idem ille, de quo retuli,
Victori laudem cuidam pyctae ut scriberet,
Certo conduxit pretio: secretum petit.
Exigua cum frenaret materia impetum,
Usus poëtae, ut moris, est licentiâ,
Atque interposuit gemina Ledae sidera,
Auctoritatem similis referens gloriae.

Opus

FAVOLA XXIV.

SIMONIDE PRESERVATO DAGLI DEI.

QUANTO nel Mondo in pregio
Fu dotto ingegno egregio
Spiegai poc' anzi, ed ora
Pur quanto il Ciel l' onora
Ad onta dell' obblio
Far palese vogl' io.
Simonide, di cui
Io narrator già fui,
Per lodar col suo scritto
Un chiaro Atleta invitto,
Fissato il prezzo, il piede
Volge a romita sede.
Ma lo steril soggetto
L' estro frenando in petto,
Ei scorre ovunque il mena
La licenza e la vena,
Siccome ha sempre usato
Chi va di lauro ornato,
E lauda in un la luce
Di Castore, e Polluce,
E unito in paragone
Esalta il suo Campione.

Hh Pago

Opus adprobavit: ſed mercedis tertiam
Accepit partem. Quum reliquum poſceret,
Illi, inquit, reddent, quorum ſunt laudis duae;
Verum, ut ne irate dimiſſum te ſentiam,
Ad coenam, mihi promitte, cognatos volo
Hodie invitare, quorum es in numero mihi.
Fraudatus quamvis, & dolens injuriâ,
Ne male dimiſſus gratiam corrumperet,
Promiſit. Rediit horâ dictâ, recubuit.

Splendebat

Pago de' carmi è il Vate,
Ma della largitate
Che intera a lui si deve,
Solo il terzo riceve.
Ma poi ch' egli ebbe il resto
Al pagator richiesto,
Quei due ti renderanno,
Disse, che ornati vanno
Del plauso, che comparti
A lor, l' altre due parti;
Ma perch' io non rimiri,
Che nel partir ti adiri,
Meco a cenar t' invito,
Ove sarai gradito
De' miei congiunti cari,
Che invitar voglio, al pari.
Benchè deluso ei senta
L' oltraggio che il tormenta,
Pur del favore offerto
Per non gittarne il merto,
Accetta, e fa ritorno
Al medesmo soggiorno
Nell' ora che promise,
E per cenar si assise.

Splendebat hilare poculis convivium;
Magno adparatu laeta resonabat domus;
Repente duo quum juvenes, sparsi pulvere,
Sudore multo diffluentes, corpore
Humanam supra formam, cuidam servulo
Mandant, ut ad se provocet Simonidem,
Illius interesse ne faciat moram.
Homo perturbatus excitat Simonidem.
Unum promôrat vix pedem triclinio;
Ruina camarae subito oppressit ceteros;
Nec ulli juvenes sunt reperti ad januam.

Splendida menſa eletta
Infra le tazze alletta
Al piacer la brigata,
E la magione ornata
Con pompa ebrifeſtiva
Suona intorno giuliva.
Toſto due giovan ſerſi
Colà veder aſperſi
Di polvere, e di molto
Sudor grondanti il volto,
Ch' hanno più dell' umano
Nell' aſpetto ſovrano;
Impongono a un ſervente,
Che chiami immantenente
Il Vate, e un punto ſolo
Non tardi a uſcir di volo.
Turbato il ſervo fuora
Chiama il Poeta allora.
Un paſſo appena uſcito
Fu queſti dal convito,
Che ruinò la volta,
Ch' ha l' altra turba involta,
E la coppia diſparve,
Che su la ſoglia apparve.

Ut eſt vulgatus ordo narratae rei,
Omnes ſcierunt Numinum praeſentiam
Vati dediſſe vitam mercedis loco.

FABULA XXV.

POËTA.

SUPERSUNT *mihi quae ſcribam, ſed parco ſciens;*
Primum eſſe ne tibi videar moleſtior,
Diſtringit quem multarum rerum varietas;
Dein ſi quis eadem forte conari velit,
Habere ut poſſit aliquid operis reſidui.

Quamvis

Quando il fatto palese,
Com' io narrai, si rese,
Ciascun credè costante,
Che de' Numi il sembiante,
Per la mercè dovuta,
Sottratta alla caduta
Avea con pronta aita
Del Vate lor la vita.

FAVOLA XXV.

IL POETA.

CON ciò, che ancor mi resta,
E nuove idee m' appresta
Potrei vergar le carte,
Ma lo tralascio ad arte,
Prima perchè non sia
Grave la Musa mia
A te, cui tanta preme
Mole di cure insieme;
E poi se ad altri aggrada
Batter la stessa strada,
Materia pur a lui
Resti pe' carmi sui.

Benchè

Quamvis materiae tanta abundet copia,
Labori faber ut desit, non fabro labor.
Brevitati nostrae praemium ut reddas, peto,
Quod es pollicitus: exhibe vocis fidem,
Nam vita morti propior est quotidie.
Et hoc minus perveniet ad me muneris,
Quo plus consumet temporis dilatio:
Si cito rem perages, usus fiet longior.
Fruar diutius, si celerius coepero.
Languentis aevi dum sunt aliquae reliquiae,

Auxilio

Benchè il tema ch' io canto
Fecondo ſia cotanto,
Che a sì vaſto argomento
Manca ritroſo e lento
Piuttoſto lo Scrittore,
Che argomento all' autore.
Richieggo alla tua fede
La promeſſa mercede
Per queſti non proliſſi
Apologi ch' io ſcriſſi:
E fa che degli accenti
L' effetto io ſperimenti,
Perchè ogni dì l' oppreſſa
Vita al ſuo fin più appreſſa.
Men partecipe io ſono
Del tuo gradito dono,
Più che il conſuma e sface
L' empio Veglio vorace:
Ne fia più lungo aſſai
L' uſo, ſe pronto dai,
E più godrò del bene,
Se più preſto ſi ottiene.
Dell' età mia languente,
Cui poco è il rimanente,

Auxilio locus eſt : olim ſenio debilem
Fruſtra adjuvare bonitas nitetur tua,
Quum jam deſierit eſſe beneficium utile,
Et mors vicina flagitabit debitum.
Stultum admovere tibi preces exiſtimo,
Proclivis ultro quum ſit miſericordia.
Saepe impetravit veniam confeſſus reus,
Quanto innocenti juſtius debet dari!
Tuae prius ſunt partes, aliorum dein:
Similique gyro venient aliorum vices.

Decerne

Nel ſollecito corſo,
V' è luogo al tuo ſoccorſo:
Che a me reſo più frale
Per vecchiezza fatale,
Poi tua prodiga mano
Vorrà giovare invano,
Quando fia van l' uficio
Tardato il beneficio,
E che a troncar già preſta
Sarà la Parca infeſta
Il mio ſtame da molto
Tempo in ſul ſuſo avvolto.
Stimo folle penſiere
Aggiunger più preghiere,
Mentre da ſe propenſa
Grazie pietà diſpenſa.
Speſſo convinto un reo
Trovar perdon poteo,
Quanto ne avrà più dritto
Un innocente afflitto?
Fa pria tue parti, e allora
Le faran gli altri ancora:
E poi, col giro iſteſſo,
L' uno dell' altro appreſſo,
Compire a queſti ufici
Vedrai tutti gli amici.

Decerne quod religio, quod patitur fides,

Et gratulari me fac judicio tuo.

Excedit animus, quem propoſuit, terminum,

Sed difficulter continetur ſpiritus,

Integritatis qui ſincerae conſcius,

A noxiorum premitur inſolentiis.

Qui ſint, requires: adparebunt tempore.

Ego, quondam legi quam puer ſententiam,

Palam mutire plebejo piaculum eſt,

Dum ſanitas conſtabit, pulcre meminero.

PHAEDRI

Ciò che la fe n' accorda,
Nè dal giusto discorda
Risolvi, e fa ch' io lieto
Vada pel tuo decreto.
Troppo dalla proposta
Meta il pensier si scosta,
Ma lo spirto con pena
I trasporti raffrena,
Che certo del sincero
Suo costume ed intero,
Oppresso è dal feroce
Insulto di chi noce.
Chi sien saper vorresti?
Il tempo il manifesti.
Quand' era fanciulletto
I' lessi un tal concetto;
Un brontolar scoperto
E' nel plebeo demerto;
Finchè sana ho la mente
Ognor l' avrò presente.

DELLE

PHAEDRI LIBERTI AUGUSTI

FABULARUM

LIBER QUINTUS.

FABULA I.

POËTA.

UUM destinassem operis habere terminum
In hoc, ut aliis esset materiae satis,
Consilium tacito corde damnavi meum.
Nam si quis talis etiam est tituli artifex,
Quo pacto divinabit, quidnam omiserim,
Ut illud ipsum cupiat famae tradere:
Sua suique quum sit animi cogitatio,

Colorque

DELLE FAVOLE
DI
FEDRO LIBERTO D' AUGUSTO
LIBRO QUINTO.

FAVOLA I.
IL POETA.

ENTR' ebbi in mente di por fine all' opra,
Perchè altrui ne restasse amplo soggetto,
Tacitamente i' condannai me stesso.
Poichè se alcun su la mia traccia adopra
L' ingegno suo, chi spireragli in petto
Quello, che fu da me ne' carmi ommesso,
Onde gli sia permesso
E il brami ancor, di fare altrui palese
Ciò che a comporre ei prese,
S' ha idea ciascuno, e stile

A niun

Colorque proprius? Ergo non levitas mihi,
Sed certa ratio, caussam scribendi dedit.
Quare, Particulo, quoniam caperis fabulis,
Quas Aesopeas, non Aesopi nomino;
Quasi paucas ostenderit, ego plures dissero,
Usus vetusto genere, sed rebus novis,
Quarum libellum dum vacive perleges,
Hunc obtrectare si volet malignitas,
Imitari dum non possit, obtrectet licet.
Mihi parta laus est, quod tu, quod similes tui,
Vestras in chartas verba transfertis mea
Dignumque longâ judicatis memoriâ.
Inliteratum plausum nec desidero.

IDEM

A niun altro ſimile?
Ragione è dunque, e non conſiglio vano,
Se di nuovo alla penna offro la mano.

Quindi, giacchè, Particolo, tal parte
Prendi, e tanto piacer dalle novelle
Le quali Eſopie, e non d'Eſopo io chiamo;
Se quei di poche ne vergò le carte,
Io di molte le illuſtro, e nuove e belle
Coſe vi aggiungo, e il priſco dir richiamo;
E ſe tu com' io bramo
Leggi il libretto mio negli ozj tuoi,
Se queſto vorrà poi
Morder cieco livore,
Invido il ſuo furore,
Purchè imitarne mai non poſſa i carmi,
Tutto raduni a danno d'eſſo, e l'armi.

Se tu, ſe altri così d' eguale ingegno
Ne' fogli voſtri i detti miei notate,
E l' autor giudicate
D' immortal fama degno
Vera lode acquiſtai, che non ſi cura
Da me, ſe naſce da ſorgente impura.

IDEM POËTA.

AESOPI nomen ſicubi interpoſuero,
Cui reddidi jam pridem, quidquid debui,
Auctoritatis eſſe ſcito gratiâ:
Ut quidam artifices noſtro faciunt ſeculo,
Qui pretium operibus majus inveniunt, novo
Si marmori adſcripſerunt Praxitelen ſuo,
* *Trito Myronem argento. Fabulae exaudiant*
Adeo fugatae. Plus vetuſtis nam favet
Invidia mordax, quam bonis praeſentibus.
Sed jam ad fabellam talis exempli feror.

FABULA

LO STESSO POETA.

SE in alcun loco inserirò talvolta
D' Esopo il nome, cui da molto pria
Ciò che doveagl' io resi,
Facciol perchè col suo concetto accolta
Sia da ognun l' opra mia:
Come Artefice accorto a nostri giorni
Trova prezzo maggior del suo lavoro,
Se su gli scolti marmi il nome imprime
Di Prassitele, o sovra argenteo busto
Quel di Miron vetusto;
Però che compiacente
E' più per l' opre della prisca etade,
Che per li vanti dell' età presente
Mordace Invidia: ecco in riprova io fingo
La novelletta che a narrar mi [illegible]ngo.

FABULA I.

DEMETRIUS ET MENANDER.

DEMETRIUS, Phalereus qui dictus eſt,
Athenas occupavit imperio improbo.
Ut mos eſt vulgi, paſſim & certatim ruunt:
Feliciter ſubclamant. Ipſi principes
Illam oſculantur, quâ ſunt oppreſſi, manum,
Tacite gementes triſtem fortunae vicem.
Quin etiam reſides & ſequentes otium,
Ne defuiſſe noceat, repunt ultimi:
In quîs Menander nobilis comoediis,
Quas, ipſum ignorans, legerat Demetrius,
Et admiratus fuerat ingenium viri;
Unguento delibutus, veſtitu adfluens,
Veniebat greſſu delicato & languido.
Hunc ubi tyrannus vidit extremo agmine:

Quinam

FAVOLA I.

DEMETRIO E MENANDRO.

DEMETRIO, detto il Falereo, l' impero
D' Atene usurpa d' ogni legge a scorno:
A gara, e in folla ognun s' apre il sentiero,
Come la plebe ha in uso, a lui d' intorno
Viva esclamando, e del destin severo
Geme dissimulando il Grande adorno
De' primi pregi, e su la man, che opprime
Sua libertade, servi baci imprime.

E quelli ancor, che d' ogni cura esenti
Di trarre in ozio i dì prendean diletto,
Perchè non noccia, se non son presenti,
Si strascinan da sezzo al Regio aspetto.
Menandro era colà, fra queste genti,
Di Greche scene illustre autor perfetto,
E ignoto a Falereo, questi di lui
L' opre lesse, e onorò de' plausi sui.

D' unguento asperso, e nella veste colto
Venía con passo misurato e molle;
Dietro agli altri lo scorse irato in volto
Il Tiranno, e gridò: chi è mai quel folle

Giovin;

Quinam cinaedus ille in conspectu meo
Audet venire? Responderunt proximi:
Hic est Menander scriptor. Mutatus statim.

* * * * * * * * * * * * * *

FABULA II.

VIATOR ET LATRO.

* * * * * * * * * * *

„ ITER per silvas forte cum facerent duo;
„ Quid? si latrones, inquit unus, advolent,
„ Et nos infesto imbelles ferro invaderent?
„ Ne timeas, inquit alter, hac ego manu,
„ Latrones toties quâ feroces repuli,
„ Iter securum solus praestarem tibi,
„ Et tu virtutis esses spectator meae.
„ Dum pergunt, subitus ex insidiis exsilit
„ Mucrone stricto latro. Qui jactaverat
„ Verbis virtutem, socium deserens fugit,

„ Et

Giovin, che tanto osò fra gli agi involto,
E al mio cofpetto prefentar fi volle?
Dicono i più vicini: è quefti il Vate
Menandro; e l'ire fur tofto calmate.

FAVOLA II.

I PASSAGGIERI ED IL LADRONE.

MENTRE a forte in compagnia
Givan duo per la forefta,
Dice l' un: che mai faria,
Di Ladron mafnada infefta
Se quì armata compariffe,
Ed inermi ne affaliffe?

Non temer l' altro rifpofe,'
Quefto braccio, che fovente
Ladri audaci in fuga pofe,
Quefto fol faria poffente
A falvarti, e del valore
Tu farefti fpettatore.

Mentre vanno, in un iftante
Dagli agguati efce un Ladrone,
Ch' arme impugna fulminante.
L' invittiffimo Campione
Vantator fugge di volo,
E il compagno lafcia folo.

Poi

„ Et pugnae eventum ſpectans reſtitit procul.
„ Alter ruentis in ſe ſuſtinet impetum,
Et vindicavit ſeſe forti dexterâ.
Latrone occiſo, timidus adcurrit comes,
Stringitque gladium; dein, dejectâ penulâ,
Cedo, inquit, illum, jam curabo ſentiat,
Quos adtentarit. Tunc qui depugnaverat:
Vellem iſtis verbis ſaltem adjuviſſes modo,
Conſtantior fuiſſem, vera exiſtimans:
Nunc conde ferrum, & linguam pariter futilem,
Ut poſſis alios ignorantes fallere.

Ego,

Poi l' evento della guerra
A guatar ſta di lontano;
Lui, che addoſſo ſe gli ſerra,
Soſtien l' altro e con la mano
Urta, fiede, e ardire accoglie
Ed al riſchio alfin ſi toglie.

Morto il Ladro, accorre il vile,
Stringe il ferro, e il manto getta
Sulle ſpalle, e alla mia bile
Dona l' empio, e la vendetta,
Grida altero; è mia l' impreſa
Di moſtrar con chi l' ha preſa.

Quegli allor, che ha trionfato,
Dice: a me ſe almeno aiuto
Con tal voce aveſſi dato,
A' tuoi vanti avria creduto,
E affrontato aſſai più forte
I perigli della morte:

Or l' acciaro inopportuno
Tu riponi, e queſta affrena
Lingua inutile, onde alcuno
Che non ha contezza piena
Forſe ancor de' geſti tuoi,
Ingannar tu poſſi poi.

Ego, qui ſum expertus, quantis fugias viribus,
Scio quod virtuti non ſit credendum tuae.

Illi adſignari debet haec narratio,
Qui re ſecundâ fortis eſt, dubiâ fugax.

FABULA III.

CALVUS ET MUSCA.

CALVI momordit Muſca nudatum caput,
Quam opprimere captans, alapam ſibi duxit gravem;
Tunc illa irridens: punctum volucris parvulae
Voluiſti morte ulciſci: quid facies tibi,
Injuriae qui addideris contumeliam?
Reſpondit: mecum facile redeo in gratiam,

Quia

Io che feci esperimento
Con qual lena e qual prontezza
Tu fuggir sai dal cimento,
Nella ferma tua prodezza
So che nulla, e nelle rare
Forze tue v' è da fidare.

Il racconto a lui narrai,
Che in sicuro è forte assai,
Ma nel dubbio paragone
A fuggir tosto si pone.

FAVOLA III.

IL CALVO E LA MOSCA.

MORSE una Mosca vile il capo ignudo
D' un Calvo, e allor che lei schiacciar procura,
Un colpo dassi furioso e crudo.

Il dileggia colei: se la puntura
Di sì picciol alato Animaletto
Vuoi vendicar con la mortal sciagura;

Che farai poi con te ch' onta e dispetto
Aggiungesti all' offesa? Agevolmente
Meco, ei rispose, in grazia mi rimetto;

Quia non fuisse mentem laedendi scio.

Sed te, contemti generis animal improbum,

Quae delectaris bibere humanum sanguinem,

Optem necare vel majore incommodo.

Hoc argumentum veniam mage dari docet,

Qui casu peccat, quam qui consilio est nocens:

Illum esse quâvis poenâ dignum judico.

FABULA IV.

HOMO ET ASINUS.

QUIDAM *immolasset verrem quum Sancto Herculi,*

Cui pro salute votum debebat suâ,

Asello jussit reliquias poni hordei.

Quas adspernatus ille, sic locutus est:

Tuum libenter prorsus adpeterem cibum,

Nisi, qui nutritus illo est, jugulatus foret.

Hujus

Perchè so bene che non ebbi in mente
Contro di me giammai d' incrudelire,
Ma te ſol malvagiſſimo vivente
Di razza vil che appaghi il tuo deſire
Nel ſucchiar l' uman ſangue, io te vorria
Spegnere a coſto di più rio martire.
Tal ſola inſegna che a colui ſi dia,
Che a caſo ne inſultò, perdon più preſto,
Che a quei che offeſe a poſta, anzi che ſia
D' ogni pena mi par degno coteſto.

FAVOLA IV.

L' UOMO E L' ASINO.

UN UOM che avea svenato
Un Verro in olocauſto
Al Dio di clava armato,
Cui da languore infauſto
Perchè il ſanò, divoto
L' avea promeſſo in voto;
Che all' Aſinel ſi offriſſe
L' orzo avanzato addita.
Quei ricuſollo, e diſſe:
Queſt' eſca avrei gradita,
Se eſangue non caduto
Foſſe chi n' è paſciuto.

Ad evitar

Hujus respectu fabulae deterritus,

Periculosum semper vitavi lucrum.

Sed dicis: qui rapuere divitias, habent.

Numeremus, agedum, qui deprensi perierint:

Majorem turbam punitorum reperias.

Paucis temeritas est bono, multis malo,

F A B U L A V.

SCURRA ET RUSTICUS.

PRAVO favore labi mortales solent,

Et, pro judicio dum stant erroris sui,

Ad poenitendum rebus manifestis agi.

Facturus ludos quidam dives nobiles,

Proposito cunctos invitavit praemio,

Quam quisque posset, ut novitatem ostenderet.

Venere

Ad evitar guadagno
Da ciò cauto imparai,
Che del rischio è compagno.
Ma dell' altrui, dirai,
Chi è predator, fa poi
Colmi gli Erarj suoi.

E' ver, ma se contiamo
Chi fin ad or perio,
Se restò preso all' amo;
Tu troverai che il fio
Pagò di sue rapine
La maggior parte alfine.

Giova a pochi empio ardire,
Reca a molti martire.

FAVOLA V.

IL BUFFONE ED IL CONTADINO.

CHI prezza altrui per cieco amor, sovente
Tratto è all'errore, e mentre in quel s'ostina,
In virtù sol di verità patente
Pentesi, e al retto giudicar declina.
A chiare feste, che vuol dar, la gente
Invita un ricco, e la mercè destina
A chi, quanto più può, con nuovo oggetto
E nuovi scherzi, porgerà diletto.

Venner

Venere artifices laudis ad certamina.
Quos inter scurra, notus urbano sale,
Habere dixit se genus spectaculi,
Quod in theatro numquam prolatum foret.
Dispersus rumor civitatem concitat:
Paullo ante vacua turbam deficiunt loca;
In scenâ vero postquam solus constitit,
Sine adparatu, nullis adjutoribus,
Silentium ipsa fecit exspectatio.
Ille in sinum repente demisit caput,
Et sic porcelli vocem est imitatus suâ,
Verum ut subesse pallio contenderent,
Et excuti juberent. Quo facto, simul
Nihil est repertum, multis onerant laudibus,
Hominemque plausu prosequuntur maximo.
Hoc vidit fieri rusticus. Non mehercule
Me vincet, inquit: & statim professus est,
Idem facturum melius se postridie.

Fit

Venner gli attori al nobile cimento,
Fra quai per detti arguti aſſai ben noto
Un Buffone, un novel divertimento
Di aver, diſſe, e ſpettacolo anche ignoto,
Nè su le ſcene eſpoſto. In un momento
Pon la Città lo ſparſo grido in moto,
E i ſeggi del teatro voti pria
Mancarono alla folla che venia.

Senza apparecchio intanto in Palco ei ſale,
E ſenza aiuto pur d' altri opportuno,
Di lui tanto è il concetto univerſale,
Che baſta ciò, perchè non fiati alcuno.
Pronto in ſen cela il capo, e al naturale
Finge il grugnir del Porco sì, ch' ognuno
Crede che un Porcel vero egli aſcondeſſe,
Sotto il manto, e gridò, ch' ei lo ſcoteſſe.

Ciò da lui fatto, quando ognun ben vede
Ch' ei nulla cela in ſen, molto l' onora
Con plauſi e lodi che ciaſcun gli diede.
Un Villanel che cotal fatto eſplora:
Già me non vincerà, non per mia fede,
Diſſe, e promiſe toſto, allor che fuora
Dell' onde il Sol riporti i nuovi rai,
Di far lo ſteſſo gioco meglio aſſai.

Mm Creſce

Fit turba major. Jam favor mentes tenet
Et deriſuri, non ſpectaturi, ſedent.
Uterque prodit. Scurra degrunnit prior,
Movetque plauſus, & clamores ſuſcitat.
Tunc ſimulans ſeſe veſtimentis ruſticus
Porcellum obtegere, (quod faciebat ſcilicet,
Sed, in priore quia nil compererant, latens)
Pervellit aurem vero, quem celaverat,
Et cum dolore vocem naturae exprimit.
Adclamat populus, Scurram multo ſimilius
Imitatum, & cogit ruſticum trudi foras.
At ille profert ipſum porcellum e ſinu,
Turpemque aperto pignore errorem probans:
En, hic declarat, quales ſitis judices.

Crefce il concorfo, e pel Buffone attore
Prevenuto ciafcun colà s' affife
Derifor del Villan, non fpettatore.
Eccoli, e quegli a cui la turba arrife,
Grugnifce il primo, e ne rifcuote onore
Alto clamor deftando in mille guife.
Allor finge il Villan che il fuo mantello,
(E in ver lo nafcondea) cuopra un Porcello.

Ma fidoffi così, perchè al Giullare
Che grugnì prima, nulla avean trovato:
Al Porcelletto, che fepp' ei celare,
Tira le orecchie, onde dal duol forzato
Efpreffe il Bruto le fue voci chiare
Nel vero fuon che a lui Natura ha dato.
Pur grida ognun che meglio fe il Buffone,
E che il Villan fia difcacciato impone.

Ma quefti tragge il Porco allor dal feno,
E con prova certiffima e verace
Il cieco inganno rinfacciando al pieno
Teatro, ed il giudizio lor fallace:
Quefto Animale vi convinca almeno,
Efclama, e quanto fia ciafcun mendace,
Moftrin le voci fue; quindi vedete
I faggi e belli Giudici che fiete.

POËTA.

ADHUC supersunt multa, quae possim loqui,
Et copiosa abundat rerum varietas;
Sed temperatae suaves sunt argutiae:
Immodicae offendunt. Quare, vir sanctissime
Particulo, chartis nomen victurum meis,
Latinis dum manebit pretium literis,
Si non ingenium, certe brevitatem adproba,
Quae commendari tanto debet justius,
Quanto Poëtae sunt molesti validius.

FABULA VI.

DUO CALVI.

INVENIT calvus forte in trivio pectinem,
Accessit alter, aeque defectus pilis:
Eja, inquit, in commune, quodcumque est lucri.
Ostendit

IL POETA.

MOLTO rimane ancor ch' io dir potrei,
E ferace è la varia degli umani
Casi perenne messe. Ma se brievi
E poche son l' arguzie, allor son dolci,
E se soverchie, recan tedio altrui.
Quindi, o d' ogni virtù norma Particolo,
Nome che ognor vivrà su le mie carte
Finchè del Lazio la gentil favella,
E ne saran gli studj in pregio e onore;
La brevità, se non l' ingegno approva,
La qual viepiù di bella lode è degna,
Quanto molesti più fansi i Poeti.

FAVOLA VI.

DUE CALVI.

TROVA un pettin per ventura
Un Uom calvo in sul cammino;
Corre un altro a lui vicino,
Cui nepur diè crin Natura:
Ehi, diss' egli, del guadagno
Per metà son tuo compagno.

Il primier

Ostendit ille praedam, & adjecit simul:

Superûm voluntas favit; sed, fato invido,

Carbonem, ut ajunt, pro thesauro invenimus.

Quem spes delusit, huic querela convenit.

F A B U L A VII.

PRINCEPS TIBICEN.

UBI vanus animus, aurâ captus frivolâ,

Adripuit insolentem sibi fiduciam,

Facile ad derisum stulta levitas ducitur.

Princeps tibicen notior paullo fuit,

Operam Bathyllo solitus in scenâ dare.

Is forte ludis (non satis memini quibus)

Dum pegma rapitur, concidit casu gravi

Necopinans, & sinistram fregit tibiam,

Duas quum dextras maluisset perdere.

Inter

Il primier gli manifesta
Quell' acquisto, e dice poi:
Fur cortesi i Numi a noi,
Ma rio Fato ne funesta;
D' oro in vece (è detto usato)
Del carbone abbiam trovato.

FAVOLA VII.

PRINCIPE SONATOR DI FLAUTO.

CHI per lieve aura popolar si estolle
Con troppo altera presunzion, schernito
E' di leggieri nel pensier suo folle.

Principe si nomava un uom perito
Il flauto in modular con dolce fiato
Poco più d' altri noto e più gradito.

Era col suon d' accompagnare usato
Batillo allor che in giro il piè movea
Su le scene, con arte regolato.

Or mentre grave macchina scorrea,
Non sovviemmi in quai giochi, ecco gli manca
Per fatal caso un piè, nè il prevedea,

E si rompe così la gamba manca,
Che innanzi inver due flauti infranti avria,
Che risonar fea la man destra e franca.

Pietosa

Inter manus ſublatus, & multum gemens
Domum refertur. Aliquot menſes tranſeunt,
Ad ſanitatem dum venit curatio,
Ut ſpectatorum mos eſt, & lepidum genus,
Deſiderari coepit, cujus flatibus
Solebat excitari ſaltantis vigor.
Erat facturus ludos quidam nobiles;
Et incipiebat Princeps ingredier. Eum
Adducit pretio, precibus, ut tantummodo
Ipſo ludorum oſtenderet ſeſe die.
Qui ſimul advenit, rumor de tibicine
Fremit in theatro: quidam adfirmant mortuum,
Quidam in conſpectum proditurum ſine morâ.
Aulaeo miſſo, devolutis tonitrubus,
Dî ſunt locuti more translatitio.

Chorus

Pietosa man lo sollevò, e in balia
Del suo dolor alla magion lo porta:
Indi a più mesi il suo vigor di pria

Mentr' egli già racquista e si conforta,
Ciascun bramò di rivederlo in scena,
Come agli spettatori il genio apporta;

La qual gente, com' è di brio ripiena,
Suppon che al suon di lui Batillo prenda,
Allor che salta, più vivezza e lena.

Or giuochi appunto, ove gran pompa splenda
Un volea celebrar; Principe intanto
Libero è già, perchè il teatro ascenda.

Quei gli offre il prezzo, e pregalo frattanto
Che nel giorno prescritto al popol folto
Almen si faccia riveder soltanto.

Spuntò quel giorno, e nel bisbiglio involto
Del Sonatore il nome entro s' aggira
Là nel teatro, ove il concorso è accolto.

Chi afferma, che già vittima dell' ira
Cadde di morte, e chi sostien che tosto
Verrà davanti al popol che il desira.

Tolta la tenda, e fine a tuoni imposto,
Parlaron pria le Deità pompose,
Come il loco, e il nostr' uso avean disposto.

FAVOLA VIII.

L' OCCASIONE DIPINTA.

AGILE al corſo paſſa
In un veloce iſtante;
Calvo, e la fronte ammaſſa
Il crin, nudo il reſtante.
Tienlo, ſe l' hai d' intorno,
Che ſe alla man non preſta
S' invola pronto un giorno,
Giove nepur l' arreſta.

Ciò paleſa che brieve
E' d' ogni coſa umana
L' Occaſione, e lieve;
E acciò non reſti vana
Per l' indugio d' alcuno,
Fu il priſco ſecol vago
Di finger l' opportuno
Tempo con tale immago.

FABULA IX.

TAURUS ET VITULUS.

ANGUSTO in aditu taurus luctans cornibus,
Quum vix intrare posset ad praesepia,
Monstrabat Vitulus quo se pacto plecteret:
Tace, iuquit, ante hoc novi, quam tu natus es.

Qui doctiorem emendat, sibi dici putet.

FABULA X.

VENATOR ET CANIS.

ADVERSUS omnes fortis veloces feras
Canis quum domino semper fecisset satis;
Languere coepit annis ingravantibus,

Aliquando

FAVOLA IX.

IL TORO ED IL VITELLO.

MENTRE contende il paſſo
Un Bue per l' alte corna
In ſtretto varco, e baſſo,
Quando al preſepe ei torna,
Gl' inſegna un Vitellino,
Com' entri a capo chino:

T' accheta, riſpondea
L' adulto Toro allora;
Quand' io ciò ben ſapea,
Non eri nato ancora.
Da tal novella apprenda
Chi un uom più ſaggio emenda.

FAVOLA X.

IL CACCIATORE ED IL CANE.

UN CAN che fu il terrore
D' ogni Animal veloce,
E accetto al ſuo Signore,
Non più qual pria feroce
Cedè al furor degli anni
Del ſuo valor tiranni.

Eſſendo

Aliquando objectus hispidi pugnae suis

Adripuit aurem; sed cariosis dentibus

Praedam dimisit. Hic tum Venator dolens

Canem objurgabat. Cui latrans contra senex:

Non te destituit animus, sed vires meae.

Quod fuimus laudas, jam damnas, quod non sumus.

Hoc cur, Philete, scripserim; pulcre vides.

F I N I S.

Eſſendo un dì attizzato
Contra un Cinghiale irſuto,
Poichè l' ebbe addentato,
Poteo ſottrarſi il Bruto
Al dente del nemico
Roſo dal tempo antico.

Pien di diſpetto in volto
Il Cacciator l' accuſa.
Latrando a lui rivolto
Così il vecchio ſi ſcuſa:
Il cor non ti tradiſce,
Ma il vigor che languiſce.

A quel ch' io fui tu rendi
Or grata lode e vanto,
E con rigor riprendi
Quel ch' io non ſono intanto.
Tu Fileto ben ſai,
I

IL FINE

ERRATA.			CORRIGE.
Pag. 16.	verf. 24.	E a perir	Ed a perir
Pag. 19.	verf. 8.	un' offo	un offo
Pag. 19.	verf. 5.	La troppo fottigliezza	La troppa fottigliezza
Pag. 43.	verf. 9.	tranfporti	trafporti
Pag. 66.	verf. 7.	*De reliqüis*	*De reliquis*
Pag. 84.	verf. 7.	*meum veneunt*	*mecum veneunt*
Pag. 113.	verf. 17.	E con faldo giovanile	E con falto giovanile
Pag. 129.	verf. 2.	Di tu	Dì tu
Pag. 146.	verf. 1.	*dedufta eft*	*deducta eft*
Ead. pag.	verf. 8.	*forma flavi*	*forma favi*
Pag. 151.	verf. 15.	Ma in traccia io vo' di quella	Ma in traccia io vò di quella
Pag. 163.	verf. 14.	D' affrettar la cena il fuo Padrone	D' affrettare la cena il fuo Padrone
Pag. 200.	verf. 9.	*confuëtudine*	*confuetudine*